SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa LXXXVII.

PREZZO L. 7. 50.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

AVVERTENZA

La Dispensa LXXXVI che contiene la prefazione e note del Romanzo di G. Da Prato, si darà dopo la pubblicazione della Dispensa LXXXVIII.

L' EDITORE

IL PARADISO

DEGLI ALBERTI

IL PARADISO
DEGLI ALBERTI

RITROVI E RAGIONAMENTI DEL 1389

ROMANZO

DI

GIOVANNI DA PRATO

dal codice autografo e anonimo della Riccardiana

A CURA

DI ALESSANDRO WESSELOFSKY

Volume Secondo

| Testo |

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
MDCCCLXVII.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 128

Regia Tipografia

LIBRO I.

. . . . . tade a' suoi discepoli non lasciò che la pace e la caritade, e lo insieme amarsi. Per la qual cosa io, veggendo tanti divini comandamenti e conforti, mi sono nel tutto fermo e disposto che questo dubiosissimo resto del trascorrimento di mia etade alla santissima amicizia tutto conservendo, donare, parendo non più lietamente potere (1) operare: perchè, o santissimi e dolcissimi amici, o mio unico e sommo tesoro, o mia ferma e sacra filicitade! io entro in quello . . . ssimo e alt . . . picciol . . . . . ta . . . . . di . . . . chi . . . . . n . . . . .

(1) Il cod. *porete*

Scusimi ancora l'ardentissima voglia che continuamente mi sprona il . . . . edioma materno con ogni possa sapere esaltare e quello nobilitare, come che da tre corone fiorentine principalmente già nobilitato et esaltato si sia; le quali umilissimamente si seguo, non altrementi ch' e dottissimi navicanti fecino nè' loro viaggi pel segno del nostro polo. Iscusimi ancora il sommo desiderio che 'l mio cuore continuamente m'incende di piacere a' miei insieme cittadini di tanta nobilissima patria, sacra et alma cittade; di quelli dico che ànno nelle liberali arti aùto dotrina, anzi alle cose della nostra santa republica con somma diligenza tutto il lor tempo tengono iustissimamente quella nella dolcissima libertade governare e salvare. Iscusimi ancora lo innato piacere che continuo da mia puerizia infino nel presente die aùto si òe d' essere, almeno in parte, non possendo nel tutto, grazioso alle gentili e onestissime

donne, legendo quelle parti della nostra matera che a loro più oneste (1) e graziose si fieno, pas . . . con lietissima vita . . . . .

. . . . che in ozio alcuna volta in tedio spesso veggiamo. Io adunche pieno d' ardore seguiterò il vostro disio, santissimi amici, contidandomi in quelli che l' umana natura, già depressa e tutta corrotta et in esilio eternale pel trasvalicamento del primo parente già per tanti secoli posta, ridusse in grazia per lo spargimento del suo santissimo sangue che sì caro e prezioso ci fue, che pel merito di quello grazia tanta ci à conceduta che per participazione sopra l' angelica natura gli uomini fare si possono iddii. Per la qual cosa lui invoco, lui solo adoro e umilmente lo priego che conceda grazia al mio piccolo ingegno che in sua laude possa voi contentare e piacere, sì che la mia ardentissima vo-

(1) Il cod. non legge che: *hon . . e .*

glia si dimostri con affetto a voi graziosa e benigna.

Parmi adunque nelle cose che voi da me recitate e scritte volete, o cordialissimi amici miei, con vostra pace certo ordine dovere servare; nel quale ordine nel tutto seguire non mi pare l' oratoria gravezza, la quale più e meglio atta si ee a' constantissimi istorici che alla gioconda e lieta nostra materia; nè ancora in tutto la forma poetica, imperò che qui nè alla purissima comedia e turbata con lietissimo fine, nè alla eroica tragedia con termine e morte de' regi e delli potentissimi regni, nè alla durissima satira con reprensione *modasta* (sic) o acerba, è nostra forma o materia. Ma più tosto a me pare alcuna volta ricorrere all' una forma del dire et all' altra, quello recitando overo scrivendo, che noi già dicemo e ragionamo, per fuggire il tanto nimico del nostro intelletto e ingegno e communemente averso a ogni virtude et mar-

cido ozio, nel tempo nel quale, ora con una lietissima disputazione, ora con probema utile e piacevole, ora con una legiadrissima causa declamando, ora con ornatissima poetica fizione lietamente quello passavamo. Il perchè, se alcuna volta noi usciendo delle gravi cose, e alcuna lieta e gioconda e piena di festa diremo, come per lo tempo adivenire potràe, non fia sanza alcuna espressa utilitade, ricreando l' animo nostro non altrementi che apresso gli Etiopi sotto l' ardente sole faccia i dolcissimi e freschi giulebbi. Omai adunque cominceremo, e prima con poetico costume, bene che con piedi stretti e regolati sotto il tempo con forme e sillabe adequate non canti onori, come la sonora e diva Caliope al suo delfico Appollo colla santa sua lira lietamente aparechiare si suole; ma noi il forte con prosa soluta in onore delle muse, e particularmente la divina Talia invocando e pregando, che conforto mi sia alla nostra eletta

materia e prieghi e induchi le sue sorelle divine colla delfica deitade, colla galeata e clipeata Minerva che tutte insieme oprino, che felicemente proceda il mio dire.

Cominciando col nostro navilio, da piacevolissimi zeffiri mosso verso la plaga orientale, navicando l' altissimo pelago ab antico Tusco nomato, a mano manca lasciando insieme e rietro per lunghissimo tratto l' isole Baleari con Corsica e Sardigna, già tanto e non meno alli Romani come a' Cartaginesi care e moleste, et lo solfureo e isfavillante Emna, già per le faville alle istelle vedute chiaro conobbi che quivi la mirabil fucina del zoppo Vulcano vedere si potea; e con non poca anzi con molta amirazione per ogni lito la mirabil Trinacria rimirava; e meco istesso pensando l'alta e terribile pugna verso li dii de' figliuoli della terra, considerava ancora il fonte Aretusa, più tosto all' opinione de' mortali miracolosa e incredibile cosa che naturale: imperò che

non con piccola maraviglia si vede per sotterranei meati il fiume Alfeo, passando il lungo tratto della terra di Grecia e sotto mare Adriano, il mare di sopra che golfo di Vinegia nella età nostra diciamo, con segni chiari e espressi l'aqua di quello pollare et esundare. Considerava generalmente le varie mozioni e spesse novitadi di tutta Sicilia; sì per li secchi e caldi vapori, misti colli freddi et umidi esalando, molte e molte terremoti terribili per lo tempo in quelli si vede, come per altre: mirabil è cosa non che a dirle, ma quelle pensare; dove la poetica e ornatissima fizione, filosofica, morale e naturale per li figliuoli della terra retrusi sotto i tre promontorii quelli dibattendo e scotendo ei dimostra e insegna lucidissimamente. Vedeva e ancora considerava l'antichissima Seracusa, aula dilettevole e graziosa alla copia antichissima de' tiranni; insieme con Cattania spesso minacciata delle furiosissime fiamme del

troncato Peloro, insieme co Messina fra i maughi et rotte, anzi traverse, contradie e terribili onde di Scilla e Cariddi. Rimirava da poi lo italico lito, dove l' antico e tanto già ricco e ornato Cotrone cenere m' aparia; et più oltre, ispinto da felicissimi venti, le vetuste torri del famoso Taranto potea rimirare; e così finalmente il gran seno Ilirico colla già desolata Grecia, a man sinistra aquistando e costegiando, colle sue isole graziose avea a me rietro lasciato. Et veduto in mezzo dello ampissimo mare gli alti monti aparire, prestissimamente giudicai e conobbi essere pervenuto alla graziosissima terra di Creti; e già, gli antichissimi porti considerati e veduti, in sul lito di quella mi scesi e riguardando dicea: » O vetustissima antichitade, o quasi principale regola al politico vivere, o principio e norma della religione delli innumerabili iddii! Or non fu qui Saturno dal suo figliuolo cacciato del regno, et in Latio si nascose,

parte notabilissima d' Italia (1), donde il nome si prese; e qui la prima agricoltura a' rozzi abitanti mostròe? Or non fu quivi l' ampia e innumerabile genealogia delli idii? » Io rimirava gli amplissimi tempi già dedicati al grandissimo Giove; mirava lo irremeabile laberinto, con innumerabili porti dal grande Dedalo fabricato e ordinato, essere già cenere divenuto, e a pena il nome solo rimaso sì v' era. O falsa oppenione de' mortali, che in cosa corruttibile et mortale vuoi l' eterno fermare! Ogni cosa al fine vola e trapassa, et sol la virtù etterna si giudica al vero. Che giova adunche alzare al cielo le superbissime torri, magnifici e ampi palazzi colle regali aule di preziosissimi marmi ornate nella istolta openione de' mortali volere edificare per fama eterna seguire? Dè, or ben

(1) Nel testo era anticamente: *di Toscana*: ma poi cancellato e scrittovi invece dalla stessa mano: *d' Italia*.

pensiamo e esaminiamo i superbi e quasi indisolubili edificii di Babilonia, colli orti in sulle colonne al ciel fatti e fabricati, colli diputati luoghi allo abondantissimo fiume (1) atti e formati che nessuna esundazione di quello guastare nè esundare potea i luoghi della miracolosa cittade; dove nel presente secolo nulla altro che diserto stimare si puote. Che diremo de' richissimi e preziosissimi orti d' Asuero, della magnificenza di Dario, del famoso tempio *in Esando* (2) della casta Diana? Che dello inistimabile e incomprensibile laberinto d' Egitto insieme colle molte pirramide che, come che alcuno vestigio ne sia, cenere tutte convengon venire? Dè, lasciamo omai la tanto vetusta e peregrina memoria, e un poco vegnamo alla nostra nota

1) Nel testo: *fiume del fume;* forse *fiume d' Elfrate*, cangiata la *u* di Eufrate in *l*, come altre volte nel nostro cod. stesso

2) Efeso?

latina. Dove sono i teatri colla casa amplissima del gran Pompeo? dove le dilizie colli innumerabili luoghi allo uso dell' uomeni di Locullo? dove gli artificiosi orti d'Ortensio? dove le infinite istatue e memorie colli archi innumerabili de' triomfi dalla romana R. p. constituiti e ordinati? dove i palazzi lussuriosi colli orti richissimi, colle mirabili logge, dove tutto il moto del cielo vedere si potea, co' preziosissimi unguenti dello isfrenato e scelerato Nerone? dove i laghi ne' quali non altrementi che delle biade overo semente si faccia per industria seminando così de' varii e strani pesci quivi facea, colle reti d' oro e porpuree in sua lussuria pescando, e nella tanto scelerata vita volea per iddio per tutto lo 'mperio romano essere adorato e la statua sua per ogni tempio ordinata e posta? Che giovò allo iscelerato Gaio Galicola non solamente i suoi orti riempiere di sculture ma tutta Italia, comandando per suo editto quante ne fos-

sono nello imperio romano fossono a Roma recate? et non sanza isconcio et ispendio grandissimo de' viventi in fastidio ne riempiette, infine vogliendo cavare dello ornatissimo tempio d' Olimpo, per tanta reverenzia di religione reverito e temuto, la statua del grandissimo Giove fatta e formata per le mani e ingegno del mirabile Fidia? Io non voglio molto narrare, chè potrei in lunghezza tediosa troppo venire. A noi essere maraviglia non dee vedere queste cose perire, imperò che, se bene l' arteficiosa e poetica fizione di Saturno pensiamo, tutto per certissimo aremo. Dicono adunche, Saturno avere aùti infiniti figliuoli e tutti divorati essere istati da lui; solamente quatro esserne iscampati, *ribugliandoli*, ciò fu Giove, Giunone, Nettuno e Plutone. Il quale Saturno, il senso poetico lucidando, nullo altro significa che lo Evo o veramente l' eternità, più chiaro dicendo: i più figliuoli s' intende da lui devorati

per ogni opera di materia dal circulo della luna in giù fatta e formata in tempo e sottoposta a quello; perchè è corruttibile e mortale. Solamente i quatro sono quelli che non sono da lui divorati, ciò sono i quatro elementi, fuoco per Giove, Giunone per l' aria, Nettuno per l' aqua, Plutone per la terra. Che diremo adunche, o mortali ingannati da sì ispressa e notissima ignoranza? Per la qual cosa, veduto tanta antichissima terra, tanto cultivata e abitataià molti e infiniti secoli e per gloria già nominata e detta *Centopula* (1), che il vocabolo ci dimostra e significa che da cento oppida fosse ornata et esaltata (oppido intendersi dee secondo la propria etimologia, cioè *muro opposito*, come sono le fortissime per muro e per torri alli abitanti munite grossissime castella e cittadi) esaminisi quante nel presente die son quelle che ornino la tanto disolata e diserta Creta. Non credette Saturno col suo

(1) Hecatompyla.

agutissimo ingegno; non credette Iove col suo piacevole regimento e colle ricchezze della sua sorella e sposa Giunone; non credette Minos colle giuste sue leggi che tanta terra, sì abile, piacevole, ubertosa e perfettisima in tutte cose alla umana generazione, che in sì picciolo tempo mai avenire potesse tanto devastata e diserta, e che il nome d' uno piccolissimo oppido la loro Centopula Candia si nominasse.

Omai adunche ritorneremo al picciol nostro navilio, e soleando dove Eolo co' suoi prosperosissimi venti felicemente vorràe, et, così fatto, alzando le vele e in me istesso pensando l'opere de' mortali, e mosso per dolcezza d' umanitade a grandissima compassione, quasi tutto attonito istava. Prestissimamente dopo alquanto silenzio io sentì' uno repentino parlare che così mi dicea: « Che pensi? perchè le tue forze tieni tanto adormentate e perdute? non sai tu dove tu se'? non conosci tuo

viaggio? Destati omai e isviluppa da te ogni negligenza ch'a te impedisse l'andata senza preveduto fine. Vuoi tu trascorrere questo mare come uomo insensato voluttuoso e stolto? Il tempo trapassa: batti omai i tuoi remi con acorta ventura e filicemente segui il viaggio, chè omai chiaro essere ti dee mai più non potere questo correre o solcare. Non ài tu dal morale fonte latino tutte le cose essere d'altrui, e solamente di noi essere il tempo? » Non altrimenti allora che l'uomo da uno fortissimo sonno per pericoloso avenimento rotto e rimosso e riguardato qual fosse lo scampo, io il simile feci, li ochi volgendo per vedere chi sì utilissimamente parlato m'avea, e tutto solo nel mio piccolo legno al temone mi trovai; e pieno di meraviglia, non vegendo alcuno, infra me istesso dicea: « Or come puote essere questo? io pure udi', io intesi, io pure esamino lo 'ntelletto della udita parola ». E prestis-

simamente nel mio immaginare mi venne l' opinione del parlare per molti del tempio (1) sacro di Socrate, quando più e più volte alli amici dicea, secondo la dolcissima eloquenzia di Platone, che lo iddio suo comandato gli avea; lo quale, secondo che vuole il platonico Apuleio, s' intende per la sua aerea podestade. Ma lasciamo istare a' gentili le loro deitadi, e ricorriamo al vivissimo fonte anzi amplissimo mare d' ogni vera e ferma sapienzia e veritade, sacra santa Romana eclesia. Vuole nel vero la immaculata e sincera fede di quella a tutti li uomini (2) essere dato particularemente uno angelo, confirmato in grazia a guardia et a consiglio, e uno pessimo ad esercizio; i quali angeli gli antichi gentili demon chiamavano, che tanto ci suona quanto sapiente (3): la quale

(1) Forse dovrebbe leggersi *genio*, come più tardi nel testo stesso è *genio*.

(2) Il cod. *l' uomi*.

(3) δαίμονες, δαήμονες.

dottrina in buona parte è dal divino Platone detta et narrata. Per la qual cosa io prestissimo mi riebbi, infra me dicea: « O mia beatissima guardia, a che mi consigli? dove mi guidi? Io ti priego per quello sommo opifice che sì nobile ti creò e a me diede, che tu meco, come poco inanzi facesti, che mi parli, consigli et guidi. » Apena per me ispirate le dette parole, senti' nel profondo del mio intelletto così sinceramente per lui a me rispondere e parlare: « Perchè io conosco la tua inclinazione conceduta dal primo motore e per alta virtude de' celestiali corpi et moti, io t' ò apparechiato il presente navilio; e non temer, chè, se lietamente segui tua istella, tu a glorioso porto verrai; et confortati et esalta, chè con buona felicitade teco continuo istaròe. Noi di corto vedremo la famosa isola Rodiana, già per tanti secoli fu del bellicoso, e al postutto d'ogni altro esercizio marino più c'altra dottissima e chiara,

e si ancora d'oratoria facultade per alcuno tempo fiorita » E così dicendo con secondo et ottimo vento quivi giugnemo, ove nel presente dì da santissima religione è sacrata e dedicata nel nome del vero preconio dello agnello di Dio, primo inventore del santo battesimo, Giovanni Batista. Et, tutto per dolcezza dello vero ardore comosso, sommamente al nostro unico iddio singularissime grazie feci; et più oltre dalla continua compagnia confortato, da prosperosissimi venti sospinto, l'antico Cipro già tutto vedea: perchè non sanza grandissimo piacere alla mia fidata scorta sì dissi: « È questo quel luogo dove l'antichissime storie ci dicono Venere esserne istata Reina, e che qui co' suoi figliuoli tanto ebbe di valore e di possa? » Aùta certissima e ferma credenza di quanto domandava così essere istato, sanza mezzo alcuno velocissimamente il misterio poetico sotto il legiadro velame a considerare comincia perchè,

Venere sendo reina di Cipri, il nome suo far per l'ordine (1) apropriato al benigno pianeto della terza ispera? perchè figliuola di Giove? perchè madre di Cupido, nato in adulterio di Marte? perchè dal nostro divino mantovano detta è madre di Enea? e perchè e come di Giunone enimica per la cagione de' Troiani? et perchè ultimamente fu eletta più tosto e posta Cipriana che (2) in altro luogo? E questo in parte veduto, tanto di dolcezza ne presi, che troppo sarei avaro se con voi, o santissimi amici miei, in qualche parte io non participassi la dolce e piacevole detta materia. Venere adunche detta è reina di Cipri perchè realissimamente ne fu, e bellissima piacevole nel suo reggere e sì graziosa a' suoi, che quasi per uomo più essere (3) si potrebbe; tegnendo in tanta festa e continui sol-

(1) Il cod. *l'or...*
(2) Il *che* manca nel cod
(3) Manca forse: *non*

lazzi i suoi sottoposti, che parve loro fuori d'ogni uso. Il perchè morta, parendo loro cosa mai più non veduta, e considerato il corpo del pianeto della terza spera infondere ne' mortali per suo potere tale condizione, se da altri impedita non fosse, e la bellezza di quello, e creduto larghissimamente che l'anime alle stelle tornassino, nominarono sì per la condizione come per la bellezza quello terzo pianeto Venere, sì che e' trasse il nome da lei e non ella dal benigno pianeto. — Figliuola di Giove detta si èe, imperò che Giove benigno pianeta à per sua influenzia ne'mortali a lui inclinati la somma e sincera magnificenzia infondere; e perchè della magnificenzia nasce ogni quieto e dolce piacere, però artificiosamente lei discesa di Giove dissono e finsono. — (1) Madre di Cu-

(1) A questo luogo è in margine una nota di mano posteriore, ma vicina al tempo in che l'autore scriveva, la quale dice: « qui a pie chiarecie quel ch'è amore ».

pìdo generato da Marte adultero è detta, però che, quando Marte con Venere si congiunge, secondo l'autorità metamatica, nascene uno effetto di piacere et battaglia. Pensa adunche Cupìdo niun'altra cosa essere, che uno desiderio fuori d'ogni modestia ma mescolato con varie e nuove battaglie, come ispressamente vedere si puote nelli innamorati per tale condizione: i quali apertissimamente dimostrano le moleste gelosie, i continui stimuli, i crucci colle mescolate paci, i pianti e doglie e lamenti coi risi piacevoli e gioiosi, le mortali guerre colle paci repentine e liete. Le quali condizioni assai di legiero si vede in uomo Martista, come che tale ora non con tanto furore ma con più astuzia e malizia ispesso vedere si puote in quelli di Saturno. — Vegnamo omai a vedere e quello, che per lo ingegno divino del nostro Mantovano, quando madre fè Venere d'Enea, volle intendere e mostrare. Seguendo nostra matera diremo: Virgi-

lio, come detto è, volle nel suo divino poema l'uomo perfetto per Enea mostrare; e, come chiaro appare, lui mostra in ogni virtù fermo istare e mantenersi, quantunche isvarie (1) passioni e strani casi la nimica Iunone li aparechiasse; e così in dolcezza e pazienzia esere stato dotato, sempre procedendo colli suoi compagni co' lieta e dolcissima umanitade, co' minori e sudditi con buona e lieta clemenzia, che al pianeto di Venere per influenzia s' apropria colla mezzanità del Giove. La quale umanitade e clemenzia è utilissima molto e laudabile alla vita politica principalmente, per la quale cosa a lui la fa madre, non potendo più pienamente nè più stretta cosa a lui dire che quella. — Nimica di Iunone intender doviamo: Giunone detta è secondo l'errore gentilizio ab antico iddea delle ricchezze e de'regni, (2) chè l'una cosa e l'altra

(1) Il cod. *in varie*.

(2) V. Boccaccio, De Genealogia Deor. lib. VIII: « eam praeterea regnorum atque divitiarum faciunt deam ».

per mezzo dell'aere principalmente s'aquistano et ànno; il perchè ancora dell'aiere è detta reina. Ora vedere si dee come queste cose sono nimiche dell'uomo a venire a somma virtude e volere Lavina per legittima donna avere e per consequente lo imperio in etterno durabile aquistare, come per Enea essere fatto si criede. Nè una cosa più chiara si vede aversa a nostra salute, che è la inordinata concupiscenzia delle ricchezze mondane colle pericolose et tremole signorie; chè per quelle aquistare veduto sì s'eè molti e molti valorosi e altissimi intelletti essere di loro virtuti iscurati e non avere aùto per donna Lavina, la quale per la somma virtù con laudabile fama s'intende; di che poi nasce lo imperio immortale quella avere, perchè gli uomini per participazione divengono iddii, per le somme virtù operando. — Resta omai solamente dell'ultimo un poco volerne per lo tempo vedere, chè altra volta più la-

tamente sarà del dire luogo. Puosono adunche con grande misterio, per dar luogo alla favola tanto artificiosa, Venere Cipriana. Per la qual cosa adunche con buona avertenza pensare ci conviene: sicome i Greci l'uomo piccolo mondo chiamaro per uno vocabolo che quello importa, cioè micocosimo (1), parendo in similitudine chiara et espressa l'uno essere assai conforme all'altro; et sicome noi veggiamo la vita essere principalmente nel cuore, il qual cuore insieme col fegato è fontana del sangue che per le vene vita porge per tutto, perchè amore quindi come da vita à orrigine e principio; così adunche, seguitando l'arte la mirabile natura è detto in Cipro quasi cuore di tutta la terra abitata e qui orrigine della legiadrissima iddea e del suo Cupido et amore. Mostrasi per lo sito suo quanto diciamo; imperò che per la plaga orientale prima sì vicina

(1) Così traduce il *μικρόκοσμος* de' greci

Siria, dapoi dopo altre provincie la graziosa e richissima Persia chiusa da Caspio scitico e Caulcaso, altissimi monti da parte del nostro freddissimo polo; inverso la grande India e mirabile e aliena al nostro politico vivere passando il fiume Indo, donde è detta, insieme collo innavicabile Gange, lasciando Arabia e Media drietro sempre a man destra, dalla parte che il sole tanto isfavilla raguarda il lusurioso Egitto, i Fenici prima delle lettere inventori, Tebaida tanto ricca e ornata di mille aule regie; e verso ponente, coll'arsa Libia, piena di tanti ispaventevoli mostri, col miracoloso Nilo pasando per l'Etiopia infino all'istremi Garamanti di lungha....... apa per che non maraviglia de' famosi diserti; dalla parte di settentrione raguarda l'Asia minore verso l'Ermenia col Caspio mare, e Ponto con grande fiume del Tanai e paludi Meotidi, con Gotia e Datia e Svevia, Pannonia collo sopito Danubio, per lungo

tratto passando verso Scitia, di sotto e di sopra da moltissime e varie generazioni fiere e bellicose abitata, la quale ne' nostri dì Tarteria nominata si èe; verso il nostro ponente, per lunghissimo tratto dal lito d' Europa, Grecia, Italia, Ispagna, con tutta la Gallia infino a' liti Britanici, con grandi e innumerabili popoli d' Alamania insieme colla grande isola e richissima Anglia nell' oceano sita, già per molti creduta a terra ferma congiunta. Dal libico lito le minori Sirte e magiori colla desolata Cartagine, Mauritania, Getulia e Numidia infino nello istretto do' sono i due promontorii di Calpe e Che... (1), ià favoleggiati dal grande Ercole essere troncati e divisi, dove i suoi segni dell' aspettabili colonne puose e seguiòe; la quale favola in magiore parte storia si crede, però che per storie di chiaro altore abiamo, come

(1) Così il cod. mettendo i punti come nel nostro testo.. Si deve leggere *Abila*.

Ercole in ponente con non piccolo esercito andòe domando ogni noto tiranno, e così terminò e notificò a'mortali, che più avanti terra ferma non era; da poi passato per li liti d'Affrica, dove molta di sua gente lasciòe secondo l'antiche libiche istorie, dalle quali molti popoli dinominati ne sono secondo il verissimo istorico Crispo Sallustio Raguardiamo adunche il fitto e favoloso: vogliono per Ercole l'uomo magnanimo et forte mostrare: doma i tiranni che sono in ponente, ciò sono i moti della potenza dell'anima irascibile et concupiscibile: divide i liti e partì li altissimi monti; la qual cosa ci mostra come l'uomo prudente e magnanimo con buono prevedimento divide le diverse condizioni e sepera i costumi aversi con abilità de' mortali. Veduto adunche la condizione delli italici e delli spagnoli non molto conforme a'Libici e a'Mauritanii, dividendo lo esercito suo per colone, puose i più conformi

ne' luoghi ch' elli intese e seppe, e così prudentemente l'esercito suo divise; perchè è dato luogo alla favola, che i colli divise e termini puose. E questo per lo tempo si basti.

Ritornando a prima nostra materia: come Cipro bene e legiadrissimamante e con gran misterio, sendo quasi mezzo alla terra abitata, è posto in luogo di cuore al magiore mondo (1), dove non meglio allogare si puole il primo sito e onoranza d' amore, sendo nel mezzo del pelago non altrementi che 'l cuore si sia nel lago del sangue: et sì ancora diede luogo al falso credere della falsa religione de' gentili, che quello luogo e sito o per antichissimo uso o per suggetto e sottoposto luogo sì abile alle infusioni de' corpi celesti al lusoriosissimamente vivere tanta conformitade (2),

(1) Magiore mondo è il macrocosmo, per opposizione al microcosimo (v. p. 21).

(2) Forse manca: *si ha*?

che di rado, anzi radissimo si vide abitanti altro che alle vezzose lussurie darsi o seguire, sendo anticamente sì abitata che per certo grande maraviglia si èe. Considerato adunque col mio cogenio (1) mi giovò gli amorosi liti tutti vedere; e sceso rimirava i tempi ricchissimi e in ogni legiadria magnifichi, e li alti e li superbi teatri colle altissime torri, e le aule regie lussoriose e vezose. Mirava i dilettevoli orti con innumerabili e preziosissimi frutti, colle fresche e chiare fontane, con mille rivoli pesci notate (2). Chi potrebbe udire, scrivere o immaginare la grandissima quantità de' preziosissimi zuccheri colli varii colori fra infinite rose gigli e viole, che, dove or qua or là mi volgea, fralle verdissime e rugiadose fronde mille isfavillanti ispiriti ridendo sollazando e fugendo vedere mi parea? Quivi

(1) Genio: v. p. 16

(2) Ms: *notate*

una aura suavissima pregna di soavissimi odori, recreando con una inistimabile dolcezza gli affannati miei spiriti, ispirare si sentia; e quando più l'ardentissimo raggio del principe delle stelle isfavilla, una sì dolce ermonia (1) in fra le fresche ombre da infiniti varii e fronzutissimi mai con mille uccelletti, con copia grande di suoni cantando, non sanza grande parte di beatitudine da me si sentia, con mille rugelletti mormorando; e la fresca gramigna colle minute erbette e i varii e ridentissimi fiori de' giocondissimi prati (2) tutti rugiadosi facieno. Quivi animaletti graziosi e piacevoli sollazzando grande piacere al più e più rimirare sommamente porgieno; per la qual cosa essere non istimava altrove che nella più bella e ricca parte del cielo; et quasi tutto inebriato di dolcezza, rimirando l'ornatissime loggie, i fre-

(1) Ermonia; come gli Ermeni, Erminia — (Armenia).

(2) Ms *patri*

schi chiostri e cortili colle tende ricchissime e porpuree per li raggi del sole rompere e templare, con mille colonne marmoree che più l'occhio mio pascere non potea. (1) Così in compagnia della fidata mia guardia tutto astratto dicea: « O quanto bene e generosissimamente i divini poeti tanto vezzoso luogo a Venere apropriaro ». Et più avanti passando io mi trovai in uno amplissimo e mirabil teatro, atto e vezzosissimamente fabricato più tosto a giuochi dilettevoli lascivi che alle laboriose palestre o a fieri e animosi giuochi di Marte. Questo teatro alto alle stelle, con infiniti ricettacoli marmorii e lusuriosissimi, dove ornati erano di innumerabili vaselli di finissimo alabastro fatti, formati di preziosi lapilli et isvariati con infinite orientali margherite, pieni e abondanti di preziosissimi e odorosi unguenti a ogni recreazione (2) delli affannati spiriti

(1) Il cod *p...*
(2) Il cod. *recreatione*.

de' viventi apropriati e utili e piacevoli. Dove nel mezzo di quello era edificato uno mirabile fonte, di cui la forma ridire nuovo piacere ne 'nduce. Era adunche la sua circunferenza in convenevole et in ampio ispazio, salendo per tre liggiadrissimi gradi di finissimo alabastro, dove seguitavan le prime isponde in otto faccie, dentro e di fuori ornate di molti e preziosi lapilli con mirabili iscolture che quelle mirare dubitare facceno, se da natura o da arte produtte si fossono; dentro abondante continuamente d'aqua chiara e purissima, dove si dimostra uno aspetto del cielo tanto limpido e chiaro che più immaginare non si puote. Per la qual cosa tuto lieto e gioioso sommo conforto prendea, vegendo ancora nel centro di quello una colonna d'uno verdissimo e fine ismeraldo, traendo forma dalle otto misuratissime faccie, con uno ornatissimo capitello di varie e leggiadrissime foglia in molta ricchezza formato. In sul quale uno

vaso ampissimo di fino oro soprastava, del quale il mezzo tenea, sopra una legiadrissima basa d'uno orientale zaffiro, la legiadrissima forma di Venere Cipriana, tutta isculta d'uno ardente rubino, sì gaia e tanto vaga e bella che maraviglia grandissima a chi la vede ella induce. Mai di certo aparechiò natura o arte più lieta cosa nè vaga; Fidia, il mirabile scultore, il dotto Policreto e gli altri che più valore ebbon dell'arte ne sarieno e rimarieno iscornati. Dove sopra otto colonne uno tabernacolo sopra lei soprastava con otto leoni sopra di lor capitelli, sì propi d'oro chiarissimo et fine ch' è maraviglia a pensare; i quali aqua abondantissima nel vaso ricchissimo versano con uno mormorio tanto legiadro, che genera dolcissima ermonia nello animo delli udenti. Sopra il tabernacolo in otto faccie et intorno era mirabile arte di legiadria della dotta architettura con ornamenti sculti di diversi e varii animali: eravi di candidis-

sime perle purissime colombe et quasi in ornamento per tutto graziosi uccelli e alla iddea dedicati. Finalmente di sopra al tutto chiaro vedere si potea Cupido nelle isprendienti fiamme, le quali propie aparere facea uno chiaro et ardente rubino, di che formate con molta arte aparieno. Era in sua forma tutto nudo e alato collo arco et abondante suo turcasso di dorati istrali; coronato di bianche rose e vermiglie, tutto ridente agli uomini si mostrava. Per la qual cosa io troppo riprendo chi èe di sì gelato e lapideo cuore che non vogli un poco almeno di tal dolcezza gustare. Dè! pensate adunque il ministero (1) antico poetico dove il colombo a Venere davano e dedicavano colle odorissime rose! Altro la reverenda e poetica fizione non intende che per la purità sanza alcuna malizia per l'uomo e....... il co-

(1) Per *mistero*, come altre volte nel codice.

lombo purissimo e sanza fiele Le rose olorosissime co' legiadri e varii colori altro a noi non dimostra, se non che l' uomini ischiettamente venerei per influenza del benigno pianeto prendono sommo piacere in olorosissime cose e singularmente ne' varii fiori, come primieramente nelle olorosissime rose. Et ancora i colori varii ci dimostra lo splendiente (1) vestire, alli quali in piacere sommo si èe.

Dappoi seguitando per le magnifiche e ornatissime logie, che dopo alquanti amplissimi gradi intorno assai competentemente levate pienamente vedere si potieno, dove infiniti ispettacoli e scenici giuochi fatti e rapresentati già furo, de' quali per grandissima parte nelle parete di quelle con richi preziosi e varii colori in pittura mirabile si vedieno, quivi tutte le dilizie di Babillonia, di Media e di Persia ultimatamente chiare aparieno; et fiso

(1) Cod *spendiente*.

ben riguardando dopo la mirabile et magnanima Simiramis alcuna volta, lasciate l'armi e li eserciti copiosi e fieri, nelle delicatezze sollazzare si vedea con dilettevoli e infiniti giuochi e sollazzi, sì che là innumerabile numero de' cittadini Babillonici lieti e giocondi in infinite delizie tenea. Poi più oltra bene e fiso mirando dopo molti regi in lor pompe e dilizie nel marcido ozio fra mille lussurie chiaro conobbi el tanto effeminato Sardanapallo intorniato da mille ornate e isfacciate sue concubine, dove e solo col sesso virile più fragile e debile femmina a me aparea che quante intorno da lui in lussuria ornate vedensi. Eravi suoni e canti infiniti, colli innumerabili vaselli d'oro e di preziosissime prieta lavorati e formati, pieni di mirabili, varii, richissimi e olorosissimi unguenti, con molte e molte, anzi infinite, opere di preziosa porpore e bisso. Quivi le camere le reali aule tanto varie e richissimamente ornate, che isfa-

viliare parìa il paradiso scintillando, dovunque l'ochio raguarda: rubini, perle, zaffiri, balasci, diamanti e topazii, che a gara parìa che ogni parete e pavimento col cielo lampasse, perchè grandissima maraviglia continuo m'asalia; e perchè nollo soffera il tempo, più particolarmente a dire non mi stendo.

Ma più oltre passando e della Persia verso l'Egitto uscendo, già nella tanto per arietro ricca cittade nel mezzo della tanto graziosa Soria, dove per forza e grazia e ingegno lo ingrato e sconoscente e di durissima testa popol giudaico principale sedia si tenne, vivo vedere mi parea uno re d'etade quasi fornita e di stato tanto circunspetto, grave e soave tale, che somma reverenza sol per l'aspetto ne presi; dove non sanza grandissima maraviglia, sì per la lunga etade come per la inistimabile sua prudenza, vedere essere intorniato da cento e cento mogli e da numero infinito di diverse leggi in varia

religione d'ornatissime concubine si perduto vedello. Che diremo omai? Troppo ài forza, o bellissima e piacevole iddea, falsa Venere Cipriana! Io lascio stare gli adulterii, gli strupi insieme co' sacrilegii e incesti di questa adultera generazione; quasi isdegnato da loro mi parto, riguardando i confini dove Sidone e Tiro propio vedere mi parea, et colonie innumerabili per tutti i liti, piene di vezzosi costumi, da loro partite nuove città e popoli fare; poi, riguardando nella grande Alessandra, già da' costumi di Grecia partito e in abito persico con non usati unguenti il grande Allesandro di Venere prender sommo piacere, parendomi i suoi cavalieri in atto alquanto turbati. Dove poi più oltre l'occhio pascendo io vidi una legiadra e mirabile reina in età non più oltre ch'adulta, in abito tanto ricco e gentile, che a 'nfiamarsi d'amore non è si freddo marmo o grossissimo ghiaccio sotto l'orsa più fredda che vedendola non facesse.

L'atto suo soave e regale, le parole gravi e vezzose, i motti talora piacevoli e sentenziosi, faceno intorno a lei donne cavalieri e donzelle tutti istupefatti guardalla. Talora ell'era in pulpito a render ragione a diverse e strane generazioni e linguaggi, et ella a tutti con voce chiara e soave in tanta amirabile eloquenzia che mai si potrebbe ridire e nel loro propio linguaggio a ciascuno come nello suo proprio egizio facea e rispondea. Vedevala ancora collo armato Iulio Cesare per le solitudini d'Egitto girne in piaceri e sollazzi; per la qual cosa li magnanimi suoi cavalieri non poterono sanza grande pericolo di lui quello sostenere; perchè veduto il repente pericolo prestissimamente di tanto s'astenne. Dapoi ancora la detta legiadrissima e mirabile Cleopatra in sun uno navilio vedea tanto mirabilmente adornata con innumerabili donzelle accompagnata e vestita in modo regio, con abito tanto legiadro e ricco, con

ornamenti tanto pelegrini e preziosi, colle sue biondissime treccie legate da uno filo finissimo d'oro, dove mille preziosi e varii lapilli ridieno con tanta arte, con tanta mirabile leggiadria, che mai simile a quella si vide. E così incoronata in su uno letto di porpora adornato di preziosissimi gioielli, e di sopra a lei uno palio di tanta bellezza e legiadria, che 'l cielo dove è più bello e sereno al pari di quello si mostra iscurato; dove una ermonia dolcissima dei canti varii e suoni giocondi che quella altro che in paradiso parea; dove uno continuo tono dolcissimo e armonico si formava per lo artificioso moto del muovere de'remi, che in similitudine della ottava ispera all'altre secondo la divina sapienza del miracoloso Platone era formata. Era la miracolosa reina bellissima e d'ogni parte della suo persona assai graziosa, e, come che già al pari di lei belle ne fosser vedute, era in lei tanta legiadria, tanta gaia piacevolezza, tanta

affabilità gentile, tanti varii e infiniti e legiadri costumi, che quasi chi lei rimiravan inebriati di dolcezza lei la bella Venere sì dicieno. E così giugnendo al bellicoso Antonio colle ferocissime armi fra lo istorno de' cavalieri lui tanto d'amore infiamòe, che, ogni cura magnanima abandonata, lascivo al lusorioso ozio si diede; e con amirazione di tutti gli Egizii questo motto per loro si dicea: ecco Venere che a Bacco ne viene. (1) Vedea il malvagio e crudelissimo Tiberio colle sue putenti lusurie, ora nella città reina del mondo, ora a Capri, picoletta isoletta, in ozio marcire. Vedea lo isfrenato e isfacciato Gallicola, mostro putente a ogni memoria, nelle sue lussurie publicamente

(1) Seguitavano qui da prima nel testo gli amori d'Augusto e di Livia; ma l'autore volendo giovarsene in un altro luogo gli cancellò a questo punto, come lo dice nella nota marginale: « Questo d' Ottaviano Agusto non vuole esser qui, ma di sotto. » E di sotto si trovano.

procedere, insieme collo isfacciato e abominevol Nerone, che, non ch'a ridullo a memoria a' viventi, è solo a pensare spaventevole e orrenda abominazione all'umana natura; tanto continuo e bestialmente a lussuria si diede.

Più omai a voi di quello che vidi a mano manca connumerare non mi pare. Io lascio istare gli adultèri innumerabili de' falsi iddii, in quanto numero Iove rettore dello Olimpo ne perpetrò e commise, e non solamente l'oneste e nobili donne e donzelle, ma la sua propia sirocchia, perchè la sua forma gli piacque, per isposa si prese, et leggie fermò per tutto il suo regno, che licito fosse per isposa pigliare quanto piacesse e desse sollazzo. Io lascio istare, perchè vergogna e onta ne prendo, il furtivo rapire del generoso e bellissimo Ganimede, il qual mai da se partire lassòe; e per onestà del peccato commesso dissoro li antichi e moderni poeti che suo pincerna in

cielo l'avea ordinato e fatto. Lasceremo istare questo artificioso velame della favola tanto cantata, imperò che ogni uno non è bene ogni cosa sapere. Io lascio le furie delli amorosi incendii del bellicoso Marte, le dolci orazioni colle piatosissime persuasioni del laurato Apollo, le letizie del giocondo e sollazzevole Bacco, che inverso le loro amante tanto cordialmente fatto si ànno. Nol sa Venere, tanto seguitata da Marte? nol sa Dane (1), tanto pregata e lusingata d'Apollo, e la cretense Adriana (2)? le quali tutte con altro numero infinito in quel ricchissimo spazio ornate, come pienamente detto si v'òe, chiaramente vedere si potieno. Da poi a mano destra gli ochi miei volgendo vidi chiare e legiadrissime istorie, dove, per sommo e perfettissimo amore finiti i loro giorni, per buona e ferma virtude ànno sin-

(1) *Dane* come *Pasife* per *Danae*, *Pasifae*.
(2) *Adriana* per *Ariadna*.

ceramente le loro amate cose seguite. Or quanti giocondissimi matrimonii! quante santissime amicizie ànno già nel più felicissimo secolo quanto sia dolcezza d'amare per notabili effetti mostrato! Non è al mondo già pienissimamente noto Eurialo e Niso l'uno per l'altro alla morte venire? O felicissimi giovani, tanto leggiadramente cantati per la penna (1) del nostro divino Mantovano! Vedevasi ancora l'ardente amore dell'antiche Sabine, vedevasi Marzia nel suo Catone ispechiare e Iulia nel suo Pompeo, insieme colla pudica Cornelia. Vedevasi la constantissima Ottavia un poco dolersi del suo tanto amato Antonio. Aparia il felicissimo Augusto colla sua tanto amata Livia sommo piacere nella magnificenza della romana republica e nella inseperabile cura ozio desiderare. Vedevasi Lelio col suo tanto amato Iscipione.

(1) Nel testo: *lingua*, e poi aldisopra: *penna*, senza che *lingua* sia cancellato.

Poi più oltre chiaro e aperto vedesi Volunnio col suo tanto amato Locullo, e insieme con lui volere morire. Eravi il memorabile caso di Damon e Pizia; e come veduto Dionisio Siracusano la fede de' perfetti amici, l'uno istare per l'altro della morte e tornare a tempo osservando la fede, a loro perdonò pregandogli che il terzo amico fosse fra loro. Vedea da poi Ipseratea reina di Ponto lasciare l'abito muliebre e tonsi i biondi capelli e col suo Mitridate andare, in atto virile fuggendo e gombattendo fra gente strane, cacciati dal gran Pompeo. Eravi ancora mirabilmente ornato il sepolcro tanto maraviglioso e notabile a tutti i secoli, per amore del suo marito Mausoleo, la magnifica reina Artemisia con tanta opera fatto avea fabricare. Vedea poi in uno carcere donne spogliarsi e vestirsi delli abiti di loro mariti a morte condannati e a loro date le feminini veste, rimagnendo furtivamente per loro mariti in prigione, e

loro come femmine fatti fuggire e così salvati dal capital loro suplizio. Ai santo e inusitato amore e degno di memoria sempre! Che diremo adunche, se non che ciascuno lietissimamente segui et vogli et adori simile amore, e non potrà più preziosa cosa aquistare.

Da poi che mile e mille semidei ebbi veduti, non con dimoranza passando, giunsi alla magnifica scala e su lietamente salendo per ogni parete con sotilissima arte diverse e varie store alli ochi miei rapresentare mi parea. Et giunto in sulla magnificenzia d'essa, un inistimabil chiarore tanto vinse il mio senso che istupefatto per maraviglia per grande ora niente vedia: pare quivi mille e mille soli molto più chiari, che non apare alli Etiopi sotto l'equinozziale quello che fuori a noi del tropico si dimostra. Poi passando sopra di me alquanto, e già la chiarissima lampa e il senso patia (?), io vidi fra molti tre potentissimi e altissimi imperii

e già vetusti e pieni di caligine. Quello che più antico a me si mostrava conobbi quello del mirabile e bellicoso Nino colla sua magnanima Simiramis; vidi la forza e l'ardire di tutti gli Assirii; vidi Cirro colle sue asiatiche fierezze; vidi Camaris (1) come animosa nel sangue il mettea: e intorno di questo primo e longevo molte famose cose apparieno, dove vedere si potea la gloriosa impresa de' figliuoli d' Isdrael e delli animosi loro processi. Taccio i regi, taccio i Macabei, taccio i governamenti del sacerdozio; e vengo al secondo più a noi per tempo e per sito vicino della tanto già gloriosa, per arme e scienzia famosissima Grecia. Io rimirava Attene tanto dottissima, Tebe tanto popolata e ricca, Lacedemona tanto bellicosa e modesta. Vedea li innumerabili trionfi del glorioso popolo Ateniese; e ispesso ispesso con grandissima dolcezza

(1) Tomiris?

considerando la tanto loro guardata e dolcissima libertade, vedea il temerario Serse da mille e mille e mille volte mille circundato in arme fare il ponte alla marina a' suoi fabricare; vedealo poi istupefatto e rotto lo esercito suo vilmente fugire. Vedea Temistocles per l' ardore della tanto diletta patria sua fra le innumerabili schiere il suo infinito valore mostrare. Vedea Fulchio (1) fra mille navi e mille schiere la gloriosa sua libertà difendere e salvare. Mentre che sì dolcemente la mia vogliosa fantasia pasceva, fra moltissimi cavalieri il valoroso Alcibiade per la sua tanto bellissima forma chiaro riconobbi e intorniato da infiniti comcombattenti e quasi perito per lo fiero assalto de' suoi aversi, dal suo tanto cordiale amico e maestro Socrate con uno scudo in braccio la pressa rompendo per forza delle sue armi il suo bello Alcibiade salvo fatto

(1) Forse Focione

si era. Or quante inistimabili elle̱zio-
ne della loro patria vidi? quante ora-
zioni in litigio da infiniti oratori?
Taccio Demostane, maraviglia somma
a tutta la Grecia; taccio Eschine,
suo tanto emulo capitale: non soffera
la nostra materia per lo tempo ri-
dire. Io rimirava Filippo Macedono
colle sue innumerabili versuzie infi-
nite controversie con tutta Grecia
fare. Vedea poi il grande Allesandro
suo figliuolo co' disciprinati suoi ca-
valieri tutta Grecia ridurre a sua vo-
glia e disolare la ribellante Tebe.
Vidi Demostane colla sua dulcissima
eloquenzia alla sua patria Attene fallo
benigno e amico. E così fiso più oltre
mirando fra molte altre controverse
e battaglie, fra legiadrissimo e fiero
istormo de' cavalieri la Persia da
Alessandro Macedo assalire; dove
morto Dario, felicemente lui vidi
l' Indi assaltare e così ampio e gran-
dissimo imperio il giovane in brie-
vissimo tempo con gloria della patria
a' Greci formòe, il quale per brevis-

simo tempo dopo sua morte fu diviso e disfatto. Dapoi che gli ochi miei vogliosi di rimirare il nostro imperio latino rivolsi dove magiore luce apparea, vidi la gran Troia disfatta dopo le fiere prodezze de' figliuoli di Priamo, e con navi il piatoso Enea per comandamento de' suoi iddii venire a foce di Tevere, dove dopo molte guerre presa Lavina per moglie, colla morte di Turno uniti i Troiani e Latini, fu principio del più ampio e magiore imperio romano. Vedea dapoi seguitando Ascanio edificare e porre l'antica Alba; vedeva i continui regi e finalmente da due giovanetti pastori l' onta del loro zio vendicare e lui remettello in sedia, e poi con ferocissima compagnia di rozzi pastori la filicissima Roma con molta prestezza fondare, e lui solo rè rimanere e dal suo nome Romolo Roma essere denominata e detta; e quella con leggi più tosto da suo denominato padre Marte regendo, che di Giove o d' altro loro falsissimo id-

deo, intanto che i loro tementi vicini col loro matrimonio contrarre non volieno e così la nuova cittade venia a mancare Veduto questo e conosciuto, per loro astutissimamente una magnifica festa al sommo Giove ordinata si fue e pello paese la grida mandando che ogni uno liberamente venire potesse a' giuochi del grande Iddio vedere. Perchè vegnendovi la magior parte de' loro vicini vogliosi di vedere la nuova cittade co' lor donne e fanciulle, sendo nella più piena gloria e festa, vedea i vogliosi Romani le femine tutte rapire a' loro padri e mariti e quelle per loro ritenute e gli uomini loro tutti della città ne mandare, sì che magiore parte ne tornaro in Sabina. Perchè grandissima guerra naque fra' Romani e Sabini infino che sendo afrontati li esserciti insieme alla zuffa, le savie Sabine entrate in mezzo con parole dolci e soavi loro in pace recaro — e così Sabina col nuovo popolo della nuova cittade uno divenne.

Vedea ancora dopo la morte di Romolo Numa Pompilio colla sua divina prudenzia l' armigero e ferocissimo popolo a religione sacra redullo e ordinallo per pacie e per guerra, in vita politica, in leggi divine e civili. O benigno cielo, o benigne e graziose istelle del nascimento di tanta cittade! Io per me mai ridire non potrei, se cento e cento anni fosse il mio tempo, quello che dai sette regi fu fatto fino che gran Bruto colla inusutata astuzia l' onta di Lucrezia, cacciando Traquino, vendicòe, e la già potentissima città ad libertà dolcissima magnanimamente redusse formando il santissimo consolato, principio, fondamento della gloria immortale del P. R., averso, contrario e nimico d' ogni spaventevole tirannia. O quanto la sua patria con zelo inistimabile ferventissimamente amòe! Dopo lui io vedea Orazio dirietro a se il ponte tagliato e combattendo il Tevere passare; vedeva Camillo i Galli mettere in fugga rompendo le loro ischiere e uccidere e pigliare.

Ancora apareva a petto di Pirro il grande Fabrizio e più oltra Papirio Cursore, Appio Claudio pienamente vedere si potea. Vedeva sì i Valerii, Tarquini, Lucrezii, Postumi e Orazii, Virginii; e i felicissimi di lode infinite e cari Fabii in ardore della loro patria tutti colli scudi del rubicundo Marte in braccio quanto altra cosa chiara aparea. Vedea i Cornelii tra' quali i due Scipioni alla tanto diletta patria chiarissime luci. Vedeva i Giulii e Cesare la Gallia domare, vedea i Porzii colla tanto loro maestà reverenda. Che diremo de' Torquati o de' Crassi tanto noti per le innumerabili battaglie de' loro principali? Parea ridere la Republica del grande Pompeo giovinetto fiorire. Vedea P. Emilio in tanto magnifico e ricco trionfo apparire. Eravi ancora apertissimamente i Marcelli tanto valorosi in arme insieme co'chiari Metelli. O felice R. p.! o mirabile grazia del primo motore! Quando io considerava il numero quasi infinito delli

amatori della patria, una somma dolcezza m' inebriava il cuore, che io mai mostrare lo potrei. Perchè omai lasciare io intendo e seguire il primo intento della nostra matera. Questo è adunque quello ultimo imperio che più ampio fu e maggiore, e così con infinito sangue, co' infinita virtù e prodezza e amore inestimabile della patria edificato si fue — di che alle stelle Italia donna gloriare se ne puote. Vedete omai in quanti varii ardori e con diversi fini da amore infiammati sono i mortali: tutte le cose si possono chiaramente vedere essere per amore fatte e pensate, come che l'ignoranzia de' miseri mortali per cupidigia di mente, per incendio di cuore sieno a male amare le più volte tirati, perchè gli strupi e le rapine, l'incendii e li bestiali omicidi nascere veggiamo. Troppo adunche, o isfrenata, o pestifera cupidigia de' viventi, vogli alla maestra e reina ragione, come è laudabile, sottoporti! Venere benigno pianeta sua

influenzia infonde di giocondità, sollazzi e piaceri; perchè, se la acuta malizia per la cupidigia malvagia non puntalmente s'oppone, sanza dubbio alcuno gli uomini con dritta e buona ragione, laudabile e perfetta, inverso la patria e' parenti e amici e a ogni altra cosa divina e umana amore ardentissimo si arieno. Vedete adunche nello ampissimo e ricco teatro quanti varii e innumerabili ispettacoli representati vi sono. Io lascio istare le innumerablli tragedie, le innumerabili e giocondissime commedie, gli innumerabili laureati e divini poeti quelle comporre e recitalle per utile e famosissimo essempro al politico vivere de' mortali. Lascio istare gl' istrioni e li innumerabili mimi e greci e latini che quivi vediensi con representazioni di voce e di gesto quelle rapresentare e dimostrare. Io non deggio tacere Roscio istrione, d'industria in ogni etate mirabile, inaudita; il quale, quando la romana Rp. più felicemente fioriva,

si vedea con amirazione di tutto il popol romano nelli scenichi giuochi sì propiamente e con tanta arte il suo ofizio mostrare, che quasi tutti per maraviglia con sommo piacere istupefatti parieno. O ingegno divino, come che in magnifico esercizio posto non fosti! Non è però che il non molto famoso oppido d'Amelia di tanto ingegno gloriare non si possa avello auto per suo cittadino. Lasciamo omai più dire della industria di Roscio e torniamo alla considerazione del fervente ardore e dello istimulo continuo, che amore nelli animi de' viventi aparecchia. Io quando più fra me queste tanto varie e diverse cose pensava e che amore tutte facea, pieno di maraviglia desiderando la radice e 'l fondamento d'amore vedere e sapere, mi senti' in cotale maniera parlare: « Perchè io chiaro veggio e conosco le nuove e varie oppinioni che nella tua fantasia continuo tu rivolgi delle cose per te vedute nello ampio teatro, è di

nicissità per avere buona e ferma dottrina prima conoscere, che cosa sia Amore in suo genere, dapoi vedremo le diverse e varie maniere di quello, e quanto è l'uno da essere alle istelle lodato e l'altro in confusione della incontinenzia e malizia da essere difamato e continuo biasimato. E questo conosciuto e veduto, più giocondamente le nostre cause colle piacevoli declamazioni, co' probemi utili e dilettevoli, colle fizioni, favole e istorie i nostri giorni con piacere consumare potremo, dando larga, gioconda e piena di festa materia al pochissimo numero della buona e santa amicizia di potere l'ozio tanto averso a virtute con alcuno utile e sollazzo fuggire e passare. Omai adunque in te ti riduci e lascia l'immagini e le innumerabili ispezie che nella tua memoria per le vedute cose formate si ài, e l'animo fisso e attento a quanto ti dico fermamente riduci; e sanza dubbio sì fatta dotrina n'arai' che nel tuo intelletto la strada alla

somma virtude conoscere potrai, e così per conseguente in questa vita mortale farti quieto e beato.

Amore adunque è una passione nell'anima nata da sensi e causata per obietto e in piacere eletto ad amare. Questo cotale amare, per virtù ispecifica a la natura umana più che altra cosa, che a forma sustanziale materia unisca, perfettamente dal glorioso e sommo opifice per sua largezza è conceduto e donato: onde per sua natura l'animo de' mortali è creato prestamente a amare. De! guarda e pensa quanto bene in pochi versetti lel dice il nostro Dante divino, d'ogni umana cosa e divina predotto, dove dilucidissimamente nel suo sacro poema ciel mostra con queste parole:

> L' animo ch' è creato ad amar presto
> A ogni cosa è mobile che piace
> Tosto che dal piacere in atto è desto (1)

Ae adunque l'anima umana per virtù ispecifica in potenzia primamente

(1) Div. Comm. Purg. C. XVIII vv. 19-21.

l'amare, la quale potenzia sanza operazione non è sentita nè per alcuno effetto mostrata; però donde venga lo intelletto delle prime notizie per altra virtude intendere non possiamo, e per questo chiarissimamente si mostra che l'uomo per li primi suoi moti lode nè biasimo merta. Considera adunque e bene raguarda e sogiugni quanto il nostro miracoloso poeta co' suoi sacri versetti cel mostra, sua materia seguendo:

La qual sanza operare non è sentita
Nè se dimostra mai che per effetto
Sicome verdi frondi in pianta vita.
Però là onde venga lo 'ntelletto
Delle prime notizie homo non sape,
Ee prima apetibile l'effetto,
Che sono in voi sicome istudio in ape
Di far lo mele, e questa prima voglia
Merto di lode e di biasimo non cape (1)

Chiarissimamente omai il principio e fondamento d'amore veduto

(2) D. C. Purg. c. XVIII vv. 52-60 v. 157
E de' primi appetibili l'affetto.

abiamo, in sul quale principio per eletta elezione ogni amore si spiega e dimostra; et secondo le laudabili o vituperevoli elezioni li uomeni lode meritano o vitupero, perchè la razionale nostra anima debbe come madonna e reina tenere in noi la fermissima sedia della ragione, e la potenza irascibile colla concupiscibile insieme a lei essere reverendissime ancille. Perchè l'uomo, seguitando la inordinata voglia o la isfrenata iracundia, la reina e madonna Ragione sottomette all'ancille; per la qual cosa chiaro appare il nostro peccare.

Puoi adunque lucidamente vedere e giudicare quanto nell'ampio teatro âi veduto e quello che loda o biasimo merta, e ciò che per la destra e sinistra mano s'intende. E così fisso considerando con sommo piacere in esaminazione tante opere de'mortali, potrai sommo frutto aquistare; perchè le sante e perfette amicizie, perchè la piatà de'parenti, della

patria e universalmente in ogni persona, doverrai adorare e seguire, et i vituperosi e fragili amori fuggire e da te seperare. Et come che ciascun de' mortali a uno fine di bene pretenda, è tanto la cupida voglia e lo incendio del cuore, che falsamente loro oppinione procede, parendo loro le tenebre essere chiarissima lucie e per questa loro ignoranza finalmente infilici si fanno, surgendo per questo le guerre mortali, le rapine colli incendii delle cittadi e provincie, li omicidi, li odi pestiferi fra parenti e conjunti. Che dunque diremo, se non è l'animo dritto drizzare alle sante virtudi e questo nostro volatile tempo mettere e occupare in quello seguire? E così fermo e saldo fondamento faremo a divenire con sommo piacere felici e beati.

Omai veduto quello che sia amore in genere, da noi ispecificando le maniere secondo che i savi amaestrati si ànno, ci pare a nostra conveniente materia alquanto recitare e

dire. Et prima quello che li antichi teolagi de' gentili d'amore sentiro. Dicevano adunche Amore essere stato figliuolo d'Erebo e della Notte, il quale Erebo secondo il propio intelletto prendere solamente si dée per lo globo di tutta la terra, il quale allo incomprensibile spazio del cielo è uno indivisibile punto. Perchè convenevolemente inferno è detto, istando di sotto e più da lunga alla circunferenza del mobile primo, e perchè amore in genere nominando per nostra ignoranza in più cose si spiega in questo sensibile mondo, che in altro loco che sia; e ancora perchè tutti dello amore de' mortali parlarono e intesono, dove quaggiù disotto, cioè nell' Erebo, si causava e principiava. Convenevolemente adunche figliuolo di quello l' antichità reverenda lo disse. Omai questo chiaro a noi si dimostra: che è il primo amore de' mortali, se non tutto il senso seguire? E questo dilucidamente nella infanzia, nella puerizia vedere si si

puote, là dove amore a null' altra cosa si spiega se non al piacere del corrutibile senso. — Dissono ancora che sua madre era la notte, e questa iscurissima madre convenevolmente apropiata sì gli èe, imperò che altro che ignoranza è questa nostra misera vita, dove questo nostro amore in tante tenebre d' ignoranza da' mortali è principiato e nato? Le quali tenebre la notte, madre d' Amore, s' intende. Dunche chiaro e aperto si mostra lo occulto intelletto delli antichi poeti. — Dissono ancora più altri di non minore autoritade e virtude, amore figliuolo essere istato di Giove e di Venere sua figliuola; la quale leggiadrissima e metamatica fizione è per lo tempo un poco a vedere. Consideraro adunque i tanto dotti poeti i due pianeti graziosi e benigni e per loro influenzia causare ne' viventi piaceri, diletti graziosi e magnifichi reggimenti, le quali cose sanza dubbio dipende l' una dall' altra. Chi non à sempre veduto che

sotto buono reggimento nelle repubriche e non che in quelle, ma nelle private cose, sempre mutripicano le giocondità nelli animi de' viventi, e per conseguente gloria, pace e amore? perchè propiamente amore di Giove e Venera figliuolo detto si èe. Basti omai per lo tempo i legiadrissimi fimenti (1) poetici avere brievemente mostrati e vegnamo il tripartito amore secondo il divino e miracoloso Platone e del suo auditore (2) maestro Aristotale soccintamente a mostrare. Disse adunque Platone in tre maniere essere fatto amore: il primo divino puramente denominava, il secondo con animo discrepante nella corrotta voluttà, irragionevole passione; il terzo e ultimo misto e coll' uno e coll' altro. I quali amori non mutando sentenzia fralle sue Morali con-

(1) Il *figmenta* dei Latini (figmenta poetarum, Lactant. 7,22).

(2) Corretto in *discepolo*, senza però che la prima parola sia cancellata

numera il maestro Aristotile così dicendo: l'amore alcuno è onesto, altro dilettevole, il terzo e ultimo utile. Per le quali divisioni chiaro abbiamo tutte le condizioni d'amore. O quanto è glorioso e felice chi il divino secondo Platone, o vuoi onesto nomare secondo il discepolo suo, seguie, cerca e conserva! Questo i virtuosi, questo i buoni e perfetti sempre amaro e seguiro Il dilettevole, che con corroto animo è seguito, le più volte da giovani e non dotti per tempo è cercato e tenuto. Il terzo, che intorno all' utile si dilata e misto nominare si puote, dalla età provetta e antica è desiderato e fatto. — Omai non iscorrendo per ogni qualitade d' amore e tornando alla nostra amichevole fantasia e al glorioso fine intendendo del nostro primo pensiero, veduto e esaminato quanto per Venere Cipriana, quanto per Cupido suo e di Marte figliuolo e come e perchè li antichi poeti gen-

tilí più tosto di Cipri reina che d'altro luogo a loro piaque dinominarla e dilla; ancora veduto aviamo in esempli brievi e somarii le diverse qualitadi delli amori e con essi seguendo la nostra eletta materia per varii luoghi aspettabili e graziosi, e quello che le due lampeggianti corone e maestri delle naturali cose a noi ci ànno mostrato. Omai adunque alla mia barca tornando e vogliendo altre aque solcare, racolti gli spiriti nella mia fantasia e vedutomi tutto voglioso il glorioso e santissimo amore seguitare, parendo a me assai chiaro per lo tempo averlo esaminato e prodotto, tutto credendomi quanto detto abbiamo avere corporalmente per li miei sensi veduto e toccato, con molta amirazione stupefatto rimasi; e me ritrovando solo nella sacretissima camera, fra me stesso dicea: « Or come puote questo essermi adivenuto? Or che maraviglia è questa? Mostrasi questa illusione o altro fantastico avenimen-

to? Io pur so ch' io vidi, io senti', io toccai aoperando ogni senso sommamente e ispedito. Se 'l corpo io avea o no, non voglio di tanto giudicare ne dire, imperò che troppa saldissima amirazione m' è, non essere se non solamente per ispazio d' uno naturale giorno in questo lungo viaggio me vedere dimorato; e in me chiarissimo appare tanto avere fatto e veduto, quanto per l' arietro detto si v'oè. Se occhi io non avea, io pure vidi; se il senso dell' udire o veramente lo stromente di quello mancava in me, pure il simile m' adivenne. Io per me tutto stupefatto di tanto rimango. Chi a questo mosso si m'à, chiaro il vede e conosce, ma certo io tutto giudico avere operato e veduto, ringraziando la somma e prima cagione che tutto istabile e fermo muove e discerne, causando e premettendo ogni opera de' mortali per universale bene e ornamento della sua giustizia nel cielo e nel mondo. E così tutto a lui reverente m' inchino e me umiliando

quanto puote creatura a sommo suo creatore fare e dire, nascendo in me vogliosissimo zelo di religione, redarguendo gl' isfrenati e bestiali pensieri de' (1) miseri mortali che per le inordinate e fragili concopiscenzie abandonono il sommo fattore iscorrendo in tanta temeraria oppinione, che altro che veghino o sentino credere non vogliono ne intendere, e così con ogni forza s' ingegnano d'abbattere gl' insensati e istolti ogni giustizia di meritare i buoni e punire i rei delle operazioni fatte in questa misera vita e volatile tempo, conchiudendo e dannando ogni altra vita futura essere dopo la morte dell' uomo. O velenosa e falsissima oppinione e aversa a ogni virtude umana et divina! O frivoli e stolti concetti! O iscurissima tenebra d'espressissima ignoranza! O al postutto confusione fallacissima delli stolti tanto credenti! Noi omai, o santissimi amici miei,

(1) Cod. da

questi tanto perversi lasceremo nella loro pertinacia, confusione e ignoranza perire, ricorrendo alla somma carità che grazia conceda che come felicemente questa nostra dieta finita abbiamo, possiamo l'altre che, a voi concedute ne sono, per simile grazia procedere e fare

LIBRO II.

Da poi che la chiarissima lampa co' sacri e innumerabili incendii di quello ineffabile vampo il mio ferventissimo cuore colla vogliosa mia fantasia per speziale grazia sì alluminòe e incese; che finito il mio lungo viaggio tanto filicemente in brevissimo tempo nella mia cameretta alquanto mi ridussi a posare; per chè, auto il rifriggero del sonno e li spiriti ricreati, comincai a pensare e tritamente considerare quanto veduto aveva. Riducendo dapoi lo intelletto all' antica e famosa generazione delli etrusci, parendomi per moltissime grazie e benefici dal sommo opifice ricevuti potermi con voi, dilettissimi

amici miei, gloriare alle stelle della antica gloriosa e famosissima nostra patria sì per arme e scienzia come per riligione, virtute e prudenzia insieme colla politica justizia quanto altra essere nobile e gloriosa. E assai apertamente cel suona intorno alla religione il propio nome della gloriosa Toscana, la sua etimologia traendo da *ture*, che in latino *tus* incenso detto si èe, onde Tuscia. La cagione per lo antichissimo e molto vetusto rito dello egregio costume de' Toscanì, i quali ne' loro sacrifici ellino primi le sufumicazioni delli incensi quelli primi frequentemente usarono e quelli continuo frequentaro. Ebbe ancora questa generazione gloriosa più altre singularità e spezialissime grazie che la nostra principale materia quelle nominare non mi lascia. Raguarda i gesti adunque infiniti e impossibili a credere del glorioso popolo togato; raguarda gl' infiniti volumi de' famosissimi storici, raguarda i legiadri e artificiosi

poemi de'poeti divini e troverrai per tutto quanto d'altra di questa alma patria scritto e cantato per dotrina e sapienzia delli Etrusci. Adunche a me pare che inanzi a ogni altra patria che il sole raguardi, la gloria di religione meritevolmente ella abbia e si porti Lasciamo un poco le cose longeve e peregrine, e vegnamo alla sincera vera sacra santa religione. Or non à dato Toscana a tutto il circuito della terra regola e forma a molti ordini in religione, i quali le loro principali sedie in essa si veggono istabili e reverite infino ne' nostri tempi? Dove è il luogo della infinita e asprissima penitenza del miracoloso Romualdo se non infra altissimi gioghi Apennini nello scuro e solitario eremo vicino allo nascimento dello tanto fluente e nostro fiumo Arno? Dove è il mirabile sito nel vivissimo sasso, dove il puro e umilissimo Francesco i sigilli dal verbo incarnato Christo figliuolo di Dio ricevette nelle sue

santissime membra e per mezo il costato, mostrando in lui tanto ferventissimo servo rinovellamento della sua santa evangelica e apostolica vita, se non 'è nel mezo delli altissimi colli apennini all'eremo vicino, sopra l'aquoso Casentino, l'alto e durissimo sasso della Vernia? Non ci 'è ancora l'ordine di santa Maria de'Servi principiato da purissimi Fraticelli in sullo aspettabile alla nostra alma cittàe monte Asinaio sì detto? Non ci 'è ancora il santo cenobio dove Giovanni Gulberto la sua santissima religione constituì e fece insieme coll'asprissima penitenza nello nubuloso luogo di Valle Umbrosa? Che diremo del principale sito dello spedale famosissimo d'Altopasso si lungamente grazioso e famoso? Chi sarà adunche si d'ottuso intelletto, che dilucidamente confessare non deggia tutte queste cose essere chiare, verissime e note? Esaminisi i luoghi peregrini e stranieri e vedransi ripieni di questi santissimi monisteri

e luoghi; or non quasi per tutta la terra abitabile i fraticelli del purissimo Francesco essere dalli scismatici, dalli eretici, dalli aversari tanto pestiferamente alla nostra santissima fede essere sostenuti e reveriti e per somma divozione con reverenza accettati? Grande cosa è questo a pensare.

Il perchè io intendo, o amici cordialissimi miei, prima ch'io più oltre proceda, alla vostra sincera e egregia amicizia narrare come nella mia tenera etade la ubertosa e piacevolissima alpe del nostre Appenino, dove i santissimi luoghi predetti di Francesco, di Romualdo e di Giovanni Gualberto siti si sono, con somma reverenza con compagnia a me sommamente graziosa e benigna vidi.e visitai, e quanto in collazione di molte giocondc e piene di festa, alte e piacevoli novelle ragionossi e udissi nel notabile oppido di Poppi governato e retto dal generoso e nobilissimo sangue oltre a ogni altro italico in somma clemenzia

dotato, e dove universalmente ogni gentilissimo costume si truova, sì per uso e natura in ogni virtù abituato e notrito, che grande maraviglia è tanto pensare.

Era già il velocissimo carro del comato Apollo trapassato e scorso lo istellato montone col ricco e bellissimo toro che la pargoletta Europa sì dolcemente ingannòe, e i suoi isvariati cavalli già Castore e Polluce incendea, sì che i piacevoli zeffiri tutto l'aier sereno inducendo alla dolcezza d'amore quanto per lo mondo e 'l cielo si produce; onde li altissimi colli colle ombrose selve già di novella fronde con infiniti e varii e olorissimi fiori tutti rivestiti vediensi, e per verzicanti e ridenti e dilettissimi prati innumerabili animali con infiniti ucelletti cantando fralle foltissime frondi sollazzare e ricercando amore si vedieno: quando in sugli altissimi gioghi e dosso d'Italia in mezzo da due tanto famosi mari, Adriano e Tireno o vuoi Tusco,

con dolcissima e magnifica compagnia mi trovai, visitati i tanti sacri e divotissimi luoghi, e per lunghissimo tratto i famosissimi liti dell'uno e dell'altro mare, raguardando e vegiendo. Et perlincio (1) li altissimi monti Panonii quivi istando sarebono potuti vedere, insieme col famoso Durazzo con ogni Ilirico seno infino nella aquosa e miracolosa Vinegia, con ciò che mano manca mostrava. Et mentre che sì coll' ochio ghiotto e sommamente voglioso a rimirare soprastava, *Ludovico Buzzacherino*, generoso sangue della Patavina cittade, trovandosi fra gli altri della dolcissima compagnia così ver me a parlare cominciò « Che pure consideri e raguardi? Riconosci tu i fertilissimi colli Euganii, dove già infinita consolazione tanto dolcemente auto si ài? Raguardagli e bene considera quanto per sito graziosi natura gli à fatti e prodotti. Adunche

(1) Così legge il manoscritto

maraviglia non fue, se il prudente Antenore per sua eletta e ultima patria e sepultura gli elesse. In quelli quanto utile, necessario e piacevole al bisogno de'viventi è, perfettamente si truova. Adunque certissimo essere ti dee che non sanza grandissima e evidente cagione e ragione l'antichissimo popolo padovano il grande e giocondissimo Bacco elessoro per Iddio principale nella loro republica, sicome il fiero popolo romano il bellicosissimo Marte, il quale per simile ancora dal glorioso popolo fiorentino, seguitando i loro padri, eletto si fue. Dè pensa un poco alla mia dolcissima patria e vedrai in molte e moltissime grazie abondare. Io teco con somma consolazione mi ragiono e ralegro e perchè ti ramenti delli auti piaceri per essa considerare ». Allora prestissimamente una dolcezza il cuore mi prese e raguardatolo un poco così gli risposi: « O dolcissimo amico mio, fisso sempre nella mente si m'èe quella dolcezza che buona e

santa amicizia produce, la quale in te e nella tua tanto da me amata patria per clemenzia e umanità de'cari tanto a me e a te feci e trovai, e sempre con saldissimo animo sì ritenni. Perchè adunque amare nolla deggio e sempre per seconda patria nella mente tenere? E grandissima consolazione sempre sì m' eè dessa commemorare e parlare; ma perchè non sostiene per lo presente lo tempo di dirne a pieno, lascierò e riserbiallo a altra convenevole istagione; che la magnificenza solamente è tanta del magnifico prencipe Francesco primo nobilissimo da Carrara, che sarebbe mestieri i suoi gesti a scrivere e recitare il gran mare della eloquenzia di Livio tuo Padovano. » Et questo a lui detto prestissimamente uno giocondo e lieto viso mi fece, sugiugnendo al mio dire: « La patria famosissima tua l' essere dato sì t'ae principale, ma questa, che seconda nominare ti diletta, il secondo essere equale al primo t' à dato,

quando quivi nell'arti liberali il tuo tempo metesti. Or non in questa come, chiarissimo sai, dal secondo tuo precettore, Biagio Parmense, le cose della maestra natura udisti e quanto val si aprendesti? In questa il moto de' figliuoli di Latona e delle stelle fisse e erratice tanto ferventemente aparasti; in questa le qualitàdi dell'aiere dal concavo sotto alla luna alla profondità della terra chiaramente mostrato ti fue, e perchè nella mezza regione i diversi vapori surgendo e esalando e per molta freddezza ingrossando, la terra da aqua e neve, brina e rugiada e grandine è bagnata e talor ricreata e percossa; e come i venti, le comete con secchi e caldi vapori, iscorrendo folgori terribili e truoni e incendii balenando, generati si sono colli spaventevoli terremoti pienamente vedesti. Io non deggio più oltre connumerare e ridire. Io lascio stare le potenze dell' anima collo intelletto possibile e agente; io lascio stare quello che la

metafisica colle demostrazioni utili e leggiadre della dilettevole prespettiva dimostra, imperò che tutto chiarissimamente sai, nè il tempo più oltre richiede. » Mentre che così dolcemente della sua e nostra patria vogliosissimi parlavamo, una voce sentimo chiamare e dire: « Venitene omai, e i vostri ragionamenti a più convenevole tempo serbate. » Prestissimamente ridottici nella lietissima e gioconda brigata e per li ombrosi luoghi e per ridenti e dilettevoli prati passando e discendendo dalli altissimi colli nel dilettevole e fertilissimo piano lungo la graziosa per sito fiumana del dilettevole fiume d' Arno infra i due altissimi monti vecini al piacevolissimo oppido di Prato Vechio, lasciando a man dritta il superbo Porciano colla soprastante Romena, a dritta camminando verso Poppio con buona e lieta festa a andare. (1) Et mentre che con sommo

(1) A *andare*, correzione della mano dell' autore, invece di *andavamo* che stava prima nel Ms. ed era meglio.

sollazzo e piacere andavamo, in cotale maniera a Carlo magnifico conte e clementissimo signore del luogo con uno piacevolissimo aspetto senti' dire e parlare: « Noi abbiamo con grandissima consolazione quasi questo giorno nelle cose divine e umane consumato e passato, a' resto adunque che con buona e dilettevole festa proceda, provedere ci conviene. » Et chiamato presto Gingichio suo dilettevole istozzieri così a lui comandòe e disse: « Vanne prestissimo innanzi e al nostro siniscalco dirai che prestissimamente apareechi giocondissima cena a freschissimo prato di sopra al ponte, dove il nostro Arno frai fredissimi e vivissimi sassi, quelli bagnando, trascorre con uno leggiadro e piacevole mormorare. » Prestissimo dette le brievi parole, non altrementi ch' un velocissimo vento Gingichio verso Poppi spario, per tale forma e maniera che non altrementi parea volontà ferventissima di prestissimamente fare l'ambasciata al

cavallo ch' a lui. Perchè con uno piacevolissimo motto il conte Carlo sogiunse: » Dè, vedi com'e quanto buono e presto famiglio è il nostro veloce Gengicchio: pure che a lui comandato gli sia materia lietissima da godere e sanza fatica a 'ngrassare. » E così cavalcando con dilettevoli novellette, già i piacevoli zeffiri tutta rinfrescando la dilettevole valle, e il sole nel suo alto arco verso ponente calava, già arrietro lassando i due suoi veloci cavalli . . . (1) nomati, il terzo fieramente battea, perchè il quarto tutto l' ardente carro voglioso e fremente a tirare s' aparecchia. E già presso alla Collina del Borgo alla 'ncontra eravamo, che noi da lunga vedere ci parea una lietissima compagnia vèr noi cavalcare. Perchè alquanto afisato e in sul piacevole lito con nostri cavalli fermati, chiarissimamente vedemo e scorgemo

(1) Punti nel Cod.; mancano le parole: *Eto e Piroo.*

quelle le gentilissime e piacevoli donne essere e contesse, guidate e condotte dall' onestissimo e magnanimo conte Simone, nipote, anzi più che figliuolo riputato del clementissimo conte Carlo. Perchè grandissima festa faccendo colla sopragiunta compagnia e brigata, e doppo i gentilissimi inchini e reverenze, così il conte Simone cominciò a parlare: » Io determinare nel tutto nè posso nè so quali di queste due compagnie abbi invidia avere per più piacere e sollazzo aùto in questo giorno l' una all' altra. Ma certo se una sola parte in voi non fosse, che è d' aver i santissimi luoghi vicitati e veduti, io ardirei di dire che molto più voi a noi che noi a voi invidia averesti. Imperò che come in questa mattina partiti vi fosti e noi lasciati, non molto istette che, sendo noi a certomondo dentro allo nostro divotissimo tempio, e quivi il sacro e divino uficio detto e celebrato, e già venuti in sul prato, molti a cavallo da lunga

vedemo. E fattoci innanzi per conoscere chi fosse la compagnia che cantando venia, presto prima che gli altri per cognizione, il dilettevole Biagio Sernello apresentare ci vedemo e intorno a lui più sollazzevoli giovani oltre a ogni modo e forma lietamente ridendo. Il perchè noi in sulla battuta strada facciendoci a raguardare e ellino sopraveguendo, le debite salutazioni e reverenze con faccia lietissima fero e de' loro cavalli scesi da noi con grandissima festa riceuti sì furo. E a loro dicendo e domandando qual graziosa ventura gli avea quivi condotti e a cui di tanto grazia a rendere avamo; prestissimo Biagio risposta ne fece in questo parlare: « La ventura di questi cavalli qui condotto ci ànno e a' loro ben ferrati piedi grazie pienamente rendete. » Et detto e risposto per questa forma e maniera, prestissimamente mutato sua faccia e di spunta fatta pienissima in persona d' Allesandro delli Alessandri col ge-

sto, colla sua propia voce cominciò così vêr noi dire: « Bene istia questa lieta brigata. Io forte mi maraviglio, conte Simone, di voi, che pare che voi Allessandro vostro non conosciate; or dove avete voi il conte Carlo? Per certo noi vogliamo vedere se noi un poco dobiamo stare bene come 'l conte in Poppi; maisì. » Et così detto, sendoci Allesandro come sapete assai noto, ci fece quasi di noi uscire non altrementi con amirazione che la famosissima Circe Ulisse facesse, quando vicino all' antica Gaeta i suoi compagni in bestie mutoe; e con infinite rise e maraviglia assai novelle da lui udimo sì della repubrica fiorentina come delle altre signorie d' Italia, sempre in persona del vostro Allessandro. E dopo alquanto ragionare mutata la effigie in forma di voi, conte Carlo, a Alessandro rispuose, che certo se avessi sentito, e non quanto avea e sapea veduto, giudicato fermissimo arei voi essere quello, e tutti quelli che lui udiro

il simile fatto arieno. Noi attoniti e pieni di grandissima maraviglia tutti stavamo, et elli prestissimamente cominciò a comandare alla lietissima compagnia che a Poppi si gisse, e poi preso me per la mano come s' io fossi Allessandro così disse: » O Allessandro, parravvi la salita troppo noiosa; » e presto sogiugnendo in persona di lui e faccendosi la risposta: » Conte, io mi riposo ancora com' uno cavriuolo, bench' i' sia così grosso. Orsù presto n' andiamo inanzi che si riscaldi. » E passato il ponte e salendo la costa con tante piacevoli novelle, ora l' uno ora l' altro contrafacendo, l' erta piccola e piana a tutti si parve, non sanza grandissima amirazione di chi lui udìa o vedea. Et così con questa giocondissima festa infino nella terra giugnemo e saliti a palazzo, e nel pratello alquanto sogiornati in simili giuochi e piaceri co' lietissima collazione, secondo che Biagio continuamente volle e comandoe in persona di voi, conte Carlo

alquanto i nostri spiriti ricreamo, non d' altra bevanda che elli comandasse e volesse, dicendo che a tale brigata si volea pur dare del Còrso del mio compare Messer Piero Gambacorti (1), il quale co' molte piacevolezze dicea quello a lui da Pisa esselli stato mandato.

» Et così lietissimamente la collazione fatta, comandò s' aparecchiasse il mangiare, e tutti non altrementi che voi fossi stato lietamente ubidimo con raguardo incredibile di ciascuno che lui udia o sentia, sogiugnendo dopo la sua attonita amirazione liete e giocondissime risa e da non potere credelle, immaginalle o pensalle. E in questa lietissima festa, che mai ridire ne rapresentare si potria, il mangiare finio, continuamente al suo taglieri il conte Carlo e Allessandro sanza essere veduti ragionando si erò. O mirabile cielo, o influenzia innusi-

1) Vin Córso, da mandalo Mess. Piero Gambacorti.

tata, quanto dimostri come molto e molto si puote per voi nell' animi dell' uomini infondere, che quelli immaginare non sanno!

» Voi l' uomo già più fa conoscesti e quanto elli è di sollazzo e piacere, perchè più non mi distendo di lui parlare, imperò che meglio immaginare lo sapete, che io pienamente ridire. Mangiato adunque, e alquanto riposati dopo l' aùla festa, prestissimamente insieme diliberamo, come ci vedete, essere da voi, sì per dirvi quanto detto v' abiamo, voi avisando come in questa sera Guido di Messer Tommaso insieme con Andrea Betti capitano a Poppi co' loro compagnia, li quali vanno a visitare non altrementi questi santissimi luoghi che per voi oggi visitati si sono. E questo per lo certo abbiate, imperò chè Biagio con sua compagnia per lo fermo detto ce l' à, e come ellino lui innanzi mandaro perchè di tutto avisato ne fossi. Pensate adunque quanto piacere aspettate in questa

sera primamente avere: Guido e Andrea tanto spettabili cittadini con Biagio, con Mattio, tanto per festa somamente piacevoli.

Detto il conte Simone le sopradette parole, il conte Carlo co' lieta presenza così comminciò a dire vèr lui e alle gentilissime donne. » Io per me vi porto grandissima invidia delle cose vedute e sentite dal dilettoso Biagio. Ora col nome di buona ventura prestissimamente cavalchiamo. » E voltosi a quelli che co' lui eravamo così dolcemente parloè. » Per certo noi aremo questo giorno sì fatto, che altro più lieto o piacevole avere non (1) si potrebbe, e considerate e vedete quanto il cielo verso di ciò benigno si mostra: noi abbiamo infino a questa ora somma consolazione presa e aùta, sì in contentamento delle spirituali contemplazioni come dello lieto esercizio del corpo. Et

(1) Manca nel cod. la negazione, la quale abbiamo supplito per maggior chiarezza

per lo resto voi vedete e udite quanto il conte Simone ne dice della improvisa venuta di due tanto cari e perfettissimi cittadini alla loro tanta famosa R. p. con due tanto sollazzevoli uomini a ogni lietissima compagnia. Per certo il datore delle grazie assai ne concede. Bene di voi, conte Simone, un poco dolere ci potiamo che Biagio con voi qui non menasti, acciò che 'l cavalcare più leggieri e lieto stato ci fosse. Orsu nel nome di buona ventura andia'gli prestissimi a ritrovare. » E così detto, il suo cavallo spronò sì che il simile a noi tutti fare vedere si potette; e così cavalcando fu comandato a Andrevolo Dandolo, giovane non meno di costumi che di generazione nobile e famoso, piacevole e gentile, della famosissima città veniziana, che quale delle leggiadre contesse a lui piacesse in compagnia a una canzonetta delle sue leggiadrissime ciciliane, che da Francesco Vannozi aparato avea, eleggesse a cantare. E così prestissi-

mamente fece elegiendo Margerita tanto nelli costumi e nell' atto gientile e oltre a modo piacevole e graziosa figliuola del conte Carlo. E si dolcemente cantando cominciando, il brieve cammino brevissimo ci parea; e con dolcissmi accenti nelle piatose e leggiadre parole a chi udieno dimostrando, quanto fa grandissimo male e incomportabile ingiuria chi amato si è non amare, e come quanta gloria è de' ferventi amanti amare e essere amato Il perchè già tutti le dolcissime parole e piatose udite e lodate quelle essere propie e perfette, e non meno lodando la dolcissima ermonia di chi lietamente cantato avea e l' autore di quelle, e presso a Certomondo in Calpandino (1 cavalcando venimo, dove Gengichio famiglio prestissimo con Damo fedele era venuto, e in sui verdi prati già richissimamente apparecchiato si era. Dove non molto di lunga il piacevole

(1) Certomondo, Campaldino.

Biagio, il sollazevole Mattio insieme con Tone importuno erano trasformati in abiti di grandissimi e potenti Signori, avendo valletti e scudieri d' onore dinanzi da loro non altrementi che s' avesse fatto Carlo primo re di Ierusalem e di Cicilia, quando la sedia appostolica vicitava. E fattosi innanzi con gesti regii, il conte Carlo con sua compagnia clementissimamente non mutando l' aspetto nella effigie reale ricevea e per la mano lo prendea e cominciò con grave e lieta faccia così a parlare: » Ben ne venga il nostro buono conte Carlo con sua compagnia; » sogiugnendo: » state su, » vogliendo elli a terra chinarsi. Et così con maraviglia di ciascuno parlato e di poi alquanto co' lui ragionato non di minore cosa che de' grandissimi regni e imperi con una tanta gravezza, che mai per altro, quantunche di potenza e di senno si fosse, mostrato si fue. Et mentre che in tanto sollazzo istavamo, apparì non molto da lunga Guido con

sua compagnia; il perchè fattosi la lieta brigata innanzi come se mastri uscieri, mazzieri e valletti di monsignor lo re fosono istati, a volere chi fossono i cavalieri sapere e qual ventura loro per quella ora guidava: ma prestissimamente Guido e Andrea maravigliandosi di tanta onorevole baronia e non sappiendo il giuoco di Biagio, prestissimi da cavallo scendieno e fattosi innanzi poi sopra loro alquanto istando e aspettavano dal conte Carlo essere in qualche cosa avisati, non prendendo partito nè più oltre andare, nè arrietro tornare. Cominciò Biagio con voce alta e roca così a parlare: » Presto menatemi a' miei piedi quelli due che vedete, che troppo ànno misfatto alla corona, sendo venuti innanzi cena. » Allora prestissimamente i suoi valletti ne giro e ancora da loro non conosciuto il fatto, grande maraviglia avieno. E venuti i valletti e non potendo tenere le risa, coloro prestamente pigliaro. Et incontanente ra-

cordandosi Guido quivi essere venuto Biagio, la cosa s' imaginò e forte ridendo disse: » Ben son queste ancora delle sue. » Et fattosi innanzi amendui come prigioni misericordia chiamando, per la qual cosa ciascuno sì dirottamente a ridere comincióe, rimirando il piacevole Re, che niente fare o dire per la brigata quivi potiesi. Perchè il Re perdonando loro presto comandò che due de' valletti prendessono le leggiadrissime donne e cominciassino lietamente con uno leggiadrissimo suono d' arpa a danzare. Et fatto porre a sedere la dilettevole baronia prestissimamente a danzare cominciaro, non sanza grandissima consolazione di tutti ciò raguardanti.

Già era l' ora che 'l figliuolo di Latona colle venti sue ancille l' altre quatro aspettando per lo nostro emisperio gl' infiamati suoi carri guidava, per potersi attuffare nelle magiori onde di Spagna; quando fralle fresche ombre de' foltissimi mai i

zeffiri soavi ratemperavan la caldezza del giorno. Perchè finite dopo molto sollazzo le giocondissime danze, il conte Carlo a parlare cominciòe in questa maniera: » Voi vedete che ancora il tempo la cena non chiede; però piacciavi, o graziosissimi Guido e Andrea, qualche gioconda novella volerci contare; imperò che noi in questa alpe istando di rado n' udiamo, e però grandissima consolazione udendo avere ne potremo. A cui Guido con lietissima faccia rispuose: » Voi, conte, di novelle ci richiedete, dicendo che di rado in questa alpe n' udite. Et io vi giuro per buona e purissima fede, che mai io no' fui in luogo dove io tante sì di cose magnifiche come di sollazzevoli e giocondé n' udissi, quando di felice memoria il vostro magnifico e valoroso fratello conte Ruberto, famoso e dotto in ogni virtute si viveva. Et bene a voi ricordare ne puote, come che moltissime volte il sole iscorso abbia il suo istellato circulo

del zodiaco, quando con infiniti sollazzi più e più giorni nel piacevole Prato Vecchio soggiornando infinita consolazione prendemo. Et puovvi ancora a memoria tornare di leggiero che l' ultimo parlare che si fece fu, perchè Prato Vecchio, vecchio cognominato si era. Alla quale dimanda vogliendo il conte Ruberto a pieno sadisfare e già cominciando, fu da subita e improvvisa venuta di Piero di Filippo impedito; il quale come sapete oltre a ogni altro grandissimo cittadino nella nostra republica in quelli tempi si era. E così si rimase in dubio la cosa, nè mai la cagione n' udii nè seppi; e non piccolo, anzi grande appiacere mi sarebbe quella sapere. Piacciavi adunche voi volercela dire, e potrà essere larghissima strada al nostro favoleggiare. » A cui il conte in questa maniera parlòe, con dolce e piacevole modo: » Voi volete il novellare da me principiare, avendolo io adimandato da voi; e se questo a voi pur

piace, a me in sommo piacere essere dee. Sappiate adunche che nulla altra cagione del vecchio cognome di Prato nominato e detto si èe, se non è in differenzia porre del nuovo. Perchè dovete sapere che il vostro tanto egregio e notabile oppido di Prato, detto ab antico Piazzanese, è molto più nuovo che 'l vecchio di Casentino; sì che oramai a voi chiaro essere dee la cagione perchè Prato vecchio ab antico nominato si èe. Bene veggio tale ch' è qui fra noi, ancora non frondute le guancie, che quanto udito n' avete per zelo di sua patria non me lo ammetterebbe. » E voltosi verso di me co' lieta e piacevole faccia fiso guardommi e tacette. Era tutta la lieta brigate già posta a sedere e ciascuno voglioso quanto per loro si dicea stando a udire. Et Guido in tale maniera a dire comminciòe: « Se io ancora giovanetto non avessi udito l' antica orrigine del nostro Prato, io forse l' asentirei, quello che voi, conte, detto n' avete. Ma perchè

chi altrementi e da vostra credenza da lunga e altro ne disse, mel conviene per alcuna via non assentire. Queste cose da lunga per altra via non si possono avere che per congetture evidenti, per altorità delli antichi, o per pubrica oppinione. Le due al presente lasciare mi conviene per non mutripicare in parole, et solamente l' una pigliare, cioè l' autorità delli antichi. Sapere adunche dovete che nella nostra città fu uno chiarissimo cittadino in ogni costume, il cui nome fu Paulo Dugumaro, il quale fu somamente dotto e famoso più che altro che ne' suoi dì per li uomini si sapesse in tre delle arti liberali: geometria, aricmetrica e astrologia; onde meritevolmente di sommo metamatico nome portava. Il quale a moltissimi, anzi a infiniti della nostra città fu in aricmetrica diligentissimo e famoso maestro, rinovellatore di buone e utilissime regole e principio a scorgere la nostra città alle utili e leggiadre regole dell' al-

gorismo, inaudito e morto per moltissimi secoli inanzi. Il quale Paolo geometra, udendo da lui la sua orrigine, ma non solamente la sua ma della orriginale patria appieno usòe di dirci, e mostrarci come che ancora giovanetto io fossi, pur quella a mente ritenni. Fue questo uomo singulare, nobile per sangue e non meno per costumi e di generazione antichissima Dogumari nominata, della piacevole terra di Prato posto nel mezzo del nostro richissimo e glorioso piano, rigato dall' utilissimo fiume di più vive fontane dell' alpi al piano trascorrendo Bisenzo, e all' arti liberali tutto si diede; come ch'e suoi anticessori valorosi in arme per molti secoli portassono gloria, et singulare mente nel tempo che la velenosa rabbia delle mortifere parti di Guelfi e Ghibellini quasi tutta Italia vessaro, e finalmente militando sotto la condotta e 'l magistrato del vostro conte Guido Guerra, duca e signore mirabile e di felice memo-

ria a ogni felicissimo secolo, insieme con Carlo illustrissimo re il regno di Cicilia, uccidendo in capo Manfredi, tutto presono e occuparo sì e in tal modo che discacciati di loro terre, cacciando i loro aversari per pregio d' arme, nelle loro patrie felicemente tornaro; dove dai lietissimi popoli, che parte di Chiesa tenieno, riceùti con grande vettoria si furo, e così gloriosi nella loro patria con esilio perpetuo di parte imperiale e di loro aversari rimason vincenti. Perchè elli nato d' ordine militare e nella sua genealogia di tempo in tempo esservi istati uomini chiari e famosi, molte antichissime istore, quasi per lo tempo perite, a noi recitava e quelle dalli antichi suoi avere udite e aùte. Infralle quali una più notabile n' era e antica e di commemorazione giustissimamente degna; la quale per fuggire il nimico ozio e per a voi, conte, sadisfare e ubidire, come elli più volte la recitò, così non agiugnendo ridirla a voi incedo.

Truovasi nelli antichi e vetustissimi gesti del famosissimo e tanto prechiaro e glorioso Ulisse, da tanti poeti divini non meno latini che Greci, da tanti famosi e eloquentissimi storici diffusamente detti e cantati, e singularmente come alla distruzione della antica Troia elli quasi solo per senno e eloquenzia più che tutti l' altri greci operòe. Et essendo co' suoi navili e cavalieri ne' troiani liti nuovamente venuto e a terra scendendo non sanza grande uccisione de Greci e Troiani, molte fortezze fuori della famosa cittade per lo primo suo e quasi improviso assalto da lui prese e occupate si furo, e infra gli altri uno più inespugnabile e superbo oppido il cui nome Pidasonta detto si era. Nel quale infra l' altre ricchissime prede fu rapresentata al valorosissimo duca una fanciulla d'età e di anni o circa a quatordici, di mirabile istificanza e divina bellezza, con più donne e donzelle e con altri molti miserabili e dolorosi prigioni. Per la

qual cosa veduto Ulisse il miserabile caso, una subita umanitade e clemenzia a somma piatade lo commosse e gli ochi verso il cielo alzando quasi in silenzio ta' parole ispiròe. « O idii e iddee! tutto questo per mia voglia non èe, ma alla istirpe Laumedonta superba e pertinacie piacciavi tanto male imputare. » Da poi confortato ciascuno de' miseri prigioni alla donzella con somma piatade si volse e lei domandando chi fosse suo padre e madre piu presso da se venire la si fece. Dove ginochioni atterra con grandissima reverenza istando in cotale guisa rispuose: « O vetoriosissimo duca, non volere sapere mia nazione, che se pietà è presso alli ididii e alli uomini, turbazione e dolore più oltre sappiendo troppo assalirebbe il tuo core, e a me misera serva e cattiva lecito, per caso ch' avenga, non m' è essere cagione la faccia del prencipe farne turbare: tanto ancora dal mio valoroso padre i figliuoli suo' amac-

strando n'apresi. Perchè colla tua pace al mio dire silenzio porròe. » E così detto con uno profondo e ritenuto sospiro, la sua rosata e angelica faccia le lagrime, non sanza grande amirazione e dolore di chi lei udia, tutta bagnòe (1). Parve al prencipe il parlare della dolorosa donzella più tosto cosa divina che umana, considerando il mirabile gesto col pronunziare dolce, chiaro e piatoso; et lei per senno istimòe prole essere dalli iddei immortali discesa. Et confortando la bellissima

(1) Il testo è intricato, perchè l'autore, cambiando il costrutto della frase per un altro, dimenticò di cancellare le vestigia del primo. Il testo corre: « *E così detto con un profondo e soave* (cancellato e cambiato in *ritenuto*) *sospiro la sua rosata e angelica faccia rinfrescando le lagrime . . . . tutta bagnòe* ». *Rinfrescando* è cancellato, ma non *le lagrime* che concordavano col verbo nella prima costruzione. Del resto la frase si sana facilmente, leggendo: *di lagrime . . . . . bagnòe*.

creatura così il cremente prencipe disse: » Tu dêi nelli iddii immortali sperare e perchè ora la fortuna lieta faccia mostrato sì t' abbia, tosto in lietissima mutare la vedrai. Vogli adunque prestamente di quanto io t'ò domandato rispondere sì che grazia dalli iddii aparechiata ti sia. » Udito questo, la dolorosa donzella umilemente con queste parole rispuose: » Il mio padre, dapoi ch'a te piace sapere, è il valoroso Pidasio, il quale di Melissea legiadrissima nimfa nella selva Ida da lei riceuto me ingenerò, e Melissa piacque nomarmi. E già privata di madre allo istellato leone il comato Appollo cinque volte colli infiammati carri è tornato; del mio padre poco omai ne spero, trovandomi serva e elli essere apresso alla bionda Aurora col suo zio Titone. Perchè io priego li dii e le dee tutti che di me a me faccian dimenticare sì, che 'l felicissimo tempo aùto cagione non sia memorando di doglia maggiore. Omai, poi che piace alli

idii che io serva divenuta si sia, assai nel dolore ne ringrazio che io misera a' piedi di tal prencipe mi ritruovi. » E così detto non sanza moltissime lacrime il viso alla terra tenea. Mosso Ulisse da somma compassione, saputo lei essere di stirpe reale e orrigine tratta dalli iddii immortali, così con dolcissime parole dicea: » O Melissa, non temere, che io ti giuro per la somma deità di Giunona, per la galeata Minerva, per la gioconda Venere, e 'l feretrato Cupido che non serva ma consorte colla mia Penelope e da me tanto amata reina sarai. » Et subito per la mano destra lei presa e i fanciulleschi adobbamenti fatti mutare e in modo di reina leggiadrissima ornata, e apresso di sè sedere la facea, dicendo: » Or vedi, Melissa, quanto prestamente verso di te la fortuna faccia à mutata. Omai vivi lieta e gioconda. » E in questa lietissima festa fu Melissa lietamente per isposa dal prencipe glorioso accettata,

e per merito del buono e laudabile amore tutti i miseri prigioni liberi furon fatti e a ciascuno suo avere e tesoro liberamente renduto. Stete Melissa non molto tempo che gravida fatta fue non sanza grandissima festa del glorioso duca e di lei, ringraziando con soma letizia tutti gli dei immortali. Et venuto il tempo tanto desiderato del parto una fanciulla oltre a modo bellissima naque, e non dopo molti giorni Melissa fortemente agravata con dolore inistimabile del valorosissimo greco l' anima alli iddii immortali rendèe, tali parole nel fine al suo Ulisse dicendo: » Poco tempo, o valorosissimo mio signore, ànno li dii conceduto che io teco vivuta sì sia e solo per te di vivere mi dilettava. Ora contenta essere mi conviene (1) a quanto piace alla loro deitade; et te omai

(1) Il Ms. ha *viene*: Salvini vi aggiunse di sua mano la preposizione, che noi abbiamo creduto bene riprodurre nel nostro testo.

ne' campi elissi quando verranno per voi ultimi fati spero vedere. Piacciati adunque la tua e mia figliuola volere nominalla Melissa, acciò che sia ispesso cagione che del nostro matrimonio ti ricordi. Gli dii ti facino vettorioso e felice. » E detto così un poco raguardò la fanciulla con molte lagrime; rivolgendosi poi al suo Ulisse e per la destra lui tegnendo ispiròe. Fu il lamento grande della morta reina apresso a tutti quelli che lei conoscèno, dicendo lei ogni altra che mai stati si fosse di benignità e grazia avere avanzato. Date le furon l' osequie in grandissima pompa nel tempio dell' Ulivata Minerva con una istatua nell' abito di somma reina sopra la sua ornatissima e magnifica sepultura. Passato il tempo dappoi, del dolore e i gravissimi casi sopravegnendo di tanta guerra animosa e mortale, Ulisse con grandissima astuzia danni infiniti facendo a' Troiani per più e più anni, come a tutto il mondo noto e chiaro

il veggiamo; distrutta Troia, e il vecchio e doloroso Priamo quasi colla tanto valorosa in arme e in potenza sua schiatta morto e finita, da Troia colli suoi compagni e navilii sì per lo nostro come pelli altri peregrini mari errando e ogni parte quasi veggendo n' andòe. Et mentre più voglioso le strane generazioni considerando n' andava, a' monti Circensi, vicini dove Enea in commemorazione della sua morta balia per nome Gaeta l' antica Gaete puose e nominoe, Eolo co' suoi prosperosissimi venti aprodare lo facea; dove dalla famosissima Circe . . . ichissima maga, con sua compagnia fu magnificamente accettato e ricevuto e con grandissima festa lui udia e vedea sì per la gloriosissima fama come per la somma eloquenzia del tanto pregiatissimo duca. Era in quelli tempi la novella Melissa di tanta mirabile istificanza insieme colle bellezze angeliche, co' costumi più tosto alli iddii conformi che a umana natura, tanto piacevole

e graziosa, che per nulla lingua mai ridire si potria; avendola il padre sommamente nell' arti liberali lei fatta amaestrare e singularmente nella utile eloquenzia e nella dilettevole musica, sì che da chi lei udiva o vedea con maraviglia dottissima istimata si era. Era tanto la mirabile sua virtude e bellezza che non che gli strani che lei di rado vedieno ma il prudentissimo padre di giorno in giorno della sua virtude maravigliare facea. Perchè lei somamente amava e solamente co' lei sola fra' suoi magnifichi e grandissimi fatti rifriggero e inistimabile sollazzo prendea. La qual cosa non sanza grande molesta Circe portava, parendo a lei che Ulisse altro bene, altro amore non avesse che lei. E deliberata di questo presto partito e riparo pigliare, (come di molti compagni del duca fatto avea, i quali lui consigliavano che quindi tosto partisse, che a lei era molto odioso, in diversissime fiere trasformare sì li fece con som-

mo dolore e sospetto del savissimo duca) e un dì aparechiato la malvagia malifica uno dilettissimo beveraggio e fattolo nella cęna a lei solamente gustare presente il tenerissimo padre, prestissimamente si vide la gaia e bella fanciulla uno isparvieri divenuta, con sommo, anzi inistimato dolore di ciascuno che questo vedea. Non potè il duca la voce tenere che subito verso del cielo non dicesse: » O iddii e idee del cielo, o iddii di sotto, o furie infernali, o uomini semidei, o compagni fedelissimi miei, potete voi questo tanto terribile male patire? O lasso a me! dove ne va la mia tanto diletta Melissa, rinovellamento di doglia, ricordevole per etterno al dolorosissimo padre della perduta e tanto amata mia isposa e della miracolosa figliuola. » Cominciò lo sparvieri in alto levarsi per mille ampissime rote, sì che tutti i raguardanti e lagrimosi alzando le mani al cielo con dolorosissime istrida di veduta il perdieno.

Tempo era che già ratemperate si eran le chiarissime e delfiche fiamme nello istellato iscorpione, perchè i nuvolosi venti australi delle rene ardentissime d' Etiopia levati oltre a modo usato spirando operavan sue forze. Perchè il soro sparvieri da quelli guidato nelle piaggie della antica Fiesole, sendo già il sole atuffato nel mezzo dell' onde di Spagna, sanza essere altrementi pasciuto si mise a pollaio; e il giorno vegnendo, stimolandolo già del pasto la somma necessitade e intorno da sè raguardando, una merla veduta con velocissime ali, quella, per un folto sepone che sopra Mugnone torrente si era fuggendo, animosamente seguìo, intanto che quella ghermita nell' aqua per l' impito grande del volo fra moltissimi pruni si vide attuffata; e non possendosi dall' importuni pruni ispiccare, e quasi già sotto l' aqua si èra, poco di meno la misera Melissa anegata vediesi, sendo la merla da lei già isgremita e fuggita. Pia-

que alli dei di Melissa avere piatade e al suo miserabile fato porre convenevole fine per uno fortuito avenimento che incorse in quella mattina, quando quasi nell' aque perita vediesi. Era Camerio re una principale potenzia tra le potenze d' Etrusci; e la sua principalissima sedia era nella graziosa e superba rocca del famoso monte della città fesulana. Il quale Camerio per somma reverenza la graziosa deità di Giano con molte ceremonie reveriva, e fermamente tenea Giano essere istato soccorso, rifuggo e consiglio al frigido e vecchio padre Saturno, stipito principalissimo delli iddii e singularissimamente di Dardano etrusco, tanto chiaro e famoso e fondatore della famosissima Troia, figliuolo del grandissimo Giove e dell' antica e famosa Eletra, quando di Creti cacciato dai figliuoli potentemente si vide. Perchè usava ogni anno il re fesulano o vicitare per se o per suoi legati il famosissimo tempio di Giano posto nella istremità di Li-

guria in sul mare Infero detto overo Etrusco, dove infino nel presente di Gianova nominata veggiamo.

Erano in quella ora scesi la superba salita della soprastante città quattro per lo re deputati nella legazione devotissima a visitare il suo divotissimo Giano. I quali tutti di stirpe reale erano ornati d' ogni virtude; e singulare fama era di loro e notizia infra i liti d' Italia e l' altissimi gioghi Appennini. I nomi de' quali ancora chiaro gli abiamo e da nostra memoria partiti non sono: Laerte il primo, Celio il secondo, Settimio il terzo e Resio il quarto. E felicemente innanzi a loro compagnia cavalcando, e Laerte davanti, il bellissimo isparvieri nell' aque fra li intrecciati pruni alquanto muoversi e spirare vedea. Et prestissimamente con altissima voce chiamò e disse: » Tosto soccorri quello isparvieri, che vedi che sta per morire. » Celio sanza indugio, sendo a lui più vicino, del cavallo ismontoe e sanza ri-

guardo nell' aqua si mise, e preso l' uccello dell' aqua quasi morto e de' pruni, quel liberòe. Settimio intendentissimo sopravenuto, veggendo il bello isparvieri, presto sì disse: » Dè vogline buona e diligentissima guardia avere, imperò che io giamai non vidi sì bello e pulito sparvieri; e certo in sue fazioni calavrese m'asembra. Abbine buona guardia per li iddii immortali. « Et cosi detto, sendo in quella mattina uno agutissimo freddo e ancora non erano le chiome del laureato Appollo isparte per lo nostro emisperio, sicchè le frigidissime brine per ogni parte apparieno, Settimio Celio confortò che quello rasciugasse e caldo tenesse; il quale a cavallo rimontato, veggendo il meglio, in seno se lo mise: e così cavalcando co' molti sollazzi e novelle dove è oggi il bellissimo oppido di Prato in sul lito del fiume Bisenzo, dov' è uno borghetto che 'l Corno detto si era, per rinfrescare i loro cavalli e per loro cibo pigliare a uno

allogiamento posaro. E come scesi si furo, Settimio a Celio così disse: » Or che è del nostro sparvieri? » Et Celio presto di seno traendolo, quello quasi morto si era: per chè Resio, il quarto, con voce di doglia mescolata con ira presto disse così: » Noi abbiamo il più bello sparvieri, che mai si vedesse e lasciallo morire! » E presto quello prese e co' molta diligenza all' oste dicea: » Ài tu qualche uccelletto vivo per questo pascere e campallo? » Rispuose di sì e presto per esso andòe: e mentre che lui aspettava tenendolo in mano al chiarissimo sole e quasi in se rivenuto, sceson del fruttifero monte molte legiadrissime ninfe e chi fiori con fresche e olorose erbe, e (1) di fiorranci e di preziosissimo gruoco i loro canestri pieni n' avieno. E salutato Resio che innanzi alli altri più presso a loro era, e dolcissimamente proferendo le lor cose, e se a lui ne piacesse di quelle pren-

(1) Vi manca forse un secondo *chi*.

desse, allora il valoroso Resio con bello inchino loro ringraziò; poi cotali parole sogiunse: « Sieno benedetti li dii di sì graziosissima patria che v' àno tanto belle e gentili prodotte e create ». E preso uno fiorrancio con due foglie della olorosa melissa, della quale erba in quelle piaggie è grandissima copia, con uno fioretto di gruogo, con esse la mano a oloralle al naso si puose. Ma, come piaque a' piatosissimi iddei, prestissimamente il famoso isparviere, credendo quello essere pasto coll' uncato becco il fiorrancio, il gruogo e le foglie dell' olorosa melissa prendea; e come la lingua la melissa toccòe, maraviglia incredibile subito apparia: che di bellissimo e soro isparviere la più bella e leggiadra fanciulla che mai il sole vedesse ella divenne. Dobiamo adunche sapere che ogni fattura malifica tiene e àe la sua medicina, quantunche illusione grandissima e diabolica sia. Era la medicina, che la forma umana in isparvieri trasformata, della melissa

gustando, nella sua naturale e prima forma tornava. Furno adunche graziosi e benivoli i fati a Melissa, che sì fatta medicina a lei prepararo sanza altro provedimento di mortale ingegno. Veduto quelli che presente si ero sì mirabile caso, tutti attoniti e stupefatti niente diceno; e chi d'una cosa e chi d'altra temendo. Melissa prestissimamente ginochioni alla terra e le mani al cielo per letizia e dolcezza lagrimando cotali parole dicea: « O Iddii graziosi del cielo insieme con quelli di sotto! Le mie forze tante non sono, che grazie rendere mai io potessi alla vostra tanto altissima deitade della grazia da voi riceuta. Sia benedetta e laudata la vostra potenza e virtude, e a me conceduto si sia da voi tanto di grazia, che io debbia e possa sempre le vostre inviolabili deitadi amare, reverire e temere, ricordandomi sempre di tanto beneficio riceuto improviso. » Et così detto e levata in piedi, raguardando chi lei

istupido e attonito rimirava, verso di loro tali parole dicea: « O valorosi, e generosissimi giovani, principio, cagione della mia riavuta forma, per grazia de' piatosi iddii di questa felicissima patria da me riceuta! Dê, vogliate con meco ralegrarvi alle stelle lasciando ogni sospetto di fantastica illusione, e me crediate essere vera forma umana, dilettissima figlia allo infilice mio padre Ulisse, già per fama noto infino alle stelle; il quale me perdè per le dannosissime illusioni della malifica e tanto famosa Circe, dandomi beveraggio che di sì fatta, come voi mi vedete, isparvieri tale quale mi vedesti mi fe' divenire. Perchè omai temere non dovete, anzi usiamo quella lieta fortuna che i graziosi iddii conceduti sì ci ànno. »

Questo subito detto, i giovani pel suo parlare alquanto rasicurati, e bene esaminando le sue divine bellezze, la sua mirabile eloquenzia, la sua tanto famosa progenie, di lei

per forza della iddea Cipriana e del suo feretrato Cupido tutti e quattro d'ardentissimo amore isfrenatamente infiammaro. Et, perchè ciascuno di loro era d'alto legnaggio e somma potenza, tanto fu la cosa più di pericolo e grave. Avea già ciascuno di loro conceputo quella per se volere e per isposa tenella, sperando con essa somma consolazione avere e nobilissima prole nel futuro lasciare. Ma Laerte, che forse più d'aldacia si era che li altri, così alli compagni a dire cominciò: « O fidati e preclari fratelli, e amici singularissimi miei! Perchè a me chiarissimamente apare che i gloriosi iddii m'abbino aparecchiato per la prima veduta di Melissa, ch'io feci appiè della costa della nostra cittade, quanto, da poi ch'io ebbi d'uomo chiaro e perfetto giudicio, quello che io loro divotamente pregava, di volermi concedere grazioso e buono matrimonio; e però io con voi diliberare intendo, al somo Giove e alla tanto graziosa e

piacevole Venere e universalmente a tutti li dii di questa felicissima patria grazia rendendo, Melissa quì per isposa pigliare e lei gloriosamente ristorare della tanto sua mala fortuna. Perchè punto non dubito, che di questo gloria e festa n' arete, avendo del suo tanto mirabile caso, sìcome ò io, sommamente piatade. »

E così detto, vogliendo per la mano destra Melissa pigliare sanza punto d' indugio, Celio, Settimio e Resio cominciorno a farsi più innanzi e con chiara e alta voce quasi da tutti fu detto: « Laerte, Laerte, troppo ti vincie la voglia isfrenata: altri che tu in questa tanto generosa e bellissima damigella magiore assai di te ragione si pretende. E io, Celio giudico e dico in tutto esser mia, imperò che, questa affogando nell'aque e nello oscuro sepone, soccorendo e campando la presi. » A cui rivoltosi prestissimamente Settimio dicea: « O quanto siete ingannati! Io sono quelli, che, conosciuta la bellezza

e 'l paese del preso isparvieri, con grande efficacia quello ti racomandai, che diligentissima guardia n'avessi; e ancora alla mia diligentissima voglia agiugnendo, come quelli che magior cura n'avea, sendo quì venuti e quasi dimenticato da tutti, io solo memoria sì n'ebbi: il perchè sanza dubbio, come chiaro sapete, sendo guari soprastato morìa. Anzi per mio ricordo giustamente giudicare si dee me risucitato avello. » Resio, che ancora niente detto avea, con uno soghigno isdegnoso mostrando fierezza col gesto così a tutti parlòe: « Io mi penso che, pure possendo, a me torto nè ingiuria farete. Stolte sono le vostre pruove o ragioni a pensare, perchè Melissa mia a me torre la vogliate. Qui non si declama dinanzi a giustissimi giudici; chè certo per infinite ragioni dinanzi a loro declamando, mia essere giudicata sarebbe. Ma lascialle tutte per lo presente passare, e lei solo domandate, quale fu la magior

grazia o ventura che mai avesse: perchè non dubito punto, voi tutti di sua risposta fermissima giudicherete, l'essere di sparvieri fanciulla bellissima divenuta. Omai, omai, vogliate la mia cosa sanza molestia, siccome in possessione di lei ultimamente si era, lassallami possedere, e per vostre irragionevoli voglie mia ragione molestare non vogliate » Detto Celio così, con fierissima faccia i compagni a torta luce guardava, i quali non meno di lui, ciascuno nel loro fermo e indurato proposito stando, quella volieno. E dopo molte contese e risse fra loro più tosto mortali che civili, dove ciascuno con fiero e infiammato proposito sua voglia empiere si volea, e mentre che in sì intrigati pericoli cogl' incrudeliti animi s'aparecchiavano e rivolgiensi, non pigliando determinato partito nella loro tanto indissolubile controversia; anzi più tosto accesi con ira infiammata vegnendo in dolorosa confusione: Laerte di non meno iracundia che

fierezza così a dire cominciòe: Io sempre da' miei antichissimi e famosi regi ò per regola tenuta e apresa, che dove luogo non avesse ragione per mancanza di convenevole giudice, la forza in luogo di quella accettare e seguire si dee. Onde chiaro veggiamo, che per questa tanto aprovata via gl' imperii, che tutti sopra alla terra abitabile sono, quantunche grandi o piccoli, istati, la forza ragionevolmente quelli à constituiti e formati. Perchè sendo il caso presente, nè avendo convenevole giudice, io giudico e dico che la nostra ragione al presente istia nell'armi: imperò che, veduto l'animo di ciascuno di noi, non mi pare potere più partito laudibile elegere ne pigliare. Et se questo pure per animo ispiacevole o traverso negare si volesse, la necessità della causa pure pigliare ciel faràe; che per sua natura vedere lo potete, che per superiore non avere alla zuffa vegnamo. Omai invocando l' animosissimo Marte, de,

tosto vogliamo ordinare le nostre battaglie, e io per me il primo in sul campo mi metto, protestando co'l'armi in mano Melissa nel tutto esser mia: e chi in contradio di dire aldacia n'avesse, facciasi avanti, chè io non dubito, per li dii immortali, che del suo errore presto ricredente il faròe, o elli me di lei colla vita privato faràe. » E prese l'armi in quella ora aparecchiato s'oferse, molto più con ardente animo che infino a quel punto mostrato avesse.

Udito questo i compagni che attenti ardentissimamente istavano, non con meno ferocitade di lui in cotale maniera subito uniti dicieno: « Quanto, o Laerte, tu di', a noi sommamente si piace. Omai tosto forma alla battaglia prendiamo, sì che in noi confusione adivenire non ne possa. » Et metiesi ciascuno di loro quanto meglio in punto potea. Et mentre che queste cose con grandissimo pericolo di ciascuno praticando la forma della animosa zuffa, la tanto

acorta e bella Melissa, veggendo la fiera giovanaglia tanto ferma e animosa istare e a lei chiaramente parendo dovere dolorosissimo fine avere, per sospetto di quello alli animosi giovani piatosissimamente tali parole dicea:

« Io mi credea ch' e miei dolorosissimi fatl fine avesor 'posto alla mia affannata e dolorosissima vita: or non so, nè pensare mai potrei, e non credo che ingegno, quantunche nobile e alto si sia, vedesse o immaginasse giamai la piggiore nè più terribile che la mia dolorosa fortuna. Ai malvagie e infilicissime istelle! Ai infortunatissimo punto! Ai cielo tutto disposto a malizia quando io tanto misera creata si fui! O lumi, o celestiali istelle, o potenzie etternali! Èe Melissa la isventurata, dolorosissimo essempro delle vostre tanto potenzie infilici! Èe Melissa la dolorosa, universale conforto d' ogni affannata e tempestata mente, vegendo solamente i miei tanti miilici e im-

sitati mali udirli o narrarli! Ee Melissa, o iddii immortali, o uomini, o ispaventevoli furie infernali, ultimo dolore e miseria, ultimo supplicio e angoscia, ultima tristizia e lamento per le vostre incomprensibili potenzie in me tutte operate e vedute! Che dunque dire o immaginare posso altro che essere istata creata, allattata, cresciuta e ultimamente attuffata nelle profonde onde di Istigie, d'Accaronte, Cocito e Lete e Fregetonte, fiumi dolorosissimi infernali, sollazzo delle ispaventevoli furie Eletto, Tesifone e Megera, sommo dispetto all'ampia deitade delli iddii del cielo? Ai lasso a me misera! fu mai creatura alcuna che qualche parte di tempo in alegreza a lei conceduto, quantunche in somma infilicità e miseria sia istata, che lietamente non abbi passato? io per me non che filice tempo aùto io abbia, ma certo dolorosissimo e terribile dal principio dello mio nascimento infino a questa ora veduto me l'òe. Questo notorio

a tutto il mondo si èe. Or non fu la mia genitrice figliuola del valoroso Pidasio di stirpe dello antico Dardano del grande Giove figliuolo? la quale bellissima donzella il padre e la sua madre perdèe, annunziatolo più anni dinanzi dalla sua attenente e divina Cassandra e chiaramente a lei dicendo, quando in levante andòe il suo tanto chiaro genitore, che quello mai più rivederebbe: ma Appollo già mai concedette che creduta si fosse. E ancora alla madre di lei Melissea, chiarissima ninfa a me famosissima ava, chiarissimo annunziòe ch'ella per dolore i suo' giorni tostissimo finirebbe; perchè dappoi ella, veggendo che a lei non tornava il suo diletto Pidasio, per sommo dolore si morio. Et così trascorrendo li loro pessimi fati il simile in me apparecchiare sì mi veggio. Ma piacesse alli iddii, che pure tosto morendo di tanti mali fuori mi vedessi. Non fu ancora mia madre serva, e videsi nella superba arsa sua rocca, con tante uccisioni,

con infiniti prigioni, fra tanti eserciti, cattiva dinanzi a' piedi del mio padre Ulisse menare? E come che prestissimamente la facesse reina, non piaque alli iddii che per molto tempo dimorasse in tanta letizia, però che me partorita la sua vita finìo. Oi misera a me, come sono infilice, che mai amore di tenera madre conobbi ne ebbi! Anzi fra l'armi sanguinose e crudeli, fra miseri lamenti e dolorosissime urla deli aflitti feriti e cacciati, fra l'incendi e assalti delle impeciate navi allatare sì mi vidi, nè mai altro che cose spaventevoli e crudeli potetti vedere nè sentire: ora il valoroso Ettorre colli innumerabili cavalieri infino alle tende grande numero de' Greci uccidendo, venire; ora l'animoso Troiolo le schiere de' Greci rumpere e spezzare; ora Paris co' suoi sagittarii l'aier colle saette turbare; ora il valoroso Acchille co' suoi Mirmidoni i figliuoli dello isventurato Priamo seguitare e finire. Che dunche altro che pianto

posso contare? Se d'una parte letizia prendea, con' essa il lamento, il dolore sanza alcuno mezzo seguire mi vedea; et così tanto la mia dolorosa fortuna di tempo in tempo seguendo, che cenere Troya tutta sì vidi, e distrutto e finito ogni mio sangue materno. E credendo da poi che fine si ponesse a tanti terribili fati, intrando fralle ispaventevoli onde, per varii e diversi mari errando, infiniti pericoli trapassamo: ora udendo l'urla di Cilla e Cariddi colle traverse e aviluppate onde; ora veggendo le fiamme alle stella del solfureo e superbissimo Henna e non sanza grandissima paura passando; ora dall'ira del bestiale Polifemo con morte crudelissima di molti compagni per cibo quelli presi da lui, prima d'un occhio solo ch'avea dal mio padre privatolo, non sanza grandissimo pericolo di tutte le nostre navi fuggimo. Passato ancora prima non con picola onta e dispetto le Strofode isole delle misere Arpie, et finalmente da Circe

riceuti sì fumo ne' liti terribili, pieni di innumerabili animali con dolorosissimi lamenti e spaventevoli urla per le malifiche illusioni delli trasformati e infilicissimi compagni del mio dolorosissimo padre. Che dunche dire si puote? non sono sola io quella che mai simile con tanti infortunii sotto il cielo si vide? Chi potrà questo negare? Or non mi vidi io isparvieri divenuta, e tanti pericoli in sì piccolo tempo passati, e nella mia pristina forma per la gustata Melissa tornata? Do lasso a me, e io al presente pur veggio tanto pericolo apparecchiare a quelli, che cagione potissima sono istati di mia salute e me ciascu noferventemente ama. Dunche, o iddii immortali, che posso io più chiaro vedere che voi ver me nel tutto vogliate le vostre ire mostrare? Che magiore dolore a me essere puote, che dinanzi alla mia tristissima vista, per mia propria cagione i valorosissimi giovani, e me sommamente amando, in tanta confusione

veggia morire? Tolghinsi adunche, o piatosissimi iddii, queste battaghe, e se ira in voi si èe, vogliatela nella persona della tanto infilice Melissa ispiegare, innanzi che io cagione sia che questi generosi e a me tanto benefattori giovani veggia morire. E se pure per li miei dolorosissimi fati questo da voi, o iddii, conceduto non m'èe, piaccia alla vostra deitade prima me della vita privare, si che la mia tristissima ombra colli iddii dello inferno sempre dolente si stia. Et voi omai, o valorosissimi giovani, dappoi che nelle vostre mani la finale mia salute posta si èe, io a voi cordialissimamente parlo, priego e esoro, che, considerato e veduto che alli iddii non piace al presente concedermi la grazia tanto adomandata e disiderata di farmi morire, che in uno punto vogliate voi e me salvi fare e che le vostre ire fuggendo di voi crudeltate, avendo di me somma piatade, colle vostre ispade queste tanto affannate mie membra in tronchi

ispezziale: chè tanto più graziosa è la morte, quanto è lo stento della misera vita Fine adunche a' miei tormenti tosto darete. Io vi scongiuro e priego per li iddii immortali, io vi scongiuro e priego per la somma piatate, io vi scongiuro e priego per quello ardore che voi in me sommamente avere dimostrate — che prestissimamente di questa mia misera vita l'anima isviluppiate. Io in questo punto certo vedròe chi più me cordialmente si ama. A colui adunche, che il suo coltello prima nel mio petto con piatosissima mano metterà, offeromi e donomi a tutta essere sua, nè in altro più tardo mai mio consentimento donalli. E se pure crudeli e falsissimi amanti sarete in non volermi di tante miserie presto cavarmi, non è però ch'ancora l' iddii immortali per somma piatade non m'abino lasciate le vogliose mani preste a quanto desidero operare; e se da voi quanto desidero non aròe, quelle vedrete morendo empier mia voglia. Omai

io aspetto per voi il partito vedere per tosto partito pigliare. » Et tosto detto così la gentissima damigella i richissimi drappi al serenissimo, rosato, chiaro e lattato petto gli aperse, e raguardatogli in viso con animo fermo e constante, a ferillo vogliosissima quello offerea, conchiudendo e dicendo: « Or vengane avanti chi più si gloria d'amarmi, che a lui tutta mi dono ».

Era il caso di tanta maraviglia già per li abitanti d'intorno saputo, e grandissima quantità eran venuti a vedello. Perchè intorno in giro uomini, donne e donzelle, udendo il piatoso lamento della bella Melissa, per somma piatà forte piangeno. E i giovani ispaventati e attoniti per le parole a loro tanto efficacemente narrate l'uno l'altro guardava, poi a terra il viso tegnendo niente dicieno, ma con abondantissime lagrime per dolore pareano morire. Et mentre che queste cose sospese vediensi, uno d'età grande e con aspetto se-

condo suo grado grave e temperato, a' valorosi giovani tali parole dicea:

« Io vi dirò, o cari figliuoli per la vostra e mia etade, ma per grado miei valorosi signori, quanto di bene potete seguire fuggendo molto inconveniente e dolore, in utilitade non meno di questa tanto generosa donzella la quale tanto amate, che vostro, come che grandissimo fia. Noi abbiamo quassù in queste dilettevoli piaggie nostri villici abitacoli, nel mezzo de' quali è uno tempio dedicato al gran Giove, nel quale la sua istatua con somma reverenza tegnamo e adoriamo. E quando caso adiviene che fra noi alcuna controversa si nasca e quella oscura ci sia a potella conoscere o giudicare, a lui con sacrifici prestissimamente corriamo; e narrato il caso appieno, prestissimamente quanto fare dobbiamo è giudicato da lui. Et così tutti nostri litigii, elli giudicando e noi udendo con esecuzione operando, rimangon morti e finiti. Per la

qual cosa al presente voi per vostra salute potete, anzi dovete, similemente fare; e così la vostra vita e quella della tanto infelice Melissa potrete salvare. « E il suo dire con molta tenerezza finio

Da poi che l antico rustico ebbe parlato con infinite lagrime e preghieri de'piatosissimi circustanti, pregando con grande efficacia; che piaccia loro il salutifero consiglio pigliare e volersi nella somma deitade rimettere con salute e bene di ciascuno, e singularmente di tanta infilice e generosa pulcella; i giovani che queste cose udieno, e i lamenti della dolente Melissa vedendo e della sua pena e lamento passione sommamente portando, diliberaro il salutifero consiglio per l' antico rustico eleggere e pigliare. E sanza indugio, intorno a ciò confortati da tutti, sì fero. E confortata Melissa che continuamente la morte chiedea, verso il tempio la piacevole costa salieno, sì che in picciolo tempo nel mezzo

della antica villetta, dove apresso una viva fontana il villico tempio si era, nel quale tutti venuti per la consuetudine osservare di quella religione uno magnifico e divoto sacrificio sì fero, non sanza grandissima divozione di tutti gli astanti. E arecatosi ciascuno de' quattro per se in alcuna parte del tempio, invocando e eleggendo ciascuno il suo divoto e propio iddio per avocato nella loro controversia, nel cospetto di Giove, che procurasse che Melissa conceduta gli fosse, molti orazioni e voti faceno, chi d'una cosa e chi d'un altra: e così in orazioni e in sacrifici stati e fatto silenzio, la deità di Giove tali parole ispiròe con tremore e reverenza di ciascuno:

« Udito vostro litigio, Melissa del più degno salva saráe ». E convocato prestissimamente Giove la cripeata Minerva e la gioconda Venere, a lui dilettissime figlie, come assessori a lato a se sedere le facea. Questo non sanza tremolato petto e con sol-

levati capelli da tutti veduto si fue, perchè a terra sanza indugio in grandissima reverenza gittarsi. E mentre che in questa reverenza tutti si stavano, prestissimamente apparve uno frigido vechio di lunghissima etade con barba rada e canuta, curvo nel suo essere, di colore croceo e rugoso, con una falcia nella destra mano, e nella sinistra spighe di fromento chiaro aparìano. E inanzi che parole isp(iròe), questi dal gran Giove onorato e molto veduto si fue con reverenza paterna; e a quello prestissimamente inchinaro, e nell' alto pulpito lui vogliendo locare, tali parole Giove dicea: « O padre e orrigine delli iddei, come che le cose tutte del cielo nella mia potenzia si sieno, non è però che di tutti l' iddii tua progenie con quella reverenza infinita, come merita tua somma virtude, continuamente nello intelletto non abia Vogli adunque il luogo come a te piace eleggere e pigliare e tutti contentissmi rimarremo · Giove que-

sto detto con piacevole modo, Saturno grave nel gesto a lui tali parole dicea: « Figliuolo, dapoi che a te conceduto si èe la mirabile sorte del cielo e a me poco felice e giocondo, contento essere mi conviene dove si ferma il mio stato Dè, dunque, odi per lo tempo le mie parole; e quanto a me adomandare e a te operare s'apartiene, tosto acmpiere vogli. E per ogni parola fuori di mio proposito ischifare, prestissimamente diròe, quanto bene e giustamente per lo Settimio s'adomanda ».

Mentre che queste pa (role) Saturno dice, tre (fra i) potentissimi iddii (nel lu)ogo apariro con d(iver)so abito e modo; (che) in silenzio a reci(tar) (del)le parole del v(ecchio) padre attent(i) istavano a udi(re), dove elli nel (princi)pio della sua (ora)zione tali p(aro)le dicea: (1)

« Sogliono le dubiose cause nelle evidentissime controversie da

(1) *L' orazione d Satturno per Settimio che la ricordò*. (Nota al margine di mano dell'autore)

loro padroni essere con alermazioni e confutazioni in grande solerzia e astuzia difese, e a loro voglioso fine dedutte. Di questa al presente, o celestiali iddii, punto non dubito che il torto nè il dubbio difeso saràe, considerato a cui inanzi tanto litigio eletto e posto si èe, e che per le vostre incomprensibili deitadi sarà, quanto la ragione indisolubile richiede e importa, le presenti cause determinate e finite. Settimo, o potentissimi iddii, nulla altra cosa domanda se non Melissa ragionevolemente sua, e a nullo altro da essere data o giudicata. Et quanto questo chiarissimo appare giuridico e equo, molte e molte, anzi infinite ragione pruova evidentissima sì ne fanno. Ma non trascorrendo per molta lunghezza verremo quanto più brieve potremo a dimostrare, come mostra ragione, Melissa del mio Settimo essere dee Non si dubita per alcuno intelletto l'uomo di due nature es-

sere fatto e formato, d'intelletto (1)
e di corpo — l' uno è comune alli
iddii, l' altro alle fiere. Molto più
nobile e degno si giudica lo intelletto,
perchè a quello istà il comandare
per imperio dell'animo, all'altro
istà ubidire per servigio del corpo.
Quanto Settimio lo intelletto aoperato
si abbia, non si puote nè celare
nè negare: elli solo fu quelli
che veduto il preso isparvieri, quello
conobbe e con grandissima efficacia
a chi l' avea i' racomandò quanto
più istrettamente potèo. Nè mai del
suo animo si partì, in tanto che, dimenticato
per non calere dalli altri, se
elli solo dimenticato e non ricordato
l'avesse, sanza dubbio in seno a
Celio si moria. Che dunche diremo
se non che quello morto quasi risucita,
cooperando continuo la buona
effezione e deligenzia che alla
amata cosa avea? e come che super-

(1) *D' animo* correzione dell' autore invece *d' intelletto*, che non pertanto non vien cancellato.

vegnenti i casi della fortuna assai graziosi a lei avenuti si sieno, sì di Laerte prima vedella, e sì di Resio per la gustata melissa nella propia forma ridutta istata ne sia — non è però che molto più di pregio istimare non si deggia l'operazione premeditata, deliberata e seguita, che i casi della repentina fortuna. Che merito di lode consegue apresso a ragionevoli giudicanti chi sanza sua virtute, prudenza o providenza alcuna cosa dalla fortuna riceve? Laerte vide non providendo vedere; Resio la melissa in mano avea, non perchè, quanto operare la vide, il facesse: ma, se gloria o merito di queste cose dare se ne dee, siano dati alla benigna fortuna, chè tutte sue sono, e non vogliamo, che dove ella a se solamente apropiare se la vuole, che altri con danno, onta d'altrui, irragionevolmente e in suoi commodi a se l'apropi. Nè equa cosa è nè giuridica, che, dove non pena mertasse per quella non avere veduta, che me-

rito n'abbia per quella vedere; ma solo merito merita chi virtuosamente il corpo aopere e lo intelletto. E come per Settimio operato si sia ogni pruova il dimostra. Bene Celio prestissimo il suo corpo operòe quando dell' aqua lo trasse, ma poco l' intelletto vi valse; perchè, se l' intelletto valuto vi fosse nel tempo ch'avvenne, non era alla salute di Melissa mestieri Settimio ricordalla, perchè il caso nel bisogno sarebbe avvenuto. Ma certissimamente, o iddii immortali, fu di bisogno e somma necessitade che la scienzia, prudenzia e amore di Settimio vi fosse per la salute della tanto da lui diletta Melissa; sì che non per fortuna ma per propia previdenzia ricordata si fue, che potissimamente nella causa raguardare si dee. Et se pure Resio opporre volesse alle nostre ragioni il grandissimo beneficio d'avella fatta tornare nella sua propia e naturale forma, è la sua ragione abbattuta sì, che per nulla industra che 'n lui si fosse pretendeva a quel

fine, come per purissimo caso fortuito avenuto si era. E, se nella possessione di lei essere si gloriasse e per quella migliore condizione avere pretendesse, questo per moltissime ragioni si danna e abbate; dove solamente alcuna dire me ne piace al presente. Debesi adunche sapere, o idii, che in molti modi si posside la cosa: possiedesi adunque o di ragione o di fatto. Di ragione quella non possedea, per chè l'ultimo era che vi pretendea ragione; e se per altri giuridicamente quella si possedea, rendila al principale possessore — ma nullo appare Se di fatto lei possedea, che altrementi dire nol potràe, lassi la possessione a chi migliore pretendesse ragione. Ma lasciamo queste ragioni passare e alla verità del fatto vegnamo. Convenevole cosa non èe, che libera creatura e tanto nobile per sangue reale e discesa da noi, iddii immortali, per illusioni malifiche serva diventi. Era Melissa falsamente illusa per li malifizii della malifica

Circe; è piaciuto a voi, iddii, liberalla di quello e lei nel pristino istato ridurre; voi adunche domando se lei serva volete che sia, ossa e sangue da noi tratto e dal tanto famosissimo duca Ulisse? o quale ragione mai questo premisse? Tolghisi adunche dell'animo de' mortali tanto errore, e Melissa in sua potestate si stia e rimanga, nè Resio di possedella si vanti. Omai adunque, o celestiali giudici, vedute le evidentissime ragioni del mio Settimio di stirpe reale essere efficaci più che altro per altri ridurre si potesse, e veduto lui oltre alli altri di più alto e nobilissimo intelletto, in consiglio con somma prudenzia, a potere a ogni astuzia e malizia d'ogni callido e iscaltrito resistere e riparare con ingegno d'animo e di corpo (dono singularissimo datogli per mia influenza, con istimolo in lui per me nella a voi e tanto a me cara agricoltura, cura sommamente egregia, essercizii utilissimi più che altri alla

umana natura e a lode universale delli iddii del cielo): piacciavi prestissimamente volere giudicare di Settimio Melissa essere giustisima sposa, sperando questo convenevole matrimonio riempiere il cielo d'infiniti e innumerabili semidei in lode e gloria della nostra generosissima stirpe ».

Dapoi che 'l frigido e antichissimo vecchio ebbe la sua orazione, come udito avete, finita, Giove con gesto grave e soave quanto per l'antichissimo padre detto si era lietissimamente lodava, insieme colle tanto dilette figliuole; e mentre che le ragioni fra loro ripetieno, il rubicondo e ferocissimo Marte con molta aldacia innanzi alli altri più si facea, et con alta voce a dire così cominciòe: (1)

« Se le malizie e l'acutissime astuzie potesseno ingannare li iddii, io patienzia nulla arei a udille con-

(1) *L'orazione è di Marte per Laerte che la vide primamente.* (Rubrica alla margine di mano dell'autore)

tare e narrare, anzi le mie forze sanza punto d'indugio infino al sangue giocondissimamente userei. Ma perchè dinanzi da voi, o iddii potentissimi, la presente causa è pienamente udita e conosciuta, e alla vostra potenzia infinita non puote essere falsata, io con più quieti ragioni nella controversia presente mosterrò la causa del mio valorosissimo Laerte essere giustissima e equa, non ostante le fitte e ornate ragioni in contrario dedutte e mostrate. Dico adunche che per nessuno si dubita, che ogni operazione corporea eletta e premiditata non si causa d'altronde che dall'anima imperante e poi dal corpo ubidiente. Laerte oltre a ogni altro pronto zelante e accorto nelle sue operazioni e singularmente in questa, chè come uomo ch'è sempre in fare e seguire cose magnifiche e alte l'organo del senso à sempre disposto allo intelletto, con animo desto e non negligente nè pigro inanzi

cavalcando per provedere a ogni bisogna così piccola come grande, e quasi di costoro principalissimo duca, vide per sua solerzia e virtute nell'aqua e ne' pruni il bello isparvieri; e parendogli come a magnanimo la cosa di non molta importanza, non sapiendo quello che era, parvegli per altri tosto camparlo; e mostratolo e detto tosto: « Soccorri quello sparvieri, che vedi ch' affoga », nè punto ristette che quello campato si 'l vide. Diremo adunche che il corpo e lo intelletto nella salute di lui adoperato non abbia? e oltre alli altri d'essere lodato e pregiato? Chi è quello di sì offuscato e ottuso intelletto che dubiti, che se Laerte pigro di corpo e di mente e non destissimo e pronto, come vedete, istato si fosse, che quello mai veduto avesse? Adunche non sia la sua solerzia e virtute in tutto apropiata alla cieca fortuna. Sozza cosa si èe gavillare l' altrui virtute e ditralla di gloria sotto il vanissimo nome della ancora non

conosciuta fortuna. Troppe lode, quella se fosse, a lei sarebbono a dare: molti e molti, anzi infiniti padri preclarissimi figliuoli ingenerati si anno sanza alcuna evidentissima previdenza: diremo adunche che i figliuoli tali solamente per principio di creazione alla fortuna obrigati si sieno? Tolghisi questo intelletto, chè leggie mai umana o divina questo soferse. Quanto l' opposito altenticamente tenuto si sia in dire non mi stendo. Nulla cosa ancora di tanta reverenza e amore si vede da diritti figliuoli, che la somma maestade paterna: la ragione evidentissima lucidando che per debito come a suo principio d' essere è tenuto e obligato. Che possiamo adunche altro dire di Laerte, o idii immortali, se non che elli solo è suto principio dell' essere, quale ella è Melissa venuta, e a lui, come a chi l' essere dato si l'àe, obrigata più (1) dirsi? Et

(1) Così il cod; Salvini corregge in *può*.

pure se fortuna in questo operato si abbia, ogni leggie così umana come divina evidentissimamente mostra, giudica e vuole che, se per buono e per fortuito avenimento, che la sua condizione pregiata e migliore ne divenga. Adunche del nostro Laerte diremo, o iddii, o per fortuna o non fortuna avere più ch' altro in Melissa ragione, sì come principio, orrigine al suo salvamento; frivolo e vano essere da giudicare chi premettesse l'accessorio innanzi al suo principale. Et quanto in lui più convenevole sia il giustissimo matrimonio più che in altro che questo pretenda, raguardisi e considerisi le condizione assai conformi di Melissa e del mio Laerte. Melissa, come notissimamente avete, o iddii del cielo, è per linea materna del ferocissimo Dardano chiaramente discesa, istirpe e orrigine nostra. Dal lato paterno chi non sa il valore del tanto famoso greco Ulisse in sapienzia, eloquenzia e in arme tanto glorioso e preclaro?

Veggiamo adunque qual è del nostro animoso Laerte prole reale (e da tutti gli Etruschi è saputo): il cui avo per nome Esario, — glorioso in arme e d'Artimenia per suo aquisto potentissimo regie, per cui ancora la potentissima Populonia de' suoi danni si dole e del nome ancora si teme, — l'orrigine dal potentissimo Faulno si trasse tanto ispettabile fralli iddii. E ancora non è delirata la fierezza, l'ardire della ferocità per eredità tanto famosa del nostro Laerte. Laerte adunche giustissimamente ritiene più che altro la militare disciplina per buona scienzia; Laerte si tiene la somma autoritade in quella; Laerte si tiene la lustrata virtude; Laerte si tiene al postutto ciò che a sommo imperatore o duce necessario si giudica e richiede colla somma filicitade. Che dunche dire si puote, o iddii immortali, più degna e nobile, più forte e magnifica, più laudabile e egregia disciplina che questa — judicasi o vedisi. Nulla altra mai di tanta chiarezza si

fue, nulla mai di tanto frutto e gloria, nulla mai di tanta istimazione degna e di fama, quanto in arme in difendere la sua repubrica e ragione. Tutte l'altri pedisseque e ancille si sono, questa sola la reina è e maestra. Adunche, o iddii immortali, judicate e vedete il mio Laerte come più degno per obrico di Melissa, come più degno per condizione e discendimento di sangue, e per influenzia nostra, per più essercizio nobile e dottissimo in quello. Melissa dovete adunque al nostro Laerte congiungere e giudicare, sperando che, se altra volta i figliuoli della terra volessoro contra vostra deitade misfare e levarsi, prole a quelli a esterminare, uccidere e finire con gloria di tutto il cielo e de' dii infernali, certissima arete ».

Detto pienissimamente l'animoso Marte la sua orazione con gesto grave animoso e feroce, più avanti si fece il grazioso vago e imberbe Appollo, cerchiata la sua crespa e bion-

dissima coma di frondi d'uno odorifero e verdissimo lauro, collo arco rietro alle spalle gittato, col feretrato fianco e con una ornatissima lira nella sua destra mano. E così verso l'iddii la sua orazione cominciòe: (1)

»Se la sapienzia all'astuzia e al furore non prevedesse, ogni fermissima regola di voi, iddii immortali, prestissimamente si vedrebbe finire, nè ordine mai buono si vedrebbe nel cielo nè apresso a' mortali; perchè nulla cosa è più apresso equiparata alli iddii che l'uomo savio e prudente. Voi pienamente udito avete, o celestiali iddii, le fitte ragioni e l'aldace e quasi furiose de' nostri aversari, e come ciascuno la bellissima Melissa con grande instanzia adimanda. Ma certo punto non dubito che, se appresso di loro il giudicio si fosse, non che quello che dicono

(1) *Nota qui l' orazione d' Apollo per Resio, che la fece tornare in forma umana,* (Rubrica di mano dell'autore, come di sopra)

essere ragione giudicassoro, sapute le ragioni del mio sapientissimo Resio, ma ellino recuserebbono giustamente d'udille. Molto magiormente e meglio, o celestiali iddii, quanto dee essere apresso alla vostra e somma deitade le loro adimande non che assaldite, ma licitamente negate a udire: la qual cosa punto non dubito, che con incomportabile molestia udite l'avete. Veduto e conosciuto ancora la nobiltà del chiaro e sincero animo del mio Resio apresso alli etterni lumi per virtù d'animo e di corpo tanto pregiato — chi è quello sì insensato che mai giudicasse Melissa dovere essere altro che sua? Non si vede qui la generazione più che nulla altra conforme di sangue reale delli antichi regi Chiusini e dalli immortali discesi? Non si vede la somma sua ispezie del corpo più che altra bella, forte, graziosa e gioconda, non meno degna che allo 'mperio di tutto il circuito del mondo? Non si vegono in lui le mie grazie divine e

influenze, si della somma e perfettissima sapienzia, come del pronosticare delle oscure cose future divinamente, a cui ancora le mie santissime muse pienissimamente conceduto si òe in toccare le corde divine della mia santissima lira. Chi fia adunche tanto folle e matto che possi affermare, che in lui non si sia grazia a pochissimi conceduta per moltissimi secoli? La quale miracolosa e santissima grazia per nessuno mezzo avere si puote nè per arte nè per dotrina, come l'altre discipline vegiamo aquistare: questa conviene che dal cielo proceda e che ispiri per mia santa virtude. Radi, anzi radissimi poeti adunche vegiamo, o iddii: questi a noi e per noi riserbati e prodotti si sono, acciò che i misteri divini e sacreti delle somme deitadi in laude di tutti l'iddii possino liberamente cantare. Che ci é adunque più laudabile, più glorioso e divino che il poetico mio essercizio? Questo in dolcissimi canti le somme virtudi delle astratte intel-

ligenzie, governatori prima del cielo e delle fisse e erratici istelle, per noi a mortali intelletto sì dae; questo i segreti della figliuola natura sì mostra; questo la potenzia, e la ispecifica virtute di tutti i viventi con dolcezza sì 'nsegna; questo con proporzioni la qualità diversa delli elementi cantando dichiara essere uniti e legati; questo al postutto ogni forza di natura in viventi, di fuoco o d' aria, aqua e di terra, con somma ermonia nel politico vivere perlucida a' mortali. Perchè per notabile merito singularmente ai poeti la laurea corona per me conceduta si èe. Nullo adunque essercizio si vede più di loda degnissimo; perchè, o iddii, vogliendo perfettissimamente delli suoi tanto terribili infortunii consolare Melissa, per voi data si sia al virtuoso e divino Resio mio. Della qual cosa punto non dubito, o cilestiali e giustissimi giudici, che tutto pensato e raccolto prestamente farete, imperò che le sue ragione

co'magiore efficacia dilucidamente conoscete e vedete. Or no venne finalmente Melissa non bene condotta dalli altri alle mani di Resio, il quale quasi come dalli altri abandonata lei nella propia forma ridusse e salvòe, con infinita e migliore diligenzia che altri facesse o avesse? Altri la vide — non bastòe alla sua salute; altri dell' aque la trasse — quella a perfezione non ridusse; altri ricordò quella, non fu però che a lei desse il desiderato e suo fine. Solamente Resio è quelli a cui ella più obrigata si èe, rendendo a lei quello che più caro desiderava e volea. Per voi, o iddii immortali, omai giudicare si dee Melissa essere più obrigata e tenuta a chi il bene essere dato sì l' àe, che a colui che solamente dato l'essere, e di tanto si gloria e pretende per avella prima veduta; di che tanta previdenza e di desto animo gloriare sentito l' avete. O quanto male per Melissa la cosa proceduta sarebbe, se altri per salvare

le sue virtudi non avesse seguite e usate! Nullo è tanto insensato, che, se ochi elli si abbia e quelli aperti si tenga, che le diverse ispezie alla sua visiva virtude rapresentate non sieno. Vorremo adunche gloriallo di quello che a ciascuno continuamente adiviene? Grande maraviglia adunque si èe che innanzi a tanta maestàe vostra, o iddii immortali, sià aùta tanta presunzione e aldacia, chi con astuzie e fitte anzi false ragioni, chi con gloria inane e fallace, tanto esaltando il militare esercizio quanto piace, cerca e pretende, come se l'iddii celesti avessono de' mortali al salvamento del cielo di soccorso bisogno e d'aiuto, offerendo la prole futura contro a' figliuoli della terra. O quanto è lieve e istolto pensare questo credere doversi! Molto più ferma, sicura e perpetua cosa si èe la beatitifica sapienza e prudenzia con tutta la forza amare e seguire, perchè per questo il cielo principale si governa, il mondo con ogni civile unione acom-

pagnati per leggie si reggie e mantiene: cosa più che altra accetta a voi iddii immortali, sì che diffinito luogo nel cielo veggiamo a' rettori delle cittadi essere aparecchiato con etterna allegreza con noi. Adunque per me punto si dubita, che al mio sapientissimo Resio, perchè ogni cosa per lui milita e conchiude, prestissimamente Melissa darete; sì che e' possa con sincero e fermissimo animo le infinite glorie di tutti l'iddii del cielo con dolcissima eloquenzia, con sua vivissima ermonia, con gesto grave, lieto e giocondo, recitare e cantare. »

Dopo tanta dolce facundia del laurato Appollo, l'eloquente Mercurio in gesto prontissimo e grave, con abito alla sua deitade conforme, il suo ombrifero cappello alquanto colla sinistra mano sollevato e colla destra l'usata sua verga collo avilupato serpente laudabilemente tenendo, fattosi più avanti co' suoi alati

talloni, così alla sua facondissima orazione diede principio: (1)

» Perchè ogni cosa che s' adomanda domandata essere dee, o idii immortali, o per somma grazia o per evidentissima ragione, sì che l'aversaro che quella impedisse nessuna forza si abbia a quella opporsi: grazioso alli iddii essere dee per loro larghezza nelle grazie essere prontissimi a' mortali. Ma perchè sovente adiviene che grazia fare non si puote sanza isgrazia, sono l'iddii immortali non sì pronti e benigni a empiere i voti dell' uomini, come sanza dubbio spesso sarieno. Parmi a me, o iddii immortali, che Saturno, Marte e Appollo pretendino a voi adimandare se non così espresso, certo tacitamente, grazie di volere ciascuno per alcuna preminenza Melissa al suo divoto essere conceduta. La quale cosa giudicherei essere tutta da fare,

(1) *Per Celio che la cavò della fossa* (Rubrica come di sopra).

se torto per quello a altri non si facesse. E quanto ragione umana o divina questo conceda non è bisogno per parole quello mostrare, chè mai assolutamente per li iddii conceduto non fue. I beneficii adunche e le grazie delli iddii loro natura non debono, nè possono mutare. O quanta istolta cosa si èe giudicare quelli essere benefattore e liberale, il quale con danno e storsione l'altrui cose si dona; temeraria credenza, frivola e derisoria è quella che questo per le vostre incomutabili deitadi credesse essere fatto e comesso: perchè in tanta opera nulla differenza in frai giustissimi e incomutabili iddii e gl'imbicilli e crudeli tiranni sarebbe. A' tiranni altro che cose ocupate e rapite donare (1) si vede; et quanto questo in disgrazia delle nostre celestiali deitadi si sia, gl'idii infernali con supricii ispaventevoli nell'ombre infilicissime de' mortali dimostrano

(1) Si supplisca la negazione che il senso richiede.

aperta justizia. Che dunche diremo, o celestiali iddii? Torneremo noi a Celio la sua aquistata Melissa? Chi fu quelli, che lei quasi morta delle frigidissime e crude aque del petroso Mugnone si trasse, se non esso bene caritativo e voglioso? Chi fu colui, che pronto e veloce la buona e felicissima fortuna della veduta Melissa seguitòe, ritenne e operòe, se non esso? Chi fu colui che non altrimenti che morta, aviluppata in fra gl' intrigabili pruni, aghiacciata, dibattuta e anegata, risucitasse e salvasse, se non esso? Non si puote adunche alcuno dirittamente gloriare nella salute di questa tanto generosa damigella, quanto il vostro e mio Celio. Questi puramente con ardente animo lei ama. Questi sommamente con perfetto giudicio desidera. Questi al postutto con ogni forza, solerzia e industria vuole, chiede e justamente adomanda. Quali possono essere le cagioni che negata li sia? Certo nulle apresso alle leggi umane

e divine. Costui primieramente di somma eloquenzia, che quanto utile sia apresso a mortali e al politico vivere, sàllo le vostre deitadi: poco si vede essere la sapienza utile sanza la cara e buona eloquenzia. Questi ancora singulare grazia àe per nostra virtude le scritture e sentenze isponere, dichiarare e interpetrare. Costui la somma pratica e la conversazione di varie e diverse nazioni oltre a ogni altro si àe. Che dunche diremo? Non vegiamo noi che singulare piacere si èe a tutte le cilestiali deitadi, che quello, che per virtù e speziale grazia alle regioni note e peregrine conceduto è stato produrre, per tutto l'ambito della terra comunicato e partecipato si sia? Per questo li abitanti dello stremo dell'Endia le ricche spezierie alli occidentali conducono e concedono; per questo quelli dell'ardente Etiopia il cennamomo con tanti peregrini navicamenti (1) e sacrifici, queste parti

(1) *Manicamenti — mangiari* (postilla del Salvini).

pan(ni?) concedono non sanza grandissima utilità di diverse e strane generazioni e laude innumerabili delli iddii. Chi n'è adunche più dotto, più sperto che 'l mio Celio? Non è già noto e quasi a tutti gli Etrusci per quasi semideo riputato per a loro mostrato avere molte, anzi infinite maraviglie e per l'arietro nè sapute nè conosciute? Chi à i peregrini mercatanti e ignoti a questa patria condotti, colle dilizie e ricchi loro tesori, altri che 'l mio tanto utile e universale Celio? Chi à dato notizia delle varie e utilissime mercatanzie sì dell'isole occidentali, delle se.... di tutto lo circolo della terra, come de' fermi liti, altri che 'l nostro miracoloso Celio? Quanta adunche grazia merita apresso delle vostre deitadi, o celestiali iddii! Piacciavi adunche sì per la sua ragione e fatica, sì per la sua sollecitudine e solerzia, sì per la sua eloquenzia e virtude, sì per l'universale comodo utile e notissimo, che s'àe per lo suo eser-

cizio, in laude e amirazione di tutti l'iddii volere a lui Melissa concedere Di che non si dubita, che la inviolabile vostra giustizia altro nè vorràe, nè deliberae (sic): sì che, qual altro frivola oppenione avesse di Melissa avere, rimaràe giuridicamente beffato e deriso ».

Finito l' orazione di Mercurio e delli altri litiganti idii, Giove con grandissima autorità e modestia in cotal maniera a parlar cominciò « O idii immortali, insieme consorti e alla incomplensibile amplitudine del cielo posti a governare! Noi l'eficacissime vostre ragioni abiamo pienamente intese; e, se più Melisse fossoro, sanza dubbio ciascuno de' vostri pregiati e valorosi giovani ne meriteria una avere. Ma, perchè una sola Melissa si èe, non puote avenire a contentare ciascuno del presente litigio. Ma, considerato qui essere la gioconda mia Venere insieme colla tanto a me cara Minerva, per le quali amore con somma discre-

zione si conosce; e posto che la propia nostra deitade sì possa, per giudicio dare, giudicare e atribuire come ci piace: non è però che gli ordini incomutabili del cielo noi vogliamo per potenza asoluta rimuovere al presente, anzi intendiamo che, considerato la materia essere del giudicio di queste due mie figliuole, esse il dicidino e giudichino, come a loro piace » E così detto con benigno e grazioso volto le riguardòe, dicendo: « Voliate adunche prestissimamente tanto litigio finire ».

Fatto delle due iddee la debita reverenza alla somma deità paterna, insieme ristrignendosi per grandissimo spazio stando, aspettando li quatro idei, cominciò Venere così a parlare, non sanza combattimento e tremolati cuori di quelli tanto infiammati giovani.

» Perchè neuna altra cosa è via a' mortali tanto efficace e chiara a conoscere la somma felicitade sì de' viventi come delli iddii immortali,

che è la dolcezza e forza del laudabile e santo amore (per la qual cosa espresso veggiamo dove non è amore nessuna beatitudine per alcun tempo si truova, anzi più tosto rissa, controversia, scandolo e battaglia: quanto questo chiaro apaia, sànnolo le maladette furie infernali che di continuo supplicio loro e l'anime de' miseri si vegono tormentare): voi adunche, o idii immortali, dovete volere cercare e operare quello, che somma concordia si è a'viventi in terra per le nostre e di tutti l'idii celistiali infinite e gratissime grazie. È adunche il matrimonio santissimo massimamente una di quelle, che più è in piacere delli iddii del cielo, che quasi per loro s'adoperi in terra, dando per istimulo universale non solamente alla spezie umana, ma a tutte l'altre in conservazione di quelle la copula carnale. E perchè di necessitate si è in quella essere il legame potisssimo e forte dello insieme amarsi, per la qual cosa quello indi-

solubile si conserva; dove se altro adiviene, che uno consentire, uno volere, uno amarsi non sia, vedesi tosto al miserabile fine avenire; adunche, o idii immortali, si determina, che Melissa quello sposo prenda che a lei pare, (1) e gli altri preclari e ardentissimi giovani sanza molestia lei nella sua libertade lascino gioire col felice e eletto suo sposo; notificando, che se altra via si prendesse per loro che questa, tanto veduta e terminata da tanta deitàe, e spezialmente pronunziata e giudicata da me con altoritate, consiglio e conforto della divina vostra qui presente Minerva, che terribile suplicio co' repentino dolore e prestissimamente a chi altro facesse o intentasse con disgrazia spressa delli iddii del cielo si vedrebbe ».

(1) La margine stracciata portò via una correzione dell'autore, in luogo di quel che nel testo venne cancellato dopo le parole *a lei pare: e di piacere si è*.

Detto che ebbe così la giocondissima Citarea, aprovato e confermato dalla ulivata Minerva, lodarono tutti li dei astanti il giudicio equo, santo e laudabile, raguardando con allegra faccia la generosa pulcella Melissa coi suoi quatro tanto ferventissimi amanti. E inanzi che del tempio uscissoro, presente l'altissimo Giove colle altre deitadi fu di piacere a Melissa quello, che più di sua grazia in lei si era, per sposo prendere e tenere, non senza gran festa di tutti li dii e de' villici di quella contrada che in quel punto quivi vennoro e trovarsi. E così fu determinata e finita la pessima e ria fortuna della preclara Melissa, avendo dapoi somma felicitade per lo grazioso sito dove i' resto della sua vita col diletto suo sposo fue, sì di giocondissima prole, sì di richezze e magistrati, sì ancora di letizia dello consolato oltramodo suo padre Ulisse per lo salvamento saputo di lei.

Adunche chiaro a voi sia, o magnifico conte, come Prato nostro fu

da prima abitato da tanta preclara generazione; e come che il vostro cognominato Vechio si sia, non è però per voi mostrato quello di più antichità essere che'l nostro, nè detto vechio a diferenza del nuovo. E certo se per alcuno udissi fama d'alcuna antichità del vostro, in qualche parte a voi asentirei quanto detto avete: ma io altro non odo; il perchè ancora mi sarò nella mia oppenione. Et sì ancora, perchè infino nel presente di ànno i nostri pratesi i luoghi, dove queste cose adivennero, denominati per lo caso della generosa Melissa. Sono certissime sopra Prato per uno trarre d'arco alcune reliquie d'un ponte, che si chiamano le *Pille bennate,* dove ancora si dice che ànno il nome tratto del caso, imperò che qui Melissa di sparvieri tornò in forma umana et quasi *ben rinata:* onde *bennate* dette si sono. Ancora v'è il luogo dove la punga della battaglia si dovea per li quatro generosi giovani fare, il perchè il luogo in fino

nel presente dì si dice *ponte puntaglio*. Evvi ancora la villa dove s'andò per li quatro giovani e Melissa (guidati dal vechio vilico dinanzi dal gran Giove) e qui nel tempio dato il giudizio che Melissa elegesse quale a lei piacesse; il luogo denominato si fue *Filettore* (1), perchè quivi fu fatta la elezione, perchè il nome (co,sì *fit eletio* pare importa(re). Il perchè chiaro si puote credere quanto per Paolo geometra detto n' è stato ». Et così Guido il suo grazioso e piacevole novellare finìo.

Udito che ebbe la graziosa magnifica e giocondissima compagnia la novella tanto piacevole e piena d'antichitade di Guido, lodarono sommamente e quasi ciascheduna delle graziose donne non sanza lagrime il fine della novella sentiroe, per dolcezza e piatade quella ripetendo insieme fra loro dicieno: « O quanti varii e istranissimi casi la fortuna aparechia ».

(1) Ora Filettole.

E mentre che così quasi in silenzio dicieno, cominciò il conte Carlo a parlare

« Guido, il tuo novellare è stato di somo piacere non che a me, ma a tutta questa compagnia, secondo m'è paruto ne' loro sembianti: e questo meritamente, imperò che poche volte udi', anzi nulla cosa che tanto lo mio animo mi tirasse a udire, e giudico questa essere leggiadra e artificiosa fizione che basterebbe a ogni poeta divino. Ma dè, vogliate le storie'non mescolare colli velami poetici, e saranno più laudabili e più da fede prestare. Questo dico imperò(chè) quasi per tutti greci come latini poeti è stato favoleggiato di questa famosissima Circe, che i compagni d'Ulisse fe'in diverse fiere transformare. E questo moralmente intendere si dee, che secondo i vizii de' compagni d'Ulisse, guardando allo abattimento della loro ragione, si transformavano alla sensualità e seguitando quella: imperò che, dove manca la somma ragione,

si resta in bruto animale, sendo la diferenza tra noi e loro solamente il ragionevole, dando per difinizione dell'uomo, — l'uomo è animale ragionevole, — e delli altri animali non ragionevoli ma bruti da sommi filosofi detto è stato. Il perchè, se sia stato l' uomo vinto dal senso della lussuria — dirò divenuto sia coniglio, o leonza, o colombo, o passera; dall'astuzia e malizia — volpe, dallo usurpare e divorare — lupo, dall'iracundia orso, dalla superba — leone; e così discorrendo potràssi chiaro vedere la legiadra moralità da i poeti detta e cantata. Adunche dè, Guido mio, non volere favoleggiare sì largamente con noi, e volerci dire che la tua Melissa in sparviere si transformasse, recando aqua a tuo mulino come divolgatamente si motta ». Et mentre che queste cose diciensi con più altre ragioni, ma singularmente ch' egli era impossibile l' uomo in fiera transformarsi, dicendo esser quello fatto alla immagine d'Iddio e

che l'anima era cosa incorruttibile e immortale; e così per conseguente non essere vera nè verisimile la novella tanta acuratamente detta da Guido: apresentarsi subito, mentre ragionando di ciò, certi famigli a cavallo dove tutta la lieta brigata a novellare si stava, e quivi con reverenza debita dissero essere venuto in quell'ora il maestro Lugi Marsilii, il quale andava a visitare sì il sito miracoloso della Vernia come il luogo divotissimo dell'eremo. Per la qual cosa levatosi suso ciascuno e domandando il conte dove elli era, rispondendo che ismontato era alla chiesa quivi vicina di Certomondo, per l'arietro riposo del glorioso e divotissimo santo Francesco: e così parlando sopragiunse il detto maestro Luigi; e perchè elli era di grandissima reverenza sì per la sua grande e meritevole fama della sua scienza, come per la laudabile e santa vita, lietamente verso lui si facieno, e fatto le debite racoglienze per l'una

parte e per l'altra, tutti lietissimamente si puosono a sedere. E finalmente saputo i loro ragionamenti il maestro, e udendo da loro la mutazione di Melissa, in cotal maniera cominciò Guido a dire:

« Maestro, e' ci à aparechiato Iddio tal grazia che mai non si sarebbo immaginata per alcuno di noi, che noi qui insieme con voi ci ritroviamo; imperò che almeno nulla cosa ci potrà rimanere dubiosa, anzi tutte a noi saranno dilucidate, chiarite e aperte. Il perchè voi per me sommamente si priega che chiaro ne facciate, se elli è possibile che per malifici o operazioni diaboliche gli uomini in bestie sieno mai convertiti, come si dice essere istato fatto da quella famosa maga Circe i compagni d'Ulisse avere in diverse fiere mutati ».

Udito questo il famosissimo religioso e maestro incominciò, stando ciascuno sommamente attento e voglioso, in cotal maniera a parlare:

« Elli è cosa assai chiara e nota ch' e poeti fanno loro fizioni, e sotto metafora dicono quello le più volte ch'è di buona e piacevole dottrina, e alcuna volta parte di storia e parte di fizione piace loro di dire, secondo che a loro materia vegono acadere. Fingesi adunche di varie e diverse cose. Ora al presente voi mi domandate intorno a' fatti della maga famosissima Circe; a che io vi rispondo. E' non è dubio Circe essere istata e grande e famosissima maga, e questa non essere favola nè fizione poetica ma purissima storia, e mutare gli uomini in bestia da dottissimi e veri altori essere assentito e detto. Ma perchè ispesso adiviene che le cose non esendo bene decise fanno gli uomini dubitare e negare quello che conceder si dee; il perchè al presente a voi ne dirò quanto il più famoso, che la nostra religione abbia, ne tiene e sente, fuggiendo ogni lite e controversia che per molti si fa intorno alla dubbiosa materia. Dice

adunche il padre e dottore Agustino, movendo simile e propio dubbio, che impossibile è che l' uomo si transmuti in bestia, ma bene à tanta forza la illusione diabolica che a te pare essere bestia, e eziandio desideri gli atti bestiali di quella spezie; e ancora pare a chi ti considera e raguarda che tu sia una bestia secondo forma e effetto, con tutto che sempre lo intelletto o vuoi anima razionale incomutabile o incorrutibile si stia, la quale anima razionale è unica forma sustanziale dell' uomo. Come si dice d' Apuleo, il quale d' uomo asino divenne, e non istante questa illusione pure stava lo intelletto dell' uomo fermo e non corruttibile o mutabile in altro: perchè mai l' uomo mutare in bestia si puote, ma in apparenza sanza dubbio alcuno per illusione diabolica bestia puote divenire. E così chiaro avete la vera oppenione in chiarezza del vostro dubbio tanto prudentemente posto e domandato ».

Lodarono tutti la chiaragione del maestro, come che paresse a' più questo durissimo a poter credere. Il perchè guardando l'uno l'altro, incominciò Andrea così a parlare con buona e secura baldanza: « Maestro, a voi credere si dee, sì per la vostra autorità, e sì ancora perchè voi induceteleper pruova il divotissimo e quanto ogni altro dotto Augustino, sommo martello contro all' eretica pravitade. Ma certo forte cosa è che così essere possa; tanto voglio dire e conchiudere, che, considerato il tempo ancora non è della cena e il novellare le più volte è cagione di buona dottrina, io per mia voglia arei piacere d'udire sopra ciò qualche novella che mi desse più di fede per essere moderna e più a noi devulgata e nota. Io dico adunche, con amendazione della lieta compagnia come del conte, di direne qualche cosa che sia chiarezza di quanto conchiuso e determinato avete ». E così detto tacette. Fu sommamente lodato il dire d'An-

drea, e volgendosi tutti verso il maestro dolcemente il pregaro che a lui piacesse fare quanto adomandato si era prudentissimamente.

Guardò ciascheduno con lieto e grave isguardo il maestro, e poi incominciò così a parlare: « Giocondissima compagnia, come che il mio viaggio sia di reverenza e penitenza e di lunga da collazioni d'altro che di divozioni, pure non dimeno per passare l'ozio sommamente nimico d'ogni virtù e ancora per buona dottrina che ne potrà avenire, e sì ancora per piacere laudabilemente alla vostra carità, io m'ingegnerò dire uno caso assai famoso e noto e publicamente fatto da tale, che, secondo che certo si crede, non fu in Italia già moltissimi secoli più dotto e famoso mago; e per questo udirete quanta forza abbia la illusione diabolica nella fantasia de' mortali, sendo chiaro e mostrato a lui non esser vero nè possibile quello che credea, e pure pertinace e fermissimo istava

in suo proposito, e così mentre visse tale fantasia mai da lui si partì. (1)

Voi dovete adunche sapere quanto glorioso e famoso e oltre a ogni altro temuto, reverito e ridottato fu Federico secondo, figliuolo di Arrigo, del primo Federico Barbarossa figliuolo, e come per la chiesa e per li elettori fu fatto re de' romani e essendo re di Cicilia per redità della madre reina Constanza. E vogliendo elli fare magnifica e mirabile festa della sua esaltazione, deliberòe in Palermo (2) più tosto celebralla che in altro luogo d'Italia; e così divulgata per tutta Cristianità e ancora per tutte le varie e diverse generazioni e sette sopra la terra, che quasi nullo reame rimase dove non si pubblicasse la magnifica festa, dando il tempo per tutto 'l mese di Giugno, ma

(1) *Novella del maestro Scotto* (rubrica alla margine di mano dell'autore).

(2) Palermo è una correzione dell'autore, prima stava dappertutto Trapano.

singularmente nel dì che la chiesa celebra la natività del glorioso Batista. E così invitati, chiamati e recettati furono diverse e varie condizioni d'uomini, chè non altrementi in quel tempo di Palermo dire si potea, che si direbbe della Meca o di Baldacco quando nuovamente ricettono le carovane. Quivi magnifici e potenti signori, quivi innumerabile copia di baroni, qui infiniti dottori, medici e mercatanti, dove diverse strane e preziosissime cose e mercatanzie si vedieno; ma singularmente v' era una innumerabile e incredibile copia di giocolari e sollazzevoli uomini di corte, da' quali si sperava ricevere molti benefici e doni da tanti signori che alla festa sentieno ritrovarsi. Cominciata adunche la festa con tante magnificenze e pompe, con tanta copia de spettacoli e sollazzi che immaginare mai si potrieno, sì in ripresentazioni d'arme, zuffe, torniamenti, giostre e battaglie sì navali come pedestre e eque-

stre, sì ancora d'innumerabile dolcezza e ermonia di sommi musichi, sonatori e cantatori in varii e magnifichi giuochi, balli e sollazzi: che chi in quelli tempi in Palermo si trovò affermava non essere stato altrementi nel mondo, che se stato fosse nella più gioconda e bella parte del cielo. Quivi quasi tutta la terra, per li raggi del sole temperare, era di tende di seta e da varii colori e porpore tutta altamente, colle pareti delle strade ornate d'infinite capoletti e draperie tessute (d') infinite istorie, tanto richissimamente coperta, con copia grandissima d'infinite frondi e mai, con abondanza inistimabile di svariati olorosi e freschissimi fiori, che tutto lo spazzo agiuncato coprieno. E di ridotto in ridotto fontane erano ordinate con aqua dolcissima e chiara, con condotti abondantissimamente in grandissime conche rovesciando, e di sopra con infiniti zampilli rinfrescando e ruggiadando tutto l'aiere e le fronde: dove una aura dolce fresca e odorosa

soavemente ispirava, tanto dolcemente dalle fontane e da le frondi prodotta, che ciascheduno stracco o affannato rifrigerava e rinfrescava. Vedevasi ancora per la terra cavalcando andare molti baroni in pompa mirabile con dame, contesse e reine, con grande copia di damigelle e scudieri, con copia di donzelli e valletti, che non altrementi parea che vedere tutte le gerarchie degli angeli del paradiso venire. E così di giorno in giorno mutipricando e radopiando la festa, era tanta maraviglia che mai ridire si potria. Io lascio stare i magnifichi conviti in tante dilizie, imperò che secondo quasi ogni costume quivi continuamente aparecchiare si vedeva. Lascio stare i costumi e le dilizie lussuriose di Soria, d'Egitto, le richezze e l'unguenti colle pompe de' Persi, le stranezze e artificiose delli Scitii, le peregrine e aromatiche delli Etiopi e Indi, l' abondante e curatissimamente apparate delli Anglici, Teotonici e Galli. Qui larghezza, magni-

licenza in ispendio, in donare, in onorare si vedia; e quasi neuno vi rimase, secondo o picciolo o mezzano o magnifico stato ch'avesse, che di legiadrissimi doni e presenti secondo sua qualitade non si vedesse larghissimamente abondare. Fu presentato alla maestà imperiale dal soldano d'Egito e da' suoi Barberi overo Mauretani o Getuli più e più di ragioni animali e dimestichi e feroci, prima molti cavalli corridori, dapoi molti leoni con alcuno leofante e altre maraviglie; da li Arabi unguenti zuccheri e infinite spezierie con moltissime some in su cammelli d'incenso; da' Tarteri le drapperie richissime, e così ogni regione sua magnificenza mostrava. Ma singularmente molto gradita e commendata frall'altre si fue quella che fecioro gl'Italici di donare richissime armadure di ferro oltramodo magnificamente ornate, abondantissima copia di loriche, scudi, corazze e altre armadure di testa e braccia e da tutta armare la persona,

con più di mille e mille cavalli della pregiatissima schiatta e razza di Puglia. Or che è mestieri più dirne o ragionarne? che il tempo a tanto dire mancherebbe. Vegnamo omai alla nostra matera, e serbiamo a altro tempo tante varie e infinite cose ridire. Essendo il dì della più piena festa, in quella ora che le tavole tutte erano aparecchiate per potere mangiare, e l' aiere era tutto sereno chiaro e dilucido, e il sole tutto col suo richissimo e infiammato carro raggiava, e già cominciato a dare l' aqua alle mani dopo infiniti suoni e canti, si rapresentò Michele Scotto con uno suo compagno in abito come fosse Caldeo, e gittatosi a piè della maestà imperiale a lui così disse:

« Serenissimo prencipe, elli è omai circa a uno mese che noi siamo in questa vostra corte lietamente con doni, piaceri, stati ricettati e veduti, nè ancora abiamo fatto cosa che a piaciere o maraviglia o sollazzo sia stato alla vostra maestà sacra. Il per-

chè disposti siamo a voi piacere di quello che più voi vi contentate. E però comandate quello che volete, e prestissimamente fatto saràe ». Federico che questo clementissimamente udia, e veduta e considerata la loro condizione secondo che l' abito loro gli mostrava, quasi ridendo sì disse: « Altro non voglio per lo presente da voi, se non che, se voi sapete, fate l' aiere rinfrescare e a piova il tempo ridurne, per maniera che tanto caldo non sia; e se questo fare non potete, in pace su vi levate, perchè altro al presente non disidero o chieggio ». Rispuose presto Michele: « Gloriosissimo prencipe, tosto fia fatto » — e levatosi sù, cominciò l'aiere tutto a muoversi e a ventillare e piacevolmente a tonare e nuvoli aparire e prestamente crescere, cominciando a piovere gocciole grandi oltra modo vedute e rade, seguitando da poi zufoloni di vento, aqua e grandine tanto furiosa e abondante con corruscazioni ispaventevoli oltre a ogni

modo usato, e per sì fatta forma e maniera che, in uno punto tutti loro parendo ardere insieme colli edifici reali, la vista perdieno. Il perchè fuggendo chi in uno luogo e chi in uno altro, istupidi, attoniti, tremoli e spaventati, tutti misericordia chiamando, il re gridò: « Or dove sono i caldei? » E presti rapresentati dinanzi a lui rispuosono: « Che comandate, invittissimo prencipe? » — Fate tosto questa tempesta, che fatta avete venire, cessare, e l'aiere nel primo bel tempò ridurre. — « Tosto fatto sarà » da loro fu risposto; e così quasi in uno stanti il tempo chiaro bello e sereno si vide tornare. E ciascheduno rasicurato, parendo loro sognato avere, ancora stupefatti e gelati per la paura come per lo tempo che tutto i' aiere rinfrescato avea, gli occhi drizzavano verso i due peregrini non sanza grandissima amirazione. Chiamò i' re li due forestieri, e fisamente guardatogli cotali parole dicea: « Certo mai creduto arei tanto mirabile segno per

voi potuto essere stato fatto; perchè chiedete grazia, chè disposti siamo a voi niente negare ». Rispuose presto Michele: « Illustrissimo prencipe, niente per lo presente vogliamo, se non che a la vostra clemenzia piaccia volerci concedere uno dei vostri baroni, che sia per alcun tempo nostro campione in sostenere nostre ragioni, rimanendo sommamente contenti ».

Erano in quel punto tutti venuti intorno allo imperadore i suoi baroni per udire e vedere i maestri: per la qual cosa la maestà imperiale a loro in cotale forma rispuose: « Voi sì vedete qui pienamente la nostra corte e baronia; e però quale è di vostro piacere eleggete, chè io vi giuro per la nostra corona che voi l'arete ». Guardarsi intorno i peregrini, e vidoro fra gli altri uno bellissimo cavalieri tedesco d'età d'anni XXV, pratico assai in arme, il cui nome era messer Ulfo, conte di palazo; e questo adomandando, dissono che a

loro piacea. Parlò lo imperadore al cavaliere e così disse: « Conte, voi avete udito quello che ci è suto adimandato, avendo fatto noi tanta larga proferta; il perchè noi vi vogliamo pregare che a voi sia di piacere questi valenti uomini contentare, riputandolo a noi essere fatto quanto per loro farete ». Rispuose con somma reverenza il barone: « Sacratissima maestà, a me omai sta ubidire, e a loro comandare »; nè altro dicea. E voltosi a' maestri parlò loro dicendo: « Dapoi che a voi piace, presto sono a quello che imporrete e direte ». Al quale ellino dissoro: « A voi conviene essere presto, imperò che il tempo è corto a tanto fatto a quanto noi vi meniamo, sì che al presente ci viene essere in cammino sanza punto d'indugio ». Il cavaliere, che i suoi arnesi da altri fatti che da festa non avea, intanto si maravigliò e disse: « Valenti uomini, io prestissimo sono, ma pure necessità a me sarebbe avere miei

arnesi e cavalli e compagnia per bene fornire vostra bisogna ». — A cui risposto si fue: « Magnifico conte, voi arete ogni vostra bisogna, sì che non è mestieri che a cotesto pensiate. Prestamente andianne al porto, chè quivi arete pienamente quello chè a voi di bisogno saràe ». — Partissi con buona licenza dello imperadore il nuovo campione, e giunto alla marina montaro in sun una galea, corredata in mirabile pompa, quivi essendo una compagnia di bellissimi e robusti giovani con altre cose, oltre all' utile, di sollazzo e piacere. Apresso alla quale era un altra galea per simile forma e ricchezza posta per compagnia della principale, dove il conte e nuovo campione montato si era. Piaque questo al conte, e così presto dato dei remi in aqua la giovanaglia, e le vele alzate a' piacevoli venti, navicando in sollazzi e piaceri nuovi e varii parea al conte non navicare ma per l' aiere co' letizia volare,

mostrandogli Michele Scotto tutti i liti ora di Calaura e disegnandoli il ricco e ornato già tanto anticamente Co trone. Ora Partanope per l' arietro, ma al presente Napoli, luogo sollazzevole de' regi, a lui noto facea coll' antica Gaeta; dapoi dilucidamente mostrava Ostia tanto già ricchissima, colla madre e reina delle province del mondo mirabile e sì per l' arietro felicissima Roma. Mostrava Corneto, vetustissimo principio e orrigine di tanti regi e, secondo i gentili, semidei, e singularmente del famoso e antichissimo Dardano della grandissima Troia autore e fondatore. Mostrava di Populonia tanto già potente e antica alcune reliquie; e sì dapoi l' antica Pisa detta da quella di Grecia. E così di porto in porto mostrando e a lui noto faccendo i nomi, e donde e come i loro principii tratti avieno, con infinito piacere del conte; e così Giglio, l'Elba, Caprara e Gorgona, Corsica e Sardigna mostrava, scorrendo e nar-

rando per tutti i liti dalla destra mano, lasciandosi arietro già per molti di l'isole Balcari, oggi nominale Maiorica e Minorica, e allo stretto di Sibilia trovarsi; e uscito di quello, lasciando i due promontorii Calpe e.... (1) adirieto, drizzando sempre il temone verso Gerbino, sempre Greco avendo in poppa, — capitaro a liti assai domestichi e piacevoli, dove preso terra magnificamente dalli abitanti ricevuti si furo, non sanza grandissimo aparato e pompa, con amirazione grandissima del glorioso campione. Viddesi prestissimamente infiniti valletti e scudieri con grandissima copia di cavalli amontati, richissimamente adobbati e ornati, con palafreni lattati e vezzosi tanto largamente veloce e soave portare, che l'achinee di Frigia a vedere con quelli si giudicherebbe essere zoppe e trottiere. Montato a cavallo il conte e

(1) Così nel Ms., come già lo vedemmo fare un'altra volta: si legga *Abila*

apena calzati gli sproni, venoro molti e molti cavalieri di grande autoritade per sua compagnia, facendogli buone reverenze e lietissime accoglienze E così in gran piacere cavalcando verso i piacevolissimi colli, Michele al conte tali parole dicea: « Io vi voglio pregare mi diciate, o magnifico nostro duca, come voi vi contentate? » — A cui presto rispuose: « Io mai non fui più contento o filice che ora mi veggio; ma piacciavi dirmi, per dio, quello che abiamo a fare ». Rispuose Michele: « Noi passeremo quello picciolo colle, e quivi vedrete il vostro campo alloggiato in sun una (1) fiumana, e messolo in punto, passeremo non molto davanti tanto che troverremo i nimici, e co' loro, se a voi piacerà, la battaglia con buona felicità prenderete ». — Piacque al conte questo e confortò il presto cavalcare. E giunto in su la collina li ochi del conte alla pianura drizzarsi,

(1) Ms. sun ona.

dove in su la riviera d'uno piacevole fiume vide il campo posto e aforzato: parvegli cosa bene in punto oltra ogni uso, di padiglioni, trabacche e alloggiamenti bene guernita. E isceso alla pianura, le brigate de' cavalieri e scudieri con giocondissima festa verso lui si venieno tutti reverenti e ubidenti. E isceso al suo richissimo alloggiamento, cominciò a considerare la fiorita giovanaglia, l'armadure in copia, i cavalli in abondanza, le munigioni con infinite carrette e le guernigioni d'ogni bellico strumento. Considerava la copia grande de' pedoni, balestrieri e palvesari, di che grande amirazione prendea; e così in questa letizia e festa per alcuno dì stato gli parve. Dapoi, dopo sentito sue spie o scocche, elli a cavallo montato con alquanti in arme n'andaro in sun uno monte vicino, dove vide il campo de'nimici assai apertamente e chiaro. Era quella nimica brigata assai in buono aparecchio, ma non che a lui

non paresse prestissimamente la battaglia pigliare, stimando assai avere di vantaggio e confidandosi molto nella autorità che gli parea che la sua brigata con grande reverenza gli avesse. E tornato al suo campo, presto mise la gente in arme e misesi a contra li nimici in sulla loro fiumana per piccolo spazio di sopra; e istriguendoli in disagi, mandando il guanto della battaglia, di necessità quasi gli strinse alla zuffa, per tale forma che 'l guanto accettaro per la seguente mattina.— Venuta la mattina, con molta sollecitudine i capitani dell' uno essercito e dell' altro ordinaro loro schiere, e dato nelle trombe si cominciò la zuffa sanguinosa e mortale. E rotte le schiere ora dall'una parte ora dall'altra, intanto ch'è ciascuno dubitando piaque al duca Messer Olfo che du' mila de' suo' più robusti dismontassono a piedi, e stretti con guardia della terza schiera n'andassono in fino alle bandiere de' nimici, sperando per questo dovere

ottenere la vettoria. E così fero, non sanza grande pericolo di ciascuno e morte dell'una parte e dell'altra; e giunti i pregiati campioni co' loro lancie dierono per le coste a' cavalli de' nimici, e così dopo molto sangue finalmente presono e ucisono il capitano, stracciando e rompendo tutti loro segni e bandiere. E così finalmente finita la zuffa con rompimento del campo de' nemici, rimase vettoriosissimo Messer Olfo col suo Michele e compagnia.

Dopo tanta zuffa mortale prestissimamente il capitano raunò le brigate alle tende, e assettati in arme stavano con buona e perfetta avertenza, acciò che non improviso caso di fortuna o di prudenza altrui potesse a loro la gloriosa vettoria tòrre e dalla al nimico. Da poi che 'l tempo debito venne potere lietamente e libera la vettoria usare, sendo certi de' distrutti nimici, il valoroso duca con somma e espressa letizia volle con tutti i suoi baroni

e universalmente con ciascheduno dell' esercito letizia mostrare per più e più dì con infiniti giuochi e sollazzi, e così fe'. Dapoi con sommo piacere, e aiutando e confortando, attese a mettere in ordine e in punto il suo campo, dove in sì buona forma i' ridusse di gente, di guernimenti, che elli s' imaginava dovere co' loro lo 'mperio delli Assirii de' Greci e de' Romani quando più in potenza e' furon, potere abbassare e sogiogare. Et tutto glorioso felicemente vivea.

Et mentre che le cose stavano in tal forma e maniera, Michele cotali parole al giocondissimo capitano parlava: « A noi Iddio per sua piatà ci à conceduto vettoria di tanti capitali e mortali nimici; e non m' è minore punto la speranza dello avenire che sia stata la tanto lieta vettoria e alegrezza: sì che, o gloriosissimo duca, al resto delle vostre vettorie attendiamo. Io vi voglio fare a sapere come non molto di lunga

di qui è uno passo guardato da' nostri nimici, dove non meno di gente s' aloggia, di capitano bene aventurata e di valore; il quale ogni suo isforzo dimostra tenello e salvallo, imperò che, passando e ottenendo il luogo, sanza dubbio uno amplissimo e opulentissimo reame s'aquisterebbe; per cagione che 'l paese è fertil e dovizioso, che nulla penuria per gente che ivi alloggiasse il farebbe abandonare, sendo sempre abondante di vive fontane e di molte e molte fiumane graziose utili e piacevoli, con siti forti sani e abili sì a guerreggiare come alloggiarsi. Il perchè qui ogni industria immaginare e fare si vuole a questo passo pigliare, e tanto non fia sanza grande vostra esaltazione e onore e inistimabile frutto. Onde omai atendiamo sanza altre cure alla facenda pensare, acciò che la vettoria auta, perdendosi tempo per noi, da' nimici non si dimentichi, nè faccino magiore providenza. »

Il duca questo vogliosamente udia, e così a lui rispuose: « Io sono disposto quanto detto per voi mi sarà, con quello acorgimento sollicitudine e voglia che per me si potrà sempre fare, lietamente operando aempiere. Onde omai a voi sta, chè certo tanto in voi mi confido, che non crederei mai altro che a perfetto fine venire. » E detto così, insieme dierono forma e modo che 'l grande e glorioso esercito si partisse e inverso i nimici attendati al fortissimo passo andarne; e sì prestissimamente fero. Dove trovato in arme i nimici con molta potenza e providenza, il perchè comineiarono a pensare se per maestria e industria di guerra si potesse al disopra venire; e guardato che 'l sole a lui dava in faccia se combatere volea, molto ne dubitava; il perchè non si aventurava la battaglia pigliare. E così in sulla ora del levar del sole infra sè medesimo ripensando il vittoriosissimo capitano, e veggendo

che, se da mezzogiorno in là prendesse la zuffa, il sole rivolto sarebbe, perchè il vantaggio alla zuffa sanza dubbio averrebbe; e ancora considerato e veduto che in quelli giorni quasi ogni dì vento s' era levato da mezo dì alla sera e che levandosi all' usato potrebbe essere buona ventura: nel tutto diliberato volere la battaglia tentare e per operare che 'l nimico aciò più vogliosamente venisse, ordinò mostrare nelle parti dinanzi del campo poco d' ordine e tracutanza e disubidenza e iscaprestata e temeraria baldanza. Il perchè ciò tutto fatto e empiuto, vegnendo l' ora preveduta e pensata, si cominciò a tentare la battaglia; e dando e togliendo con risistenze e zuffe sanguinose e mortali, sempre quelli del passo vantagiando e prendendo cuore molto sopr' a' nimici per lo disordinatamente condursi, si diliberò la zuffa universale pigliare: parendo al capitano del passo, per lo disordine che li parea vi

fosse ne' suoi aversari, avere assai di vantaggio. E ordinate le schiere dall' una parte e dall' altra cominciaron la zuffa; e dopo molto spazio, rotto già la prima schiera del capitano Messer Olfo, e la seconda schiera mossa con grande ordine e forza col sole nel viso delli aversari (e già il vento levato oltra modo usato in que' giorni tanto polverio aducea, che sì per la grandissima pressa della battaglia, e sì per la polvere che nelle faccie avieno non potieno discierncre l' amico dallo nimico), ciò veduto il capitano valoroso Messer Olfo co' molta sollecitudine ordinò, che la terza schiera dove era la sua persona movesse temperatamente dirietro alla seconda, e ciascuno con grida, urla e ogni stormo d' infiniti strumenti ma singularmente tamburi facesse e sonasse. E così fatto, fu tanta la pressa e lo isbigottimento che ebbono quelli del passo, che si misero in volta e andaron verso il passo, dove mescolatamente amici e

nimici in grandissima copia il passo passaro: e così dentro entrando al forte passo quasi abandonato, il valorosissimo duca ottenne la sua vittoria con morte e fuga delli spaventati nimici. Fu la cosa tanto presta e miracolosa che diede maraviglia a ciascuno, sì della ventura e sì della providenza del loro felicissimo duca, lodandolo sommamente infino alle stelle. E ridottosi tutto l'esercito insieme e in buono ordine, il capitano e vittorioso duca fece grandissima festa; e riposatosi per luoghi graziosi e piacevoli per uno dì pigliando recreazione rinfrescamento e conforto, il dì seguente in battaglia più avanti tirarsi verso una città molto magnifica, de edificii superbissimi e torri altissime murata e circundata. Nella quale città da Michele al vittoriosissimo duca fu detto che resiedea il re, capitale nimico di loro, signore e ordinatore de' due essereiti rotti; e che se la città si prendesse insieme col re, l'onta sarebbe vendicata e

ogni guerra finita; nè altro insieme col suo compagno disiderava o volea, lasciando a lui ogni signoria e dominio che s' aquistasse. Pensò molto quanto dicea il duca, e, crescendogli l' animo, a lui così rispuose: « Michele, io ò tanta fidanza nella buona e valorosa compagnia, che di certo voi arete vostra voglia tutta aempiuta. Voi vedete essere in su la ricolta il tempo e che tutta la pianura è piena delle nuove biade ancora non ridotte alla terra; il perchè, sì perciò e sì pel subito e improviso assalto che abiamo fatto, non potendo tanta città stare in disagio, che ellino verranno alla battaglia non avendo altra via che questa; e così sanza dubbio loro fortuna verranno tentando. Ma a me pare dovere dare la battaglia da una delle parti a la terra, e d' altra parte stare in punto quasi com' uno aguato; e se escono gente fuori, grandissima punga donde che s' esca, e dopo la punga fuggire e mettersi in volta; e rietro a

questi colletti lasciare in aguato grande parte del nostro campo. E quando vegono che noi da loro siamo perseguitati, stretti in arme tramezzino e briglino a dentro entrare, sendo dall' oposita parte la terra dalle nostre brigate molestata e combattuta fierissimamente: il perchè rimarrà l' entrata più libera, sendo i cittadini a difesa della opposita parte. » Lodò Michele il consiglio tanto prudentemente pensato e detto, e presto dierono opera alla faccenda: mandando grande brigata dalla opposita parte della citade e facciendo l' aguato de' colli, il campo si ridusse quasi in su una delle parti fra molti alberi, chè apena vedere si potieno. Parve a' re dell' asediata città con quella gente che ridotta sì s' era dentro, campata della rotta del passo, della quale la magiore parte sì v' era, uscire a campo, e con gran parte del popolo si puose alla 'ncontra dei nimici che fra gli alberi erono allogiati. E fatto dall' una parte e dal-

l' altra più zuffe con grandi e fieri assalti sì come per lo duca ordinato si era, si misoro in volta; e parendo a' re e a' suoi cittadini quasi avere la vettoria, si misono a seguita'gli, sì ancora per grande speranza che avieno della rica preda, rimanendo i' re colle bandiere e piccola compagnia. Parve all' aguato de' colli scoprirsi e girne verso la terra già combattuta dall' apposita parte, sicome era ordinato; e giunto alla porta isprovedutamente e male guardata, perchè la magior parte de' cittadini dentro rimasi erano corsi alla difesa dall' altra parte, e così dopo non molta zuffa fu la città presa. Vegendo il càmpo del valorosissimo duca, che tralli alberi quasi occulto la magior parte si era, co' istrida e urla fecionsi alle bandiere dove i' re era; e quasi spaventato per lo subito caso e assalto si mise in volta, e perseguitandolo il vettoriosissimo duca lo sopragiunse, e con una punta di spada ch' elli traca nella faccia li diede.

e sanza troppa violenza alla fine morto del cavallo a terra il gittava. E così finito e morto i' re, sanza molto contasto dentro alla terra il vettorioso duca entrò, e sanza altra violenza fare d' ucisioni o di ruberie ne girono istretti a' palazi reali; e quivi entrato il duca, e dinanzi da lui la reina con una sua figliuola d' età d' anni quatordici di mirabile bellezza, e non sanza grandissima piatà di tutti i raguardanti, con molte lagrime e lamenti menata venia. Veduto questo il vittoriosissimo prencipe non potè le lagrime ritenere, e prestissimamente deliberò in sè medesimo volere quella donzella per sua sposa pigliare; e col consiglio di Michele e della sua compagnia prestamente lo fece con grandissima letizia e consolazione di tutti quelli del suo esercito, e ancora non meno di tutti i suoi cittadini; imperò che prestissimamente mandò una grida che a pena della vita nessuno dovesse fare nè in persona nè in avere alcuna vio-

lenza ad alcuno, e che per ciascuno, eccetto i deputati a sua guardia, ponessono giù l' armi: sì che quasi in uno punto la città tutta, essendo in tanta aversità e sospetto, divenne in somma pace e fidanza. E fatto la festa miracolosa della esaltazione del duca e della nuova sposa, coronato secondo le loro ceremonie e leggi lui re e lei reina di tanto abondante e potentissimo regno, sì che la terra tutta festeggiava, dimenticato l' aversità che avieno poco dinanzi aùta; parve al nuovo re questo quasi uno miracolo, e contentissimo non solamente del regno nuovamente aquistato nè della ferventissimamente amata sua donna, ma somamente della effezione che mostravano i suoi cittadini e ancora della reverenza inistimabile che vedea che avieno alla vechia reina a lui suocera e divenuta tenerissima madre: onde lieto felice e glorioso li parea oltre a ogni altro sua vita menare. E in poco tempo fatta la reina sua donna

pregna, al tempo ordinato e debito partorì uno fanciullo di mirabile bellezza con somma letizia e magnifica festa di tutto il suo reame. E mentre che queste cose con grandissima felicità procedieno. Michele col suo discepolo dinanzi alla maestà reale a terra gittarsi, così li dicea: « Illustrissimo prencipe, noi vorremo che a te piacesse darci licenza per alcuno tempo, imperò che abiamo altre nostre faccende assai bisognose a fare, e fornite a te torneremo e a tua consolazione potremo teco stare e lietamente vivere. » Parve duro a' re questo, imperò che loro sommamente amava, e così cominciò a dire: « Carissimi amici e tanto buoni miei benifattori! io nè non voglio e non debbo volere se non quanto a voi piace, e come che questo a me sia disgrazia grandissima che mi dimandate, non è però che se a voi piace e anco a me piace:

se voi ve ne contentiate, ancora io me ne contento, s' a voi è consolazione, e bene così in me riputare il voglio. Ma bene tanto vi priego e dico, che molto maggiore piacere a me fia che voi eleggiate di qui non vi volere partire, e tanto piacevole abondante e potentissimo regno vogliate meco goderlo: non di meno ciò che voi eleggerete per vostro piacere, quello medesimo eleggerò io. » E così elegendo ellino pure partirsi; i' re, come che contento, isconsolato rimase. E mulripicando il suo reame continuamente in ricchezza e potenza in pace in festa de' suoi cittadini più e più anni, e più e più figliuoli maschi e femmine avendo, oltramodo graziosi belli e piacevoli sì e in tal modo che da tutti i sudditi erono raguardati e amati e massimamente il magiore primogenito, che mai simile amore tenereza e reverenza si vide; il perchè elli sommamente felice oltra ogni uomo che mai fosse si stimava,

gloriava e predicava. E mentre che in questa oppenione più fermo si era, Michele col compagno a lui si tornò con festa grandissima di ciascuno; e onorati sommamente da' re per più e più giorni, dicendo i' re come elli si maravigliava forte del loro soprastare e che mai di loro novelle avea aùte, perchè istimava dovere essere morti; ma che Iddio in tutto lui volea fare sommamente felice, faccendogli a lui tornare; di tanto quanto elli a loro dicea sommamente i' ringraziaro. Dapoi dicendogli quello che da lui volieno, elli si maravigliò: la dimanda altra non era se non che ellino il pregavano che co' loro in Cicilia n'andasse. Alla quale dimanda così disse: « Or che andremo noi a fare in Cicilia? Elli è omai circa a venti anni che noi ci partimo di là e facemo tanta pelegrina navicazione fra tante diverse generazioni; e uscendo dello stretto per l' oceano tanto navicamo, che noi aprodamo a questi graziosi liti tanto di lungi, che

mai d' Italia nè di Cicilia ò potuto avere nè sapere novelle. Che dunche andremo noi cercando? Lo imperadore Federigo dee essere morto e rinovellate tutte le signorie: meglio è tenere a governare questo regno che male starebbe sanza re, che andare novità cercando. Sì che, per dio, dè non vogliate che quanto adomandate si faccia, anzi con buona letizia qui ci posiamo. » E così il suo dire finìo; e Michele a lui in tal maniera rispuose: « Invittissimo e glorioso prencipe! a noi è pure di necessità che tu venga, e questo non si fa con isconcio del tuo regno; imperò che il tuo figliuolo è omai di tale età e sì di tale intendimento, che molto magiore regno che questo saprebbe regiere e governare, e singularmente avendo la mirabile oltre a ogni altra che mai fosse di prudenza e virtù sua avola insieme colla tanto aveduta sua madre reina, in amore, in reverenza sommamente di tutti l' uomini del tuo regno. Imperochè, dè vo-

gliali piacere di quello che chiesto t' abiamo contentare, e questo non ci negare. » Pareva a' re essere tanto obrigato a Michele che nol volle negare, anzi rispuose: » Io sono disposto a quanto volete piacervi », e che era presto quando a loro piacesse. Elessono e determinaro la mattina vegnente partire; e vogliendo i' re mettersi in punto d'arnesi come a lui si richiedea, Michele le ne stolse, anzi non altrementi feciono che quando di Cicilia partiro. E giunti alla marina la mattina vegnente con tenerezza di tutta la cittade si partiro, lasciando il governo del reame alle reine e al suo miracoloso figliuolo. E con buona felicitade navicando, dopo più mesi èntrati già allo stretto e usciti dell' occeano, con grande letizia riguardando i liti coll' isole Baleari e Corsica e Sardigna che già venti anni veduto avea, capitaro in Cicilia; e giunti a Palermo del navilio scendeno. E andato verso il palazo reale elli vedea tutti li asembra-

menti che lasciato avea, di che forte amirazione prendea, dicendo: « Come può essere e che vuol dire questo? » E salito le scale, giunto in su la sala dove era la maestà imperiale colli suoi baroni ch' ancora a tavola non eran iti, nè finito dar l' aqua alle mani, lo 'mperadore così cominciò a dire vegendolo alla sua presenza: « O messer Olfo, che vuol dir questo? io mi credea che voi fossi in camino. Or non andate voi co' maestri tanto a noi cari? » Messer Olfo che divenuto era tanto stupefatto per le genti propie che qui vedea, le quali quando andò quasi in quella forma lasciato avea, che niente allo imperadore rispondere potèo. Il perche lo 'mperadore altra volta dicea: « O messer Olfo, non vi piace l' andare? o che cagione è che ito non siete? Piaciavi volercelo dire. » Il cavalieri udendo allo imperadore così parlando dicea: « Sacra maestà, io sono ito e pienamente acmpiuto quello che i maestri ànno disiderato,

facendo i più e' magiori fatti in arme che maï s' udisse o facessi, rompendo tre oltra modo potentissimi esserciti, e morto i' re e preso un potentissimo regno, lo quale per la grazia di dio in buona pace tegnamo. Il perchè io mi posso più gloriare che uomo che viva, avendo lasciato al presente la governazione a uno valoroso mio figliuolo d' età d'anni diciotto, insieme colla sua madre mia sposa e reina e colla mia suocera a lui ava. Al presente non è il tempo che io possa dire la cosa com'è proceduta di punto in punto, ma finito il mangiare lo potrete pienamente sapere. »
Maravigliavasi Federico con tutti i baroni di quanto il cavaliere dicea, e per tutti si credea ch' elli ciò dicesse per motti, intanto che Federico a lui disse con viso alquanto mutato: « Voi volete troppa licenza usare co' vostri motti: noi vogliamo che voi contentiate intorno alla lor bisogna i valenti maestri. » Messer Olfo con ferma faccia pure afermava loro

aver pienamenti contenti; e volgendosi a Michele e al suo discepolo dicea: « Piaciavi dirne del vostro contentamento.» Dove presto Michele avanti si fece e così allo imperadore a parlar cominciò: » Sacra maestà, elli è piaciuto a dio e alla vostra larghezza averci dato per campione tale e sì fatto barone, che à pienamente sadisfatto alla nostra bisogna, come che troppo tempo l' abiamo ritenuto: di scusa alquanto pigliamo, ringraziandone sempre voi di tanto dono e lui di tanto buono servigio. » Et così detto con somma reverenza, prendendo licenza per lo tempo, di quindi partìrsi, non veduti dove fossero andati. Maravigliato di tanto Federigo con tutti i baroni vollero sapere da messer Olfo la cosa; e soprastato il mangiare, con sì ferma faccia ogni cosa dicea e affermava, che ciascheduno grandissima amirazione ne prendea, mostrando a lui che quello non era possibile; e elli loro beffava, e fermo e constante le maniere, i'

linguaggio del paese narrando e parlando; e veduto Michele sparito col suo compagno, cominciò forte a dolersi e presente tutti dicea: « O isventurato a me, dove fia il mio Michele? arò io perduto in uno punto tanto bene aquistato già xx anni? O benedetto mio figliuolo, o graziosa mia sposa, o fedelissimi 'miei cittadini, quando voi rivedrò? Se io me riputai felice, oh come infelicissimo mi veggio, tanto bene, tanta gloria, tanto fertile e richissimo regno avere lasciato e perduto! questo non mi credea che riserbato m' avesse la mia mala fortuna! » E così dogliendosi e lamentando facea ciascuno maravigliare oltre a modo, e lui confortando e mostrandogli il suo errore colle pruove del tempo, del luogo, delle genti che quivi vedia; a' quali non altrementi rispondea: « I vostri falsi concetti e illuse oppenioni quello che io so che ò fatto non mai mi caderanno di mia mente, considerato quanta infinita dolcezza porto si m' ànno. »

E così niente sopra ciò volea sentire, anzi con tenerezza le sue peregrinazioni narrava non sanza lagrime molte, quando della donna e del suo figliuolo parlava.

Fu questo caso molto pieno di maraviglia non meno di chi lui udia e conoscea che si fosse la ferma sua illusione; e veduto nel tutto lo 'mperadore non poterlo trarre di questo pensiero, prestissimamente fe' cercare di Michele e del compagno; e non potendosi in alcuno luogo trovare, lo 'mperadore ne rimase non meno con dispiacere che co' maraviglia; e dando alla festa compimento mai dapoi per alcun tempo a Messer Olfo si potè trargli del capo, anzi quasi sempre poi pensoso e doloroso della sua perdita rimase e vivette, prima il più lieto il più solazzevole essendo stato che barone che avesse Federigo in sua corte. Sì che omai vedete quanta forza ànno le illusioni diaboliche. » E fine puose il maestro alla sua novella.

Udito il piacevole novellare del maestro la lieta e gioconda brigata, lui ringraziato di quanto mostrato e amaestrato avea, piaque al conte che la cena s' aparechiasse; e chiamato il suo siniscalco disse prestamente che fare lo dovesse; e così fatto fu sanza indugio. Data l' aqua alle mani, essendo a una tavola le valorose contesse co' loro donne in compagnia allogiate e poste a sedere, e alla incontra a un altra tavola il maestro col conte Carlo e Guido e Andrea, all' altra parte alla tavola terza il conte Simone co' suoi fratelli e cugini e altri amici e compagni; si cominciò per alcuno che colla brigata si era dolcissimamente a sonare e cantare con tanto piacere e consolazione di ciascuno, che mai ridire lo saprei; mescolando Biagio sue piacevolezze e motti continuamente col piacevol Mattio. E dopo le vivande sprendide e oneste con molta piacevolezza e contentamento di ciascuno finiron la giocondissima cena. Da poi

a quel soavissimo rezzo tutti pigliando deporto, con più balli e canti delle valorose donne onestissimamente fatti, per buona ora il tempo passaro. E già calato il sole presso al suo coricare, finiti i balli colli dolci e piacevolissimi canti, e posta a sedere la tanto onesta e dilettevole compagnia, cominciò il maestro a raguardare il conte e in tal maniera a lui dire: « O quanto avete, conte Carlo, da ringraziare sommamente iddio per molte anzi infinite grazie che a voi concedute si sono, che sanza dubbio in pochi si veggono. Voi primieramente di corpo robusto e sano; di mente più tosto niente dire voglio, ch'è poco dire. Voi il grazioso e bello paese avete con tanta pace e sicurtà di voi e de' vostri fedelissimi uomini, a cui rade volte si vede lasciata tale eredità, e per voi conservata e più aumentata e cresciuta si èe. Voi di figliuoli e nipoti tanto bene dotato e abondante, con isperanza grandissima d'esaltazione della

vostra famiglia. Voi sommamente la benivolenza, sì per li benefici de' vostri padri, e sì ancora per la vostra virtù, della nostra repubrica fiorentina, non altremente voi raguardante che caro buono e unico suo figliuolo, letizia continua, speranza e conforto (1). Adunche che in voi d' infilicità si puote dire? certissimamente nulla. Vedete e considerate adunche quanto in voi di grazia si èe, e tritamente raguardate intorno a' vostri vicini; e vedrete per loro superbia, per loro avarizia essere stati isterminati e distrutti e finite le loro potenzie sì e per tal modo, che con rabbia si vegono essere le loro cose disolate e al niente già divenuti. Che adunche diremo, se non che, dove è la virtù la modestia e clemenzia, la piatà e giustizia nel politico vivere,

(1) Manca il verbo (come fors' anche nella frase precedente, ove la mancanza però è meno sensibile): si supplisca *si avete* dopo *repubrica fiorentina*.

principalmente quivi è il fermo sedere e durare. Debbe essere adunche il signore come buono padre a' figliuoli, e loro amare non meno per loro utilità che per sua; e altrementi faccendo si converte in tiranno, il quale per violenza il suo stato conviene mantenere, e per consequente non puote molto durare. Dunche, o conte, ringraziatene Iddio sommamente che in tanta buona grazia, e sì ancora per lo vostro buono operare, voi e la vostra famiglia mantiene. »

Furono afermate e commendate molto le parole del maestro; ma singularmente fu ringraziato dal conte, a lui rispondendo: » Maestro, questa è singular grazia e dono che Iddio mi fa, e solo da lui i' riconosco, non imputandolo per mia virtù, anzi per suo dono e larghezza. »

Era già l' ora che al conte parea colla piacevole compagnia salire la brieve costa e alla terra girne, e lasciare la frescura del grazioso fiume

e delle piacevoli praterie, e prendere la reza de' piacevoli colli. E presto venuto molti valletti con torchi accesi, rizzatosi ciascuno in piede, cominciarono la costa a salire, e co'loro il maestro menandone con utili e piacevoli ragionamenti sì che abbreviavan la loro salita, e le gentilissime donne cantando co' loro piacevolissimi suoni in piacere e in letizia di tutta la gioconda brigata. La costa fu prestamente salita; e giunto alla terra, l' abate della ricca badia, che posta si è in sulla porta della terra, questo sentendo, con molti lumi in compagnia de' suoi monaci a loro si fece davanti, e con debite salutazioni e racoglienze a collazione gl' invitava, sommamente ralegrandosi della venuta del maestro e di tali cittadini. Piaque alla brigata girne a palazo e in sul pratello fare buona collazione e festa; e così presto si fece, faccendo l' abate a lor compagnia.

Finita la collazione con molte piacevolezze e partito l' abate e gi-

lone a' suo monasterio, entrarono dentro e salite le scale ne girono in una camera tutti insieme. Andato le contesse a loro allogiamenti e ritrovatosi, parendo non sì tosto girsi a dormire, cominciaron a dire e a ripetere il buono dì ch' avieno aùti, sugiugnendo Guido: « Dapoi che tanta grazia abbiamo che qui fra noi sia il maestro, a noi sarebbe molto da imputare che il tempo noi passassimo sanza utilitade e dottrina. E considerato che non è ancora ora convenevole a chi non vuole sua vita menare come tutto sensuale o bestia, è da proporre qualche cosa dubiosa acciò che 'l maestro adotrinare ci possa e chiarire. »

Piaque il parlar di Guido a tutti, e acordati che, dapoi che 'l conte Simone ancora detto niente avea, che a lui stesse qualche cosa proporre; così tutti lui gravaro che ciò facesse. A' quali in tal maniera rispuose: « A voi piace che io alcuna cosa dichi: e come che sempre più

volentieri odo e starei a udire che parlare, non guardando alla mia consolazione, vogliendo ubidire sì per debito e sì perchè spero grande frutto portarne per molte e varie cagioni, dirò quello di che assai volte io ò fra me stesso pensato e esaminato, cioè: Quale è il migliore regimento d'una polizia, o quello d'uno, o quello di più, come noi continuamente veggiamo? o veramente qual è miglior reggimento, o quello ch'è di buono signore, (1) o di buona legge? Questo mio dimandare piacciavi accettare per questa volta, che forse doverrei proporre cose di sollazzo dopo il cibo preso più tosto che questa, la quale a me pare molto dubiosa: ma perchè io non ispero tosto avenire, come vorrei, di trovarmi così fatti quali voi siete, foe quella dimanda che propo-

(1) *re*: correzione dell'autore al di sopra della riga, senza che la parola corrispondente venisse cancellata nel testo.

sta si ò, sperando prestamente rimanerne contento e quieto. »

Piaque a tutta la compagnia il dire de' conte Simone, lodandolo sì della domanda come del costumatamente parlare, sogiugnendo da poi il maestro queste parole: » Conte, la vostra dimanda è bella e utile e non sanza buona considerazione; ma io caro arei, quale cagione vi fa tanto dubitare, quanto a me pare che voi facciate, imaginando la cosa essere più difficile che forse non èe, udilla da voi. » A cui il conte in tal maniera rispuose: « Maestro, io ò molto considerato a più diverse e varie cose sopra ciò, ma singularmente intorno alla sperienza; ma una sola ne piacerà al presente udire. È stato trali altri imperii il romano più famoso e di più gloria e potenza, e videsi, mentre che con buona leggie retto si fu e per molti, sempre e continuamente in buona felicità stare e aumentare; dapoi che il governo venne in uno, sempre man-

care. Dunche dapoi che così è, parmi potere effettuosamente dire che regimento di più è più sicuro e migliore. Da altra parte mi strigne la ragione e dimostra, che il buono re governa e aopera quello che per la buona leggie fare non si puote; imperò che quallunche leggie fu mai più perfetta, non potè ai varii e infiniti casi che tutto giorno occorrono provedere. Il perchè pare che il regimento del buono re, che a tutti i casi provedere si puote, sia molto più fermo e migliore. Sì che chiaro omai vedete, quale è la cagione soccintamente a voi detta del mio dubitare »

Udito questo il maestro, lodato la buona motiva del conte, così dicea: « Voi dovete sapere che molti reggimenti da sommi filosofi ci sono stati detti e mostrati, e sanza dubio neuno quello è più perfetto e migliore il quale è da uno buono e giusto re: imperò che a nulla leggie elli è sottoposto, avendo elli tutte le leggi

nel petto suo. E questo è equiparato al buono padre, il quale governa la sua famiglia più per buona utilità de' suoi figliuoli che per sua propia. L' altro regimento è di più, e questo è il regimento sotto buona leggie, che quantunche grado nelli reggenti si sia, la leggie dee essere conservata da ciascuno, imperò che è sottoposto a quella. Il quale regimento convenevolemente si equipara al marito e alla moglie; chè, come che i' uomo capo sia della donna, non è però che elli trattare la debbia come serva, anzi non altrementi fare dee che vogli la leggie nel suo matrimonio. L' altro reggimento è il tirannico, il quale reggimento è equiparato a quello del signore al servo, il quale non ama ad altro respetto il suo servo che per propia utilità e quella vuole e cerca. Omai adunche per lo tempo basti di questi avere detto; e acciò che ogni dubbio in tutto si lievi in voi, ripiglierò il primo, il quale è detto più migliore

e perfetto, cioè del giusto re. Vuole essere questo re che tutti gli altri uomini avanzi in virtù d' animo e in virtù di corpo, e vole essere di tanta perfezione secondo che dimostra il maestro Aristotile, che sia più tosto uomo divino che umano; e quando in questa perfezione fia, colui merita re essere fatto: e ogni ora che in lui mancano queste virtù o quali di quelle, dandosi a' vizii, re dire non si dee, ma più tosto tiranno e guastatore di reale polizia. Adunche, conte, vogliate conchiudere per lo regimento migliore quello essere del giustissimo re. Ma, perchè radissime volte tali uomini celestiali o divini si veggono o truovano, è grandissimo pericolo sotto uno divenire, veggiendo d' età in età la vita dell' uomini essere variabile e mutabile. Mancòe adunche lo 'mperio romano per la tirannia de' suoi cesari: chè quello che fu e che è più felice e perfetto reputato, parlando d' Ottaviano Augusto, fu crudele e notabile

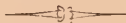
patricida, non che de' suoi cittadini, ma de' suoi difenditori e esaltatori. Lascio stare quel mostro crudele di Tiberio suo successore; niente dico del vituperoso a ogni memoria suo nipote Gallicola; non voglio alcuna cosa narrare dello spaventevole e scelerato e sfacciato portento di Nerone, che cosa vituperosa pure è a pensare non che a narrare. Diremo adunche che lo 'mperio sotto tali principi potesse ampliarsi o durare? Sono questi i giustissimi regi? Mancòe adunche tanto impero, perchè nè da re giusto nè da giusta leggie essere stato governato si vede. Omai potete conchiudere e determinare quanto udito avete, più tosto prendendo ferma isperanza, per trascorrimento di tempo, di signoria di buona leggie, la quale assai leggierimente si truova, che di giustissimo re quasi impossibile a trovallo. » (1)

(1) Si confrontino con tutto ciò le dottrine aristoteliche di Egidio Romano: *Del reggimento de' Principi* (ed. F. Corazzini) lib III,

Rimasono alla decisione del maestro sadisfatti e contenti i benivoli e attenti auditori; e venuta l' ora d' andarsi a posare, aparechiati i debiti luoghi, alle camere ne giro con molta consolazione di ciascuno: e così il felice e giocondissimo dì passaro, prendendo la mattina vegnente ciascheduno suo felice viaggio.

parte II, cap. 2. 3, 4 e 26 (*Nel quale dice quale vale meglio, o che le città o i reami sieno governati per un buono re, o per una buona leggie*) e 27

OPUSCOLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Madonna Lionessa, Cantare inedito del Sec. XIV, aggiuntovi una Novella del Pecorone.

Il Paradiso degli Alberti, Ritrovi e Ragionamenti del 1389 di Giovanni da Prato. (Parte III testo).

Libro degli Ordinamenti de la Compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1280.

AVVISO

Il sottoscritto si fa un pregio di avvertire, come egli abbia testè impresa una nuova collezione intitolata: Biblioteca economica per uso della studiosa gioventù; nella quale avranno luogo costantemente Opere di classici scrittori di ogni secolo.

L' edizione, comunque economica, sarà nitida e convenevole e a discretissimo prezzo: ogni volume potrà acquistarsi separatamente.

È di già pubblicato per primo la Storia Fiorentina di *Ricordano e Giachetto Malespini*, curata dal prof. Crescentino Giannini. L. 2.

GAETANO ROMAGNOLI

I novellieri italiani in versi indicati e descritti da Gioambattista Passano. - Questa importante Bibliografia è in corso di stampa, quasi nell' egual carta, forma e caratteri dei *Novellieri in prosa* dello stesso autore.

Se ne tireranno non molti esemplari, perciò chi desidera associarsi si diriga al sottoscritto libraio editore.

GAETANO ROMAGNOLI